POESIE

DI

LORENZO MASCHERONI

RACCOLTE DA' SUOI MANOSCRITTI

PER ALOISIO FANTONI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1863.

POESIE

DI

LORENZO MASCHERONI.

POESIE

DI

LORENZO MASCHERONI

RACCOLTE DA' SUOI MANOSCRITTI

PER ALOISIO FANTONI.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1863.

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Nacque Lorenzo Mascheroni li 13 maggio 1750 da Paolo e Maria Ceribelli, in ristretta ma civile famiglia, a Castagneta villetta di Bergamo. Allevato con ogni sollecitudine, fu ancor fortunato di studiar Belle Lettere nel patrio Seminario sotto quell' Ottavio Bolgeni, di cui leggonsi, tra le *Rime oneste,* Poesie di squisita e naturale eleganza. E ne profittò così, che, Chierico, e non tocco l' anno ventesimo, successe all' ottimo maestro nella cattedra di Rettorica; e poco dopo, l' altra tenne alle pubbliche scuole del Collegio Mariano.

Scrisse a que' tempi molte Poesie: poichè, per qualunque lieve argomento in città, in provincia, stampavansi Poesie allora; e per qualunque ne era richiesto, e dovea darne.

La mente però mal si stava colle delizie solo delle amene Lettere, pascenti gli ingegni piuttosto di immagini, che di realtà: e nell' anno vigesimoquarto, volsesi alle scienze filosofiche; e più che altro alle matematiche, fondamento di ogni sapere: laonde l' anno 1780 vi fu promosso alla cattedra di Filosofia. Questo studio apportò nell' anno 1785 le *Nuove ricerche sull' equilibrio delle Vôlte:* soggetto che, se è il più vago della civile e militare architettura, fu sottilmente così trat-

tato, che pregiate verranno finchè viverà l'amor delle scienze.

Per esse sparsosi il nome, proferta venne, l'anno dopo, a lui suddito della Repubblica Veneta (poichè, non per concorso que' Governi sapevano doversi eleggere i Professori, ma per fama) la cattedra, vacante da Pietro Paoli, di Geometria ed Algebra nella Università di Pavia. E colà, tosto diede l'anno 1787 le *Aggiunte al Corso Matematico di Bossut;* e il *Metodo di misurare i poligoni piani:* senza tuttavia abbandonare le Muse, come le Poesie mostrano, che recitava fra quegli Accademici Eccitati.

Ora avvenne, che l'anno 1793, trovatasi, del maggio, molta milizia in Lombardia, destinata a combattere la francese rivoluzione, facevansi in Pavia grandiosi militari esercizii; da Ulani specialmente, che per loro tattica, agli Italiani spettacolo strano, vi traevano da più contrade d'Italia persone di ogni età, d'ogni grado.

Invitovvi Mascheroni, primamente con nobile sonetto, la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, fra gli Arcadi Lesbia Cidonia, educata alle Lettere da Girolamo Pompei; poetessa e prosatrice elegantissima, ornamento di Bergamo. Poi egli, e per l'amicizia verso sì colta Dama, e per far conoscere agli accorrenti sotto il più incantevole aspetto, quanto di ammirando si conservava nel Pavese Ateneo, passò subito dai voli più ardui nelle scienze matematiche, vogliam dire, dalle *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero,* edite negli anni 1790, 1792, dove sciolse i Problemi da quel maggior Geometra del secolo XVIII proposti come difficili, entro i campi più piacevoli e più pellegrini della poesia: e rapidamente compose l'elegantissimo poemetto, di cui Ferdinando Landi nell'Elogio scrisse,

ben essere in ira alle Muse chi nol conosce: L' *Invito a Lesbia*, stampato l' anno 1793 da Comino di Pavia; poi da Galeazzi di Milano con note.

Di questa poesia, così scrisse Bertola ad Angelo Mazza, li 15 marzo 1792: « Le cose difficilissime a dirsi » sono da lui dette maravigliosamente: quello stile e » quello andamento di verso parmi il vero suo pro- » prio, e quasi l' unico pei soggetti didascalici. » Ed al Poeta, Clementino Vannetti, li 28 Giugno 1794: « Verace maraviglia è in me venuta dall' altissimo in- » gegno e saper suo, dalla lettura di que' suoi versi, » la cui bellezza e magnificenza potè destare invidia » nello stesso Diodoro. » E Francesco Soave, a' 25 Maggio 1793: « L' altra copia ho già posto accanto a quanto » io serbo di più elegante, più ricco, più animato in- » sieme e più gentile in tal genere di poesia. » L' ab. Giuseppe Pellegrini, li 26 Settembre 1793: « Ella può » molto nelle fisiche, molto nelle matematiche, in più » altre cose moltissimo: e l' odo dire e lo credo: ma » quanto poi negli Inviti, proprio lo so: e lo veggio » proprio cogli occhi; e lo sento dentro dell' anima » propriamente. » Li 30 Luglio 1793, Luigi Caccianemici Palcani: « Ho letto e riletto cotesti versi con » quella medesima soddisfazione e maraviglia che in » me sogliono generare le più ornate poesie de' nostri » classici. Laonde a me pare che se tornasse tra' vivi » il mio maestro Zanotti, dal dolore e dall' ira ma- » gnanima di che lo empirebbe il generale vergogno- » sissimo guasto dell' italiana poesia, nei versi di Dafni » a Lesbia, ritroverebbe pace agli orecchi, e conforto » all' animo e compiacenza. Non le scrivo, nè de' suoi » Problemi, nè della sua Poligonometria; ben mi as- » sicura il P. Soave che mi invierà queste opere pre- » giatissime, allorquando sarà uscita la terza parte

» degli *Opuscoli milanesi.* » E Pietro Cossali, li 26 Marzo 1795: « Ma, a proposito di Gabinetto, come posso non » congratularmi seco Lei del bell' Invito a Lesbia? Sin » dal primo momento che il vidi, io il riguardai e » decantai per uno de' più bei pezzi di poesia su ma- » teria scientifica, citandolo a prova irrefragabile che » la matematica non è con la leggiadria e venustà » poetica incombinabile. »

In questa guisa, sorprese egli insieme e Poeti e Filosofi: e diffuse tra gli studiosi delle Belle Lettere lo studio della Natura; tra i Filosofi, il gusto delle Belle Lettere: e, non parlando che il linguaggio della scienza, lasciò in retaggio ai dotti poeti delle età future il modello della Poesia verace.

Còlto il nuovo alloro, per tornare senza indugio alla utilità de' molti scolari, ne avemmo l' anno medesimo, i *Problemi per gli Agrimensori;* e poi le *Annotazioni* alle opere matematiche del Volfio, Verona 1796-1801, di nuova scienza ricolme.

Nè puossi non ricordare, scrivendo di Mascheroni, quanto sia nei popoli il potere delle Scienze, delle Lettere, delle Belle Arti. Circondano esse con tanta luce il felice lor coltivatore, che quegli stesso non crede: ma ben Colui lo sapeva che vigilava pei vantaggi di Francia, alloraquando si commossero alle consuete speranze gli Italiani. Primi adescati rimasero i Letterati famosi; e lasciarono le dilettissime loro scuole, e gli studii che loro avevano fruttato quegli onori: alcuni abbagliati da onori maggiori, altri dalla speranza di giovare all' Italia: e Mascheroni fu forse tra quelli; ma certo fra questi.

Trattennesi adunque il Generalissimo de' Francesi in matematici discorsi con Mascheroni; e questi, ammirata la franchezza sua a dicifrare i più ardui Problemi

di Geometria, a lui dedicò *La Geometria del Compasso*, Pavia 1797, co' versi:

A BONAPARTE L' ITALICO.

Io pur ti vidi coll' invitta mano,
Che parte i Regni e a Vienna intimò pace,
Meco divider con ricurvi giri
Il curvo giro del fedel Compasso.
E ti vidi assaltar le chiuse rôcche
D' ardui problemi, col valor d' antico
Geometra maestro; e mi sovvenne,
Quando l' Alpi varcasti Annibal novo,
Per liberar tua cara Italia, e tutto
Rapidamente mi passò davanti
L' anno di tue vittorie: anno che splende
Nell' abisso de' secoli qual Sole.
Segui l' impresa; e coll' invitta mano
Guida all' Italia tua liberi giorni.

E il libro tanto al Dedicato piacque, che Delambre nel *Rapporto all' Imperatore Napoleone sui progressi dall' anno 1789 al 1808 delle scienze esatte*, ebbe a narrare che i principali teoremi di questa *Geometria* furono portati, col Trattato di Campo-Formio, in Francia, dal vincitore e pacificator dell' Italia.

O che nell' ingegno di lui il Generalissimo confidasse, o a careggiare gli Italiani, eletto fu il Matematico, il Poeta nostro al *Corpo legislativo consulente;* indi *Rappresentante del popolo nel Gran Consiglio*. Elaborò con Gianni, Morali, Alpruni, Valeriani, Gregorio Fontana, il *Piano generale di Pubblica Istruzione*, Milano, 1798; composto pel fine che tutta, dalla elementare alla sublime, riuscisse in compiuto sistema.

Deputato ancora l' anno 1798 *Commissario della Repubblica Cisalpina presso l' Istituto di Francia*, onde stabilire, tra gli Stati alleati, od amici della Francese Repubblica, uniformità di pesi e misure, re-

cossi a Parigi; lavorò assai nella Commissione: e fu egli, che per unità di lineare misura propose la verga, metà del metallo più inalterabile, metà del meno. Poi per le vittorie degli Austro-Russi in Italia, non potendo partirsi, vi si fermò, ammalò, e giunse al termine della breve vita li 19 luglio 1800.

In Francia onorato fu da que' dotti: chè Laplace, Delambre, Prony, Legendre, per decreto dell' Istituto, ne accompagnarono, sostenendo le quattro punte dello strato funebre, alla tomba le spoglie: noi però nel 1811 invano pietra vi cercammo che il rimembri. Ma in Italia onorato fu da Vincenzo Monti, co' cinque Canti che si intitolano dal nome.

I Manoscritti furono dalla Legazione Cisalpina diligentemente raccolti, e trasmessi a Giuseppe fratello suo; il quale nell' anno 1819 cogli altri che in Francia non aveva recato, cedetteli all' Editore che li conserva; e da essi estratte sono le presenti Poesie.

Nessuna canta avvenimenti, i quali da sè dilettino; ma nozze, nascite di ignoti, monache, messe, parrochi, prediche, santi, sante, scolastiche prove, e se altro v' ha di astruso ed avverso al poeta. Di modo che noi ci sentiamo tenuti a giustificarci, perchè mai spargiamo esse per la Italia, in quest' anno, mentre non stampasi che di libertà, di diritti, di vittorie, di sconfitte, di felicità, di gloria ventura.

La ragione si fu, perchè appunto con tanta ricchezza di argomenti, povertà altrettanta abbiamo di poesia: ed utile ci parve dare a vedere, come (per usare espressione di antichi poeti) dal sasso scaturir possa farsi poetica vena: essendo che non si saprà mai della grandezza degli argomenti giovarsi, quando veduto non s' abbia, con che arte i più poveri stati siano maestrevolmente trattati.

Co' massimi soggetti, che intendono pur celebrare, gli odierni versificatori, trasportati da impeti di ignorante fantasia, radunano, senza scelta, fuor di tempo, di luogo, pensieri senza ordine, avviluppati, oscuri, misteriosi; mai naturali, se non triviali: o cercano, ad aiutarsi, argomenti spaventosi; stile inglese, francese, boreale, incerto sempre. Aveva Italia il singolar dono di due distinte lingue; con che perfette riuscivano prosa e poesia: ed ora i vocaboli, i modi poetici penetrarono nella prosa; i prosaici, per afforestierarci, invasero i versi. E in tanta manìa di libri, gli Italiani, dai libri che più seducenti essere dovrebbero, meritamente rifuggono.

Scaduta così la bellissima fra le belle arti, si mossero per ristorarla, vanamente questioneggiando, quegli strani Classicisti e Romanticisti; ed ancora Retori e Filosofanti, con gravità a proporre che si cercassero argomenti più importanti, più dilettosi, o inusati almanco: altri a insegnare che si abbandonassero precetti, stati comunemente, costantemente necessarii riconosciuti..

Oltre non si accusino per tanto nè mutati costumi, nè tempi di prosa, nè precetti, nè materia: il filo dell'erba che inaridisce, presenta a poeta degno del nome, mirabili versi non meno che la morte di un eroe. Incolpisi difetto di studio, cagione di nostro decadimento: e fosse nella Poesia soltanto!

Frutto non sono le pagine sue di fortuito incitamento o di fortuito lungo esercizio; ma dello studio per principii certi diretto, come altra scienza, altra arte qualunque: vasto poi in questa quanto è vasto il creato e il regno infinito della fantasia; e della ragione e della lingua. Con esso non interrotto, a riporla nel debito splendore si levi chi alla poetica gloria fortunatamente aspira: e, se non gli oziosi, i disoccupati,

si accingano gli studiosi di qualsivoglia scienza; chè, per la comunanza tra tutte, molto saprà, essa volonterosa, farne profitto.

Esperti ad osservare, assai possono i medici; e viddesi in Antonio Musa, in Fracastoro, in Redi, in Giuseppe Pasta: assai potrebbero i leggisti, esperti a discutere; ed unica la Giurisprudenza si vanta di avere veduto in sua scuola tutti i poeti più grandi: ma, sopra ogni altro, i cultori delle fisiche e matematiche scienze a lei varranno. Essi nè si sgomentano al velo che copre la egra natura; nè loro rintuzza l' ingegno incertezza di leggi o di giudizii: sicura, ignuda sempre la verità loro fa di sè obbediente mostra; nè da essi narrarsi può che colle adequate e sgombra dalle superflue parole. Il che segnatamente veduto fu nel Principe de' latini Poeti; il quale, sebbene e una causa dibattette, e con ogni cura, ogni studio alla Medicina e alla Matematica attese; ricorda Donato, che alla Matematica massimamente stesse inteso.

Eglino, a' nostri tempi, e maggiori in numero sono che di tutte altre facoltà; e nelle loro più dotti. Leggono essi, per così dire, non i libri, sbiadate sembianze delle cose, ma desse stesse le cose, le azioni: ed usi a riflettere, prescindere, paragonare, astrarre, comporre, compitamente considerano il proposto soggetto, scelgono l' uopo, lasciano le idee oziose, soverchie, fuggono lo scipito, il disutile. La giusta estensione, il giudizioso giro de' pensieri, la limpidezza delle frasi è lor prerogativa. La forza accresciuta dell' ingegno, la forza accresce della fantasia: inventano, creano con ordine, proporzione, ragione. Di fatti, di immagini componendosi le invenzioni, nè potendosi quelle attingere che dalle sensibili ricchezze della Natura, da' Matematici più che da altri son conosciute. E portando

l'istruito sguardo entro l'ingegno e l'umano animo, dischiudono meraviglie, dalla sterilità stessa degli argomenti, la quale stessa per essi è ambita cagion di diletto.

Gli ornamenti degni, efficaci, seguono spontanei il soggetto, considerato che sia stato per tutte sue proprietà, qualità, relazioni: chè facile è alla dottrina aggiungere la pompa. E colui il quale la mente ha addestrata a' calcoli astrusi, al rigor geometrico, all' analisi, alla sintesi, alla ricerca delle nascoste verità, quegli sa ancora, basta che il voglia, basta che pel differente valore non necessarj li stimi, con maestra mano cogliere, quasi per diporto, fiori sui ricchi campi della poesia. Ed egli non è che il matematico Poeta il quale tutto signoreggiar possa quanto v' ha nella Natura di reale, e quanto v' ha di possibile.

Esempio illustre ne fia il nostro Autore. Questi studiò la poetica arte, e per dieci anni la insegnò: la studiò non solo negli italiani poeti; e dieci Carmi lasciò aureamente latini. Frasi non sono furate agli antichi, ma proprie sue quanto i pensieri: e se molta gloria è d' Italia, viva mantenere essa la latina lingua e poesia, tra i pochi nell' ultimo quarto del secolo XVIII annovereremo Mascheroni.

Per allettare, istruire (e sempre come filosofo tradusse al sapere il tema) con quegli argomenti ricantati da mille e mille, ricantati le dieci, le venti volte da esso, sempre consistere fece la poesia nella verità; ovveramente nella estrema somiglianza alla verità, con poetica lingua espressa. La verità delle idee, de' sentimenti suggerigli evidenza, diversità di immagini. Dovizie quindi possedette di tinte, che sotto gli occhi interni dell' animo dipingono gli oggetti per varii che fossero; ornò di leggiadra poetica veste cose restie ad essere in prosa accennate. Così genere di poesia ne schiuse

PREFAZIONE DELL' EDITORE.

Nacque Lorenzo Mascheroni li 13 maggio 1750 da Paolo e Maria Ceribelli, in ristretta ma civile famiglia, a Castagneta villetta di Bergamo. Allevato con ogni sollecitudine, fu ancor fortunato di studiar Belle Lettere nel patrio Seminario sotto quell' Ottavio Bolgeni, di cui leggonsi, tra le *Rime oneste,* Poesie di squisita e naturale eleganza. E ne profittò così, che, Chierico, e non tocco l' anno ventesimo, successe all' ottimo maestro nella cattedra di Rettorica; e poco dopo, l' altra tenne alle pubbliche scuole del Collegio Mariano.

Scrisse a que' tempi molte Poesie: poichè, per qualunque lieve argomento in città, in provincia, stampavansi Poesie allora; e per qualunque ne era richiesto, e dovea darne.

La mente però mal si stava colle delizie solo delle amene Lettere, pascenti gli ingegni piuttosto di immagini, che di realtà: e nell' anno vigesimoquarto, volsesi alle scienze filosofiche; e più che altro alle matematiche, fondamento di ogni sapere: laonde l' anno 1780 vi fu promosso alla cattedra di Filosofia. Questo studio apportò nell' anno 1785 le *Nuove ricerche sull' equilibrio delle Vôlte:* soggetto che, se è il più vago della civile e militare architettura, fu sottilmente così trat-

tato, che pregiate verranno finchè viverà l'amor delle scienze.

Per esso sparsosi il nome, proferta venne, l'anno dopo, a lui suddito della Repubblica Veneta (poichè, non per concorso que' Governi sapevano doversi eleggere i Professori, ma per fama) la cattedra, vacante da Pietro Paoli, di Geometria ed Algebra nella Università di Pavia. E colà, tosto diede l'anno 1787 le *Aggiunte al Corso Matematico di Bossut;* e il *Metodo di misurare i poligoni piani:* senza tuttavia abbandonare le Muse, come le Poesie mostrano, che recitava fra quegli Accademici Eccitati.

Ora avvenne, che l'anno 1793, trovatasi, del maggio, molta milizia in Lombardia, destinata a combattere la francese rivoluzione, facevansi in Pavia grandiosi militari esercizii; da Ulani specialmente, che per loro tattica, agli Italiani spettacolo strano, vi traevano da più contrade d'Italia persone di ogni età, d'ogni grado.

Invitovvi Mascheroni, primamente con nobile sonetto, la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi, fra gli Arcadi Lesbia Cidonia, educata alle Lettere da Girolamo Pompei; poetessa e prosatrice elegantissima, ornamento di Bergamo. Poi egli, e per l'amicizia verso sì colta Dama, e per far conoscere agli accorrenti sotto il più incantevole aspetto, quanto di ammirando si conservava nel Pavese Ateneo, passò subito dai voli più ardui nelle scienze matematiche, vogliam dire, dalle *Annotazioni al calcolo integrale di Eulero,* edite negli anni 1790, 1792, dove sciolse i Problemi da quel maggior Geometra del secolo XVIII proposti come difficili, entro i campi più piacevoli e più pellegrini della poesia: e rapidamente compose l'elegantissimo poemetto, di cui Ferdinando Landi nell'Elogio scrisse,

ben essere in ira alle Muse chi nol conosce: L' *Invito a Lesbia*, stampato l' anno 1793 da Comino di Pavia; poi da Galeazzi di Milano con note.

Di quésta poesia, così scrisse Bertola ad Angelo Mazza, li 15 marzo 1792: « Le cose difficilissime a dirsi » sono da lui dette maravigliosamente: quello stile e » quello andamento di verso parmi il vero suo pro- » prio, e quasi l' unico pei soggetti didascalici. » Ed al Poeta, Clementino Vannetti, li 28 Giugno 1794: « Verace maraviglia è in me venuta dall' altissimo in- » gegno e saper suo, dalla lettura di que' suoi versi, » la cui bellezza e magnificenza potè destare invidia » nello stesso Diodoro. » E Francesco Soave, a' 25 Mag- gio 1793: « L' altra copia ho già posto accanto a quanto » io serbo di più elegante, più ricco, più animato in- » sieme e più gentile in tal genere di poesia. » L' ab. Giuseppe Pellegrini, li 26 Settembre 1793: « Ella può » molto nelle fisiche, molto nelle matematiche, in più » altre cose moltissimo: e l' odo dire e lo credo: ma » quanto poi negli Inviti, proprio lo so: e lo veggio » proprio cogli occhi; e lo sento dentro dell' anima » propriamente. » Li 30 Luglio 1793, Luigi Caccia- nemici Palcani: « Ho letto e riletto cotesti versi con » quella medesima soddisfazione e maraviglia che in » me sogliono generare le più ornate poesie de' nostri » classici. Laonde a me pare che se tornasse tra' vivi » il mio maestro Zanotti, dal dolore e dall' ira ma- » gnanima di che lo empirebbe il generale vergogno- » sissimo guasto dell' italiana poesia, nei versi di Dafni » a Lesbia, ritroverebbe pace agli orecchi, e conforto » all' animo e compiacenza. Non le scrivo, nè de' suoi » Problemi, nè della sua Poligonometria; ben mi as- » sicura il P. Soave che mi invierà queste opere pre- » giatissime, allorquando sarà uscita la terza parte

» degli *Opuscoli milanesi.* » E Pietro Cossali, li 26 Marzo 1795; « Ma, a proposito di Gabinetto, come posso non » congratularmi seco Lei del bell' Invito a Lesbia? Sin » dal primo momento che il vidi, io il riguardai e » decantai per uno de' più bei pezzi di poesia su ma» teria scientifica, citandolo a prova irrefragabile che » la matematica non è con la leggiadria e venustà » poetica incombinabile. »

In questa guisa, sorprese egli insieme e Poeti e Filosofi: e diffuse tra gli studiosi delle Belle Lettere lo studio della Natura; tra i Filosofi, il gusto delle Belle Lettere: e, non parlando che il linguaggio della scienza, lasciò in retaggio ai dotti poeti delle età future il modello della Poesia verace.

Còlto il nuovo alloro, per tornare senza indugio alla utilità de' molti scolari, ne avemmo l' anno medesimo, i *Problemi per gli Agrimensori;* e poi le *Annotazioni* alle opere matematiche del Volfio, Verona 1796-1801, di nuova scienza ricolme.

Nè puossi non ricordare, scrivendo di Mascheroni, quanto sia nei popoli il potere delle Scienze, delle Lettere, delle Belle Arti. Circondano esse con tanta luce il felice lor coltivatore, che quegli stesso non crede: ma ben Colui lo sapeva che vigilava pei vantaggi di Francia, alloraquando si commossero alle consuete speranze gli Italiani. Primi adescati rimasero i Letterati famosi; e lasciarono le dilettissime loro scuole, e gli studii che loro avevano fruttato quegli onori: alcuni abbagliati da onori maggiori, altri dalla speranza di giovare all' Italia: e Mascheroni fu forse tra quelli; ma certo fra questi.

Trattennesi adunque il Generalissimo de' Francesi in matematici discorsi con Mascheroni; e questi, ammirata la franchezza sua a dicifrare i più ardui Problemi

GLI ATTRIBUTI DI DIO

ADOMBRATI NELLE PROPRIETÀ DEL CIRCOLO.

Donde l' antico abitator di Menfi,
Primo cultor di fabricati Dei,
Abbia all' Osiri suo tratta la forma,
In versi esprimerò. Non ei da prima
L' aglio e la squilla ed i nascenti numi
Nell' orto proprio venerò; vergogna
Ultima di ragion. Ma, grandi idee
Sostituendo al Regnator del cielo,
E a quelle, altre minori, alfin s' indusse
Ad adorar, con profanato incenso,
I verdi idoli suoi nati a la mensa.
Precipitò così per quella via,
Da cui si deve a Dio salir; chè tutte
Le create nature, in gradi vari,
Un dell' altro più alti e più perfetti,
Sono scala al fattor, chi ben le stima.

Ne' simboli d'Egitto, allor che alcuna
Non usavasi ancor lettera o segno,
A dipinger la voce dipintrice
Dell' umano pensier, il Cerchio tenne
Il primo posto e fu sacrato a Dio.
La semplice figura perfettissima,
Indizio idoneo ai primi Saggi loro,
Parve, quanto esser può, forma creata
A rimembrar l'Essere eterno e primo.
Dopo, ignorando di quel segno il senso,
Che dipinto vedea, l'incolto Egizio,
Adorò il segno istesso; in simil guisa
Le lettere alcun rozzo adoreria,
Onde il nome di Dio santo si forma.
Circolo puro fu da prima, e sgombro
Dell' ale, dopo ad ambi i lati aggiunte:
Nè usciva ancor da lui la vital serpe:
Nè scettro aveva Osiri, od altro segno
Proprio del Sole; che in quel Cerchio poi
Fu da stolta ignoranza dei nepoti
Riconosciuto, ed adorato nume;
Osiri regnator del vasto mondo.
Or come quella linea, che al centro,
Per infiniti raggi equidistante,
S'aggira intorno ed in sè stessa riede,
Esprimer possa Dio, ridir fa d' uopo.
Sol da sè nasce il Circolo; nè prima
Altra figura, o di figura parte,
Convien delinear, perch' ei si formi.
Ben da lui nasce l'angolo, che in varî
Gradi, per lui la sua misura acquista;
E dall' angolo poi, qual altra mai

Nasce figura, che su quadro o in polve
Archimede segnò. Grande sembianza
Di quel Esser che a sè basta ed altrui:
D'ogni esser necessario e solo fonte.
Nè esattamente mai di tal figura
Tu la periferia misurerai;
Ma quanto andar vorrai più presso al vero,
Il diametro a lei paragonando,
Così multiplicar fia d'uopo i numeri
Per cui di lor la quantità s'esprime:
Chè all'infinito pria gli avidi passi
Portar fia d'uopo, che segnar preciso
Un giusto paragon. Così di Dio,
Che d'apparir degnossi a nostra mente,
Cresce in immenso la grandezza eterna,
Posta fuor di confronto, e senza metro,
Se tenta alcun di lei segnare i modi.
E quel Saggio, che prima un giorno solo
Chiese a spiegare la divina essenza,
In dimanda di tempo andò crescendo,
Finchè da tanta mole oppresso tacque.
Principio alcun, nè fin non sia che trovi,
Nè la forma a sè stessa ognor simile;
O l'istesso sarà principio e fine,
Fine e principio. E tu ben vedi in Dio
Quanto nel Cerchio in guisa umil s'adombra:
Eterno, immenso, senza tempo e luogo,
Ugual sempre a sè stesso, ognor l'istesso.

Nè, se questa rotonda ugual figura
Intorno al centro suo si gira e muove,
Il sito muta da sè stessa uscendo,
Altro luogo occupando, od altra forma

Lasciando disegnata in sul suo piano.
E non sai tu, che Dio libero sempre
Nel suo voler in sè, nulla si muta;
Ned altro da quel ch' era esser mai puote?
Della Teologia riposto nodo,
Venerando a' mortali! Ei par si muova,
Quando vuol ciò che non voler potrebbe:
Non si muove però; nè da sè stesso
Esce, o in sè stesso un' altra forma acquista.
Difficile è a spiegar pur, come in Dio,
Mille perfezïoni in sè distinte,
In lui sieno una cosa: e ben sai, quanto
Giustizia da bontà diversa sia;
Virtualmente in lui sol si distingue.
Quanto è perfetto ben, quanto si trova
Di ben creato sulle cose sparso,
In eminenza e non nel proprio aspetto;
Era ab eterno in lui. Or mira, come
Il Circolo di questo un' ombra sia.
A un regolar poligono equivale
Descritto in esso d' infiniti lati,
O infinite tra lor distinte facce
In realtà d' aspetto: eppure il Cerchio
Poligono non è; chè a lui ripugna
D' angoli il nome e di distinte facce.
Così fanciul con polïedro vetro,
Dell' età giovenil gioco e trastullo,
Un volto replicato in mille mira;
Mentre con lente circolar convessa,
Un altro osservator l' istesso oggetto
Ingrandito rimira a mille uguale,
Benchè un solo in sè stesso. E dove lascio

Il raro pregio di capire in pari
Circonferenza più d' ogni figura?
Tutto in Dio, come in mar, cape e contiensi;
Tutto sgorga da lui. Dove la forza
Di gravitare sopra un punto solo,
Con tutta la sua mole? In ogni punto,
Benchè minuto, di stagion, di luogo,
Siccome in tutti, Iddio presente agisce,
Con tutto l' esser suo. Nè andar cercando,
Colla tua mente altra maggior sembianza,
In una forma ai nostri occhi soggetta,
Di chi non cape in intelletto umano,
E sol sè stesso, e nullo altro somiglia.
Ti basti di saper, che infra le varie
Congiunzïon di linee infinite,
Quest' è la più perfetta e la più bella;
E però indegna men di pinger Dio.
Ardirò ancora d' innoltrar lo sguardo,
Nella, non certo conosciuta un tempo
Al saggio Egizio, Triuità individua?
Chi mi regge lo stil, chi mi conforta,
Se non tu, bella Urania, a la cui lira
E i celesti archi e le celesti cose
È concesso cantar sì dolcemente?
Or di quel gran mistero ecco liev' ombra.
In una Sfera che dal cerchio nasce,
Ed è del cerchio l' ultimo prodotto,
Il più perfetto, non potrassi mai
Più di tre cerchi massimi trovare,
I di cui piani fra lor tutti stieno
Posti ad angoli retti. E se sol due
Tu ne formassi, non saria perfetta

La trina dimension che la circonda.
Nè più di tre, nè meno esser pur ponno
Le ipostasi divine. Or da quel cerchio,
Che della Sfera può dirsi Orizzonte,
S' egli si leva intorno al suo diametro,
C' ha per estremi i Poli; all' angol retto
Il cerchio formerà del Mezzogiorno,
Che ha con quello diametro comune,
Terminante ne' Poli. Ecco qual nasce
Dal Padre il Figlio, in unità d' essenza.
Or prendasi di nuovo il diametro,
Che nel Meridïano ha per estremi
Il zenit e il nadir; e ad Orïente
Verso una parte, e ad Occidente all' altra
Si pieghi ad angol retto: ecco formato
L' Equator, terzo circolo ed estremo;
Che pur si forma in adequato modo,
Se l' Orizzonte sorga sul diametro,
Che ha per estremi suoi zefiro ed euro.
Questo è quello che lega entrambi i cerchi,
Per un altro diametro formato
Da entrambi i cerchi: come pur ne viene
Per volontà, non già per intelletto,
Il Santo Spirto, che congiunge e lega
In unità d' amor col Figlio il Padre.
Or se questi pur circoli si girino
Intorno ad un diametro, la Sfera
Descrivono perfetta: uno non meno,
Che gli altri due; che tutti e tre raccolti.
Così il Padre al Figliuolo, al Figlio il Padre,
E lo Spirto divino è ad ambi uguale,
Allor che in quella Deità si mirano,

Che da la trina ipostasi risulta.
    Questo io diceva, di quel Cerchio in lode,
Che simbolo primier di Dio fu scelto.
Oh fosse in Ciel voler, che, come tutte
Dalla circonferenza al centro vanno
Le linee che dal centro a lei veniro,
Le nostre menti in Dio, se pur da Dio
Venne quell' aura che ne avviva il corpo,
Ritornin tutte; e in lui posando, vivano
Immobilmente nel lor fine eterne!

L'INGRESSO DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

[1776]

—

Musa, m'ispira, tu, celeste Musa,
Ornamento degli astri, amor de' numi;
Alla cui voce le beate menti
Attendono tacendo, e dal suo trono
Ascolta pur la sempiterna Essenza.
Or, d'un basso mortal tu prendi cura:
Chè spesso ad un mortal tu rechi in mano
L'adamantina cetra, e a lui consenti
Sull'accordo divin porre le dita.
Io canterò quel giorno, in cui Giovanni
Aureo-facondo, il crin di mitra ornando,
Fe' Bizanzio di sè lieta e superba.

Vedova triste, il suo Pastor piagnea,
Coi neri veli sull' incolto crine,
L'alma città, che adorna il tracio lido
Di romane sembianze, e nel soggetto
Mar le vicine al ciel torri dipinge.
La gemmata tïara, e il santo scettro,
Che in pastorali forme augusto e grande,
Sovra il nostro miglior stende l' impero,
Mill' alme vili di superbia ancelle
Infiammava di brama. Altri del sangue
Gl' illustri fonti, e le guerresche insegne,

E i chiari volti di fumose tele
Iva ostentando. Altri l'immensa d'oro
Massa, e d'argento, e li fecondi campi,
Esser credea sicura scála al trono.
Questi il favor de' Grandi in lungo nodo
Unendo, ordisce impenetrabil trama
Agli emuli consigli; e non si sdegna
In ginocchio prostrar l'alma superba.
Ma quel Signor, che ad un voler, dal cielo
I vari climi tempera del mondo,
Pensa diverso. Ei d' Antiochia ai lidi
Gli eterni scintillanti occhi rivolge.
Ivi un illustre spirto pellegrino
Entro sacerdotal petto s'accoglie,
Tanto degno d'onor; quanto nemico,
Prodigo di sè stesso all'altrui bene.
Sin dall'età più verde, attenta cura
D'amante madre l'educò; qual pianta,
D'un esperto cultor primo pensiero,
Cresce in giardino col favor del cielo,
Che le fatiche sue largo compensa.
Per lei, gli ameni studi e l'arti belle,
E i rivi di facondia, a qual più chiaro
Fonte in Grecia s'aprì, Giovanni attinse.
E coll'ingegno altier, coll'aurea lingua,
Che s'addestrava a più famose imprese,
In giovenili prove, e in finte gare,
Meraviglia vi porse a' suoi maggiori:
Poscia il Fòro fuggendo, e l'aura folle,
Che con inviti lusinghier dattorno
A lui spirando, a lui gonfiar le vele
Poteva a rara e non più tocca meta;

Al mondo sconosciuto, e noto a Dio,
Esule gloriöso, in cupa valle,
I celesti imitò vivendo in terra.
Or tratto di bel novo al chiaro giorno
Da quel destin, che di lui prese cura,
E de'popoli al ben nascer lo fece,
In Antiochia, messaggier di Dio,
Di scïenza spargea tesor celeste.
Quanti erranti infelici al primo calle
Condusse! a quante scelerate lingue
Ardite contro il ciel silenzio impose!
Quanti ostinati cor ruppe! e nel ghiaccio,
Che da più lustri s'indurava, sorgere
Fe' il puro ardor de la divina fiamma!
Ei nell' orror che sulla patria pende
Di miserando eccidio, a cui la danna
L'ira irritata del roman monarca,
Nell' ombre fosche del timor presente
Dipingendo l'Eterno, a pace chiama
Col Monarca del cielo i suoi rubelli;
Ei gli afflitti consola, e fassi scudo
Al vicino disastro: in tutto, padre
Comun, fuorchè nel nome e nell' insegne:
E ben può il nome ancor divider seco,
Quel Pastor sacro che Antiochia pasce,
Come gli uffizi ognor seco divide.
E già la fama, che volando porta
I degni nomi d'uno in altro lido,
Del grido di Giovanni avea ripiene
Le piagge d'Orïente. Ella serpendo
Per l'augusta città, le mille lingue
Tutte disciogliè suscitata e mossa,

Come fiamma talor dall' accidente:
E 'l suon formando, onde sicura fede
Suol fare al vero, ed imitar non puote
Menzognera ella stessa, in ogni lato
A Giovanni ogni cor piega, e converte.
Ognun desia Giovanni. Arcadio stesso,
La cui voce sovrana assai può tôrre,
O aggiunger peso a la comun sentenza,
Ad ogni prego umil, ad ogni accorto
Frodolento raggiro in altra parte,
Sta quasi quercia, che in alpestre balza
Lotta co' venti; e l'alta cima un poco
Ripiegando, col tronco immobilmente
Borea sostien, che giù dall' Orsa piomba.
Solo un pensiero il tien sospeso, e move
Or qua or là la sua dubbiosa mente:
Che ad Antiochia procurar di tôrre
Apertamente il sacerdote illustre,
Perigliosa saria non che vana opra.
Troppo a lui cara è la sua patria; e troppo
Egli è caro alla patria. Ah s' altro mezzo
Non vi sarà di ritenerlo, l' armi,
Prenderà l' armi il popolo atterrito;
Nè rapir lascerassi il gran tesoro.
Le madri stesse, e i figli, e la cadente
Imbelle età, chiudendo in grossa folla
Le porte a lui, gl' impedirà l' uscita.
Dunque convien, se un lieto fin si brama,
Per occulto cammin, tentar la bella
Preda, e raccomandar tutto all' inganno.
Or mentre svela Arcadio il suo consiglio
A prudente ministro, in cui riporre

Suol de' sovran pensier non poca parte,
Tu canta, o Musa, del maggior contrasto,
Che il destin del Grisostomo decise.
Non ingegno mortal, nè sottil arte
Di tal perdita aria fatta dolente
La gran città d'Antïoco: scoperta
Saria stata dall' Angelo che veglia
A le sue porte, e del suo fin delusa.
Ma contro il Ciel si fa contesa invano.
L'Angelo che a Bizanzio in guardia è posto,
Illustre dopo l'Angelo di Roma,
Si chiama Iturïel. Questi che nutre,
Più del popolo tutto, e del monarca,
Di tal Pastor in sen caldo desio,
(Poichè in fronte gli legge in molto lume
Chiaro brillar, qual raro vide altrove,
L' invisibil carattere di Dio)
L'antiocheno Misraim, che tale
Nome quel porta, ad un colloquio invita.
Hanno gli eterei immateriali spirti
La lor favella; e, qual gli piace, ognuno
I sensi al suo compagno occulta e mostra.
Come duo capitan, fulmin di Marte,
Che due contrari eserciti da terre
Lontane, a zuffa vicendevol guidano;
E mentre freme sotto l'armi il campo,
Spesso di fanti e cavalieri e d'aste
La ferrata falange ondeggia e splende:
Quei di vedersi un l'altro avidi, un loco
Scelgono di congresso, e l'un rimira
Dell' altro il volto di lor fama certi,
E fan parlando a popoli il destino:

Tali que' due celesti potentati,
Arbitri di lor gente, in un convengono
Ambo sopra Giovanni a far disputa.
E primo Iturïel così favella:
Lungo tempo di Dio godesti il dono,
Fratello; or si convien che altrui lo cedi.
Cresce Giovanni a più famose imprese.
Antiochia a Giovanni è picciol campo
Omai: tanto minor di quello, quanto
È d'ogni altro maggior Bizanzio mia.
Cui Misraimo, la celeste fronte
D'un severo contegno alto vestendo:
Che cerchi or tu? non mal accorto in vero
Angelo, e mal di tua sorte contento.
Al tuo Bizanzio torna, ed ivi esplora
Infra gli alunni tuoi, se pari alcuno
Ritrovi al peso pastoral; nè ardisci
Disegno far sulle ricchezze altrui.
A tai parole, benchè un vero sdegno,
Nè ira vera turbar non possa mai
Una faccia, che Dio contempla e vede;
Pure d'un'ira Iturïel s'accese,
Non dissimile a quella, onde s'accende
In sua tranquillità l'eterna Essenza.
Or dunque meco, disse, a lotta scendi
Nel vicin campo, e tua ragion decidi.
Non disse più; chè l'altro, a cui non manca
Il generoso ardir d'alta natura,
Accettò la disfida. In guisa tale
L'Angel di Danïele un tempo venne
Coll'Angel perso a singolar battaglia
Per ventun giorno; ed ebbe aiuto al fine,

Da quel primo Guerrier che in ciel comanda
Gli eserciti di Dio. Nè assai diversa
Ebbe lotta Giacob, con quel notturno
Angel che vinse, ed impetrò sull'alba
Grazia e benedizione; e di valente
Acquistò il nome, ed Israel si disse.
E già la notte avea col fosco velo
Ricondotte le stelle e ricoperti
I color della terra; e d'Antiochia
Giacean le genti in alto sonno immerse,
E le milizie ancor. Vegliavan sole
Col lume qua e là le guardie sparte,
De' notturni perigli indizio fido.
Quando que' due Guerrier, cui nulla d' ora
Nè di stagione opponsi, ordine o corso,
Nella notte veggenti, benchè al guardo
Uman sempre invisibili, s'uniro
Fuor d'Antiochia in vasto aperto campo.
Le lucid'armi, che ad offender usano
Gli uomin, nemici a Dio, l'asta e la spada,
Depongono sull'erba, e'l liscio scudo
Alla legion d' Averno impenetrabile.
Al lampo delle due spade, nel cielo
Temprate, arsiccia l'erba in sullo stelo
Muore d'intorno; in faccia al crudo filo
Omicida, che tanti in una notte
Stese a Sennacherib fanti sul campo.
Sola sul petto e sulle vaste spalle
Splende la piastra adamantina, e sorge
Sul capo arduo cimiero, opra celeste:
Non così d'alto, e con sì vasta mole
Torreggiando, invitò seco a tenzone,

Del re Saul le intimorite squadre
In val di Terebinto, il gran gigante:
Come que' due campion d' un'immortale
Forza robusti, la statura immensa
Si movon contro a cominciar la lotta.
Iturïello, ch'è maggior dell'altro,
Qual colosso si ferma in sul terreno;
A una torre simil, che nelle nubi
Caccia la cima, e sotto sè rimira
Le rustiche capanne e i regi alberghi.
Ma Misraim, d' agilità di membra
A nullo inferïor, gli si avvicina;
Ed avanzando il destro piè, sul suolo
Il sinistro tien sì, ch' abile torna
A urtare, e sostener dell' altro il pondo.
Le nerborute braccia in un frammischiano,
Vari amplessi tentando; si divincola
Destra e sinistra: é d' impacciar procura
L'un l'altro, e urtarsi, e rovesciarsi al suolo.
Ciascun tiene il suo posto; e sol s' aggira
Misraimo, e gli assalti alterna e muta:
Come colui, che d'un alpestre rócca
Colle macchine intorno il muro tenta,
Ogni luogo qua e là con arte esplora,
E avventa i colpi in varie parti indarno.
Iturïello colla destra afferra
La manca all' altro, e sì d'intorno il gira,
Che già vacilla, é la caduta accenna:
Ma quegli d' improvviso urtando il campo,
Con sveltissimo calcio, a lui ritorna;
E sì lo spinge colla curva spalla,
Che il crolla dal suo posto. A le percosse

Dei gravi passi, la campagna trema:
Al batter degli usberghi, alto rimbomba,
Raddoppiato dall'eco il gran fracasso.
Più d' una uscinne ancor viva scintilla,
Che accese l'aria buia; e un lampo parve
Al rimoto pastor che in guardia stava
Sopra d'erboso colle al caro gregge.
E più a lungo saria gita la lotta,
Incerta dell' evento, se dal cielo
Un Angel messaggier del divin cenno
Non fosse giunto; e con espresso intimo,
Non avesse ordinato accordo e pace.
Ma Ituriello del bramato acquisto
Verso Bizanzio sua lieto partiva.

SAN LUIGI DIFENDE FILOSOFIA.

—

Già sorto in Orïente il gran pianeta,
Collà lucida sua pura sostanza,
Delle cose vestia l'ampia Natura,
Il dì recando, che pur molto lume
Spargere di sapere il gran Gonzaga,
In pubblica dovea disputa; e mille
Sciogliendo dubbi sull' oscura essenza,
E sui vari accidenti delle cose,
Novo giorno crear nella Natura.
Vola la fama su le preste piume,
Pei sette colli dell' eccelsa Roma:
Narra, che il caro ad essa, e caro al Cielo
Gioven, di cui l' alta pietà, l' ardente
Zelo, l' amor del nume, e il puro giglio
Di castità, sulla sonora tromba,
Già tanto avea lodato, ora s' affretta
Alla difficil prova degl' ingegni.
Dunque, chi di studiar le dotte carte
D' Aristotel profondo, e i cupi sensi
D' investigar, piacere e poter ebbe,
Ov' egli il vero altrui mostra e nasconde,
Cresce a Luigi d' uditor la turba.
Vien chi della Natura i ciechi moti
Incanuti spïando; e chi, lasciati
A un altro sguardo i lontanissimi astri,

La spiritale e la corporea essenza
Pesò su filosofiche bilance;
E i sì diversi fregi lor, e d'ambe
Lo strettissimo nodo, in tanta pugna,
O spettatore, o lottator s'asside.
Nè mancò pure chi colà condusse
Del sangue lo splendor, che per le vene
Corre al garzone. Castiglion rammenta,
E 'l crescente favor d'alto monarca,
Ch'egli pospose a panni oscuri e vili;
E ne stupisce ancor. Abbaglian gli altri
I sprezzati da lui chiari natali.
Ma dove lascio or io dell'assemblea
Il miglior fregio? Tre pur anco adorni
Di porpora romana, e d'alto merto,
Dividono gli sguardi de la turba;
E aspettazione accrescono. Gonzaga
Suona il nome dell'un, simile al suo;
L'altro che dalla Rovere s'appella,
È a lui congiunto per materno sangue;
Il terzo è Mondevì. Già l'ampia sala,
Che pel capace seno adesso, in prima
Merita tanto onor, di gente ondeggia;
E già son pieni gli ordini rotondi.
O gloria, o dell'uom prima e gran nemica,
Anzi dell'Angel pur! grida Luigi
Nel suo ricetto: o gloria di scïenza,
Più terribil dell'altre! io dunque adesso,
Te debbo procacciar con mia fatica?
Andrò in faccia di gente, a lodar pronta;
E udrò con queste orecchie a farmi plauso!
Sì, preveder convienlo. Se le apprese

Finora i' ridirò rare dottrine,
E quel lume userò che da Dio viemmi;
Si darà lode all' uom. O me infelice!
Infelice sudor sparso finora,
Se nascer dee da questo un mio periglio!
Ma chi ti sforza a usar l' ingegno e l' arte?
Tu nasconder la puoi. Fa che tu rendi
Tronche risposte, e sensi rozzi informi.
Chi può scoprirti? Udransi allor le risa
Tosto scoppiare col bramato suono,
Dei plausi invece: si vedrà sul viso
De' tuoi più amanti compassion dipinta:
Tu tornerai dalla tenzon sicuro.
Ah! questo è 'l mio desio: quest' è 'l consiglio
Già scelto in prima. Deh! che mi trattieni,
Buon Muzio, e pur ragioni incontro adduci?
No: Religione l' onor suo non perde
Nella vergogna mia: son tenue troppo,
Per arrecare ad essa onore, o scorno.
Nè andrà a cader su chi mi scelse il biasmo.
Mille casi impensati accuseranno
Che mi potean, benchè atto, in sull' istante
Ingombrar di tenebre repentine:
O natural timor, che leva i sensi;
O un error fatto in pria, che troppo appreso,
Ne generò mill' altri. Il mio disprezzo
Così rèstavi sol. Che se conviene
Che un brami, come dici, il suo disprezzo
E la sua abjezïon; ma non che porga
Esso l' occasïon ch' altri lo spregi:
Tanto è 'l periglio mio, che sicurezza
A questo prezzo pur comprar mi lice.

Sebben, che dico? sicurezza adunque
Non troverò in seguir l'altrui consiglio?
Non mi fia forse di minore inciampo
Colle lusinghe sue la gloria stessa,
Quando per cenno de' Maggior' la incontro,
Che l'ignominia che da me voluta,
Esser potria cagion di mia rovina?
Ah dubbiar più non lice!-Dal Ciel venne
Prima il pensier (così creder mi giova)
A lui che mi trascelse a tal certame:
Dal Ciel venne il consiglio, benchè udito
L'abbia io da un uom. Dal Ciel verran le forze.
Ti seguo, o divin lume; e non ricuso
La più del disonor gloria pesante.
Tu reggimi al cimento; e fa che dopo
Che i sensi avrò del precettor difeso,
Me difendendo da peggior nemico,
Sia vincitor della seconda pugna.
Così Luigi a disputar s'avanza,
Armato di timore e di coraggio.
Vanne, garzone egregio, e di scïenza
Schiudi il ricco tesor, che in te si serra.
Al vigoroso ragionare, al chiaro
Svolgere di Natura i cupi arcani,
Onde i maturi studiator pareggi,
I dotti cerchi moveranno plauso.
Te d'acuto intelletto, te di dolce
Facondia, forte loderan. Ma noi,
Te vincitor due volte di te stesso,
Con più splendida lode canteremo,
Mentre fuggi l'onor, mentre l'incontri.

PER INGRESSO DEL PARROCO DI MARNE,

IL REV. SIG. DON GIUSEPPE FACHINETTI.

(1779)

Musa celeste, al cui favor la cetra
Del sì caro a Savona inclito Vate
Suonò cose divine, e in modi toschi
Fe' balenar d' argivo canto il lume;
A me discendi, in cor disio mi sorge
Ridir quando Gesù del bel Giordano
Scese nell' onde, e il limpido elemento
Gravido corse a noi d' alta salute.
Udirammi il novel di lieta greggia
Disïato Pastore, or che s' accinge
All' onorate cure; e i comun voti
Accogliendo, e le evviva, amici intanto
Alle agnelle di Dio gli omer prepara.
Sopra il fiorito margine odoroso
Di quel ruscel, che libero passaggio
Diede all' arca di Dio, spesso veniva
Fuor dal vicino orror d' una foresta
Uom grave al portamento: ispida pelle
Gli avvolge il fianco, il resto, lunghi Soli,
Delle nudate membra, aveano e 'l viso
Fatto bruno co' raggi. Eppur de' raggi
Manda quel viso, e son del Sol più chiari.
A lui di Gerosolima superba

Scendono i Grandi. A la sua voce stanno,
Ogni biasmo ascoltando. Umil qual suole,
Sotto la verga del padron temuta,
Mastin feroce che nel cor ravvolge
Malcontenta ira, a lui davanti trema
Il Fariseo sprezzante, insin che s' ode
D' ogni intorno echeggiar: Questi è il Messia;
Ma il verace Messia del cieco mondo
Rischiarator facea tra lor dimora:
E il tenebroso sguardo ancor non era
Giunto a scoprirne la sovrana luce:
Nè se n' avvider; chè, nascosto ancora,
In mezzo al volgo il divin piè movea.
Il protestò Giovanni; e da sè lungi
Rispinse il nome e i non dovuti onori.
E non corser più giorni, e il divin figlio
Primo venir degnossi all' umil servo;
Cui lunga lontananza di sei lustri
Diviso avea dal dì che in sua presenza
Esultò dentro l' alvo, onde la madre
D' avere Dio vicin lieta s' accorse,
Oggi all' amico suo dolce ritorna.
Qual l' ingemmata biondeggiante Aurora
In faccia al Sol smarrisce, i cui fumanti
Ignei destrier, col soffio, insulto fanno
Troppo vicini a sue dorate trecce:
Tale s' inchina, e nel suo nulla torna
Inabissato il Precursor, vedendo
Giuntagli innanzi la Giustizia eterna.
E al Nazaren che brama il suo battesmo,
Ammirato risponde: Or che mi chiedi,
Che mi chiedi, gran Dio! somma ventura

L' esser da te lavato a me saria.
Ma l' increata Sapïenza, all' onde
Già discendeva. Il suo cor fermo attende
Del genitor compir l' alto decreto.
Non così, quando l' indorato carro
Precipita nel mar l' astro del giorno,
Dell' esperio Ocean gli umidi regni
S' investono di luce, e tutto brilla
Dei solar raggi l' arenoso fondo:
Come al contatto dell' auguste membra,
Purissimo il Giordan correr comincia
Di purezza immortale. Al chiaro flutto
È minor gloria aver tolta la sozza
Macchia di Naamanno; or ch' egli stesso,
Mondato, a far l' anime monde impara.
Il convesso de' cieli apresi intanto;
E dall' albergo altissimo di Dio,
Scende del sommo genitor la voce:
Questi è il diletto figlio; è questi il figlio,
In cui ben mi compiaccio, e mi compiacqui.
Uditelo, mortali. Disse; e il cielo,
Fra liete strisce di balen, si chiuse.
Da quel punto a' mortali aperti furo,
Per la bocca del Verbo, i chiusi un tempo,
Nelle mistiche note de' Profeti,
Tanto predetti, e desïati tanto,
Almi tesor di sapïenza eterna.
Quinci per tutto il mondo il suon si sparse;
E vider luce mille genti e mille,
Di tetra morte nell' orror sepolte. [1]

Quinci l' inclito uffizio a te pur venne,
O del mistico ovil novel Pastore,

Di sparger di Gesù l' eletto seme.
E quando presso al tuo diletto Marne,
Vedrai la tortuosa Adda girarsi,
L' onda risovverratti, a cui tu devi
Mondar tua greggia. A voi, felici schiere,
L' alta intima sovvenga: Udite, udite
Il divin figlio; il Pastor vostro udite
Di virtù pieno, di verace zelo,
Per la cui voce a voi Gesù favella.

PER PARTENZA DA BERGAMO DI VENETO RAPPRESENTANTE.

Almo Signor, che quasi Sol sorgesti
Da l' onde d' Adria in su gli Orobi colli,
A far provarne i più felici giorni,
E or, compito tuo corso, a l' onde riedi:
Benchè il lodar tue chiare illustri gesta,
A tua modestia grave, a la grandezza
De' merti tuoi sia temeraria impresa;
Pur soffri in pace, che per suo conforto
L' afflitto popol ne ridica alquanto.
In troppo grave duolo il lasci; e dopo
Troppo breve allegrezza, in lungo affanno.
Poichè tu gli sei tolto, ah che gli resta,
Se non che l' alma, e 'l cor dolente pasca
Di tua memoria, e i dì primier' rimembri!
Per sfogo del dolor, non che per grati
Memori sensi, ei tua virtù vorria
Far nota a un Polo e a l'altro. Or chi gli porge
Tromba, onde inviti a lodar te le genti?
Chi gli dà carmi d' immortal rimbombo,
Onde mostri a più secoli quest' anno,
Perchè a sua brevità supplisca il grido?
Ma il duol tronca gli accenti; e più del duolo
La vastità del nobile argomento.
Non tu venisti a noi grande soltanto
Per oro, o sangue, o per commesso impero:

Più che altrui devi a te la tua grandezza.
Astro, che splende di riflessa luce,
Suol aver anco una gran parte oscura.
Te cingon tutto i tuoi veraci merti,
E ti fan di virtute un vivo Sole,
Tutto ammirabil. Ma, se in te scoperse,
Signor gentil, ben mille egregie doti
Bergamo, onde gli è dolce amarti forza,
Una in te ne mirò, per cui t' adora.
Religïon che regge i tuoi pensieri,
Sprona gli affetti, e l' opre tutte avviva,
Oh quanto ti solleva alto da terra;
Quanto ti fa celeste! Oh bel mirarti,
Nel divin tempio, ove in più sacro modo
L' eterna maestà del nume alberga,
Atteggiato d' ossequio e di rispetto,
Far te medesmo innanzi a Dio minore!
Non scema allor, ma cresce anche al sovrano
L' autorità, che innanzi a Dio si prostra,
Uguale all' altra a sè suddita turba;
Che mostra in sè d' obbedïenza esempio.
I re, i monarchi han su le genti impero:
Sovra i regi e i monarchi impero ha Dio,
Eterno inevitabile tremendo.
Così pur queste mura a' primi tempi
Vider Lupo signor de' colli Orobi,
Porporato e scettrato il divin culto
A' sudditi insegnar. Lupo per fama
Ancora a noi, tardissimi nepoti,
Noto così, che più d' obblio non teme.
Noto per fama, non di vinte genti,
O di porpora tinta in sangue ostile,

O di sotto altro Sol temuto scettro;
Ma di eretti al Ciel tempj e fumiganti
Altari al vero nume: allor che aperto
Libero il varco, e da sua man condotta,
Religïone in la città di Brenno,
Col trionfante carro entrò, calcando
Ampie, ruine di bugiardi Dei.
Aimè! che sazia di soggiorno or sembra,
E par su l'ale tacita levarsi!
Tanto le si ergon contro empie cervici
Al suo giogo restie. Deh, qual pietoso
S'alza ad estinguer la sorgente peste,
E non lascia così senza contrasto
I ribelli di Dio! qual uopo aspetta
Un, di potere armato, o di parole?
Voi, che portate spada arbitri in terra
De la vita e del sangue, in voi mi fido.
Se l'innocenza oppressa alzar dal suolo
Gloria è de' regi; e più ch'oro e topazi
Il regal trono e 'l diadema adorna:
In ver grand'opra e di monarca degna,
Quantunque l'uomo ajuti l'uom, non fia
Dunque impresa gentil, prima grandezza
De l'umano poter, difender Dio,
Quando Dio l'uom di tal difesa onora?

NELLA PARTENZA

DI S. E. GIAN-FRANCESCO CORRER

PODESTÀ E VICE-CAPITANO DI BERGAMO.

[1778.]

No, non è ver, che di veloci penne
Si vesta ognor la prospera Fortuna;
E che pronto al venir tardo si parta
Su i piè gravi e pesanti il reo destino:
Querela eterna de' poeti. Or volge
Un lustro omai, oh dell' adriaco mare
Inclito onor, Francesco, oh chiaro germe
Dei Correr, che di tua cara presenza
Questa di Marco ultima spiaggia onori!
Qualche stella propizia in cielo nacque
Certo, quel dì, che dall' eccelse logge
Di libertà, di sapïenza nido,
Di Bergamo alle cure eletto uscisti.
Qualche Genio rivolto al nostro bene
Certo guidò di quel bell' astro i passi;
Sì che co' raggi suoi ricominciasse
L' ordin di nostra gioia. Oh ricca, oh degna
D' invidia a più città pel tuo Francesco,
Bergamo mia! Qual fu tesor, che largo
Per le sue man non ti piovesse in grembo?
Spendere ognor per te gli fu diletto

Gli alti pensier dell' anima cortese.
Al suo vegliar sollecito e paterno,
Non ardì l' empio mostro, che a le bionde
Mèssi fa ingiuria e 'l buon cultor defrauda
In pochi giorni del sudor d' un anno,
Dentro a' poveri alberghi de' mortali
Cacciar l' avida gola; e col maligno
Alito far la moglie col marito
Impallidir su gli affamati figli.
Spettacol dolce e pio vederli, quando
Dall' Alpi a te, Francesco, e dalle sparse
Rintanate capanne, quasi a Dio,
Porgevano le man' pure innocenti;
Ammaestrati a ringraziar te dopo
I celesti, al mattino, e sulla sera,
Pria di stender le mani al giallo cibo.
Per tuo vigile sguardo, o gran Correro,
Non gravata dal fulgido metallo,
Retta di Temi la bilancia stette.
Su pochi rei tua man grave scendendo,
Fe col giusto terror mille sicuri.
In te l' asil trovò dall' imminente
Ricco oppressor, ch' ha per ragion la forza,
La debile innocenza abbandonata.
Coll' oro stesso tuo (nobile esempio
Di gentil cor) si fece argine a' lunghi
Labirintei litigi; e al tuo bel core.
Non alla forza altrui, vittima cadde.
Or che dirò dell' altre, che d' intorno
Ti fanno ognor chiare virtù corteggio,
Più del Pretorio onor, nobile e bello?
Se dagli ordini tutti oggi le sento

Cospiranti per te; per te di gara
Emula accesi, alla superne stelle
Portar col plauso? Ahi che tu parti! Ahi come,
O delizia di Bergamo, or io provo
Che il favellar di te grave mi torna!
Ah fugace letizia! e dove andaste,
Anni felici? È breve ogni contento.
E, trattenuta ancor, sempre ti vesti
Di lievi penne, o prospera Fortuna.

AL REV. SIGNOR DON COSTANZO PIAZZONI.

PER MANGILI 1783.

Ecco, sulle sacrate orme lucenti
Di non mortali ingegni, che tentaro
L'arduo sentier del vero, e fûro arditi
Interrogar dell' opre sue Natura,
Me pure il giovin piede avido porre.
Oh rispondesse il Cielo a' voti miei!
Oh perchè intenda, onde il pensier si formi;
Quanto intervallo dall'inerte e rozzo
Corpo la ragionante alma divida:
Quali abbia il moto leggi, e quante corra,
Dal geometra a lui, segnate vie,
Non m' impigrisca intorno al core il sangue!
Vedrò gli immensi campi, all' uman guardo
Dal fiorentin Filosofo dischiusi:
Potrò l'alto disegno, che l'eterno
Architetto del mondo a sè propose,
Legger di note mistiche segnato
Ascose al vulgo. Oh quanto ai vivi raggi,
Che sull'opre divine intorno spande
La maestra del ver Filosofia,
Crescerammi nel sen sacro rispetto;
E a gratitudin misto orror profondo,
Di Lui che il tutto non mutabil crea,

E immobile in sè stesso il tutto move!
Poi le cose negate al veder nostro,
Intraguardando per le poche note,
Vedrò innanzi l'esercito infinito
D'ignorate scïenze i scarsi lumi,
Onde indomito il Saggio insuperbisce,
Sparir quali astri all'apparir del Sole.
Saprò di non saper; ultimo frutto
Ben prezïoso degli umani studj.
All'alta impresa intanto, a cui talora
Manca l'infermo piè, manca il coraggio,
Tu m'infondi vigor, prode Costanzo,
Raro onor di Verdello, e degli insubri
Regni del Brembo. Te mirò Milano
Frutti maturi in giovinetta etade
Rendere a le sue cure, e disse: Prendi
D'illustre e caro a me popolo il freno.
Se delizia tu sei di chi tu pasci,
Deh non sia in van, che il Cielo a me consenta
L'onor di tua presenza! Al dolce riso
Di tua fronte serena, escano lieti
A sostener la pubblica censura,
Questi da timor saggio accompagnati,
Di non breve sudor brevi argomenti.

PER LE NOZZE
DEL CONTE PIETRO DE' CONTI DI CALEPIO
E
DELLA CONTESSA TERESA STAMPA
de' Marchesi di Soncino.

[1784.]

Gentil signor, m'ascolta. Estremo vate,
Fra i carmi delle nozze e i lieti auguri,
Esprimerò della tua Patria i sensi.
L'alma tua Patria ti ringrazia ed ama,
Ribaciandoti in fronte, inclito figlio,
Che il materno splendor, gli aviti vanti
Ricordando, e te stesso, a lei prometti
Perpetuar l'almo Calepio nome.
Della Ninfa gentil, sangue d'eroi,
Tacita gode, che per te, per l'alte
Dolci maniere tue lieta del volto,
Il crescente fulgor toglie a Milano
Popolosa città di città madre,
E ne riveste i vaghi Orobj colli.
Di nozze in voi ben augurate, esempio
A mille figli suoi propone, e dice:
O fortunato troppo, a cui la sorte,
Anzi lo stesso Amor, fida compagna
In quest'aura vitale al fianco aggiunse!
S'ei non potrà col nèttare de' numi
Sovra l'uso mortale alto levarsi,

Viver oltre il destino, e farsi eterno;
S'ei non potrà di gioventù perenne
Sparger le guancie candido-vermiglie,
E 'l fresco riso conservar del labbro:
Ei potrà almeno la gioconda usura
Raddoppiar della vita; ei dividendo
Le amare cure con colei, che seco
La vita stessa, e l'anima divide;
Le amare cure affogherà fra mille
Alterne prove di giurata fede.
Per la compagna, il villanel nel campo
Lieto s'affanna; chè il sudor diurno,
All'imbrunir della cadente sera
Dal viso gli torrà la fida mano
Della sua Clori; che al suo caro Mopso
Sol pensa fra il domestico lavoro,
Sul breve desco provvida apprestando
Cibi non compri all'avido desio;
Cui succede alma notte, obblio de'mali,
Finchè di mutuo amor ebbro e di sonno,
Il sopraggiunga limpido mattino.
E che han di più gli aurati tetti, e l'ample
Loggie de' Grandi? Invan di pinti arazzi
Lussureggian le mura; invan, da lauta
Mensa, d'ogni sapor ride l'argento
Fra le tazze cinesi; e puro stilla,
Quasi ambra al Sol, licor di colli ispani,
Se in quel petto già suo, già così caldo,
Or senza speme, desolante giace
Il cener freddo dell'estinta fiamma.
Ma, se pronto risponde il vivo affetto
Ai noti segni, e fino al crin nevoso

Conservato, l'età smentisce e vince;
Cari i palagi son, care le mense.
Fortunato colui, cui tanto bene
Il Ciel prepara! Al ventilar dell' alma
Face, che nutre ad un aperto sposo
Venere stessa col favor del Cielo,
Pareggiar non ardisca incerto amore
I ciechi furti d' un tradito letto;
O d'una vil, che fedeltà non sente,
I compri vezzi, e 'l moribondo riso.
Quinci affanno e dolor; quinci l' occulto
Velen, vendetta dell' opposto Mondo,
Presentato coll' oro a' suoi tiranni;
Nè, per bevande pur americane,
Sanato. Quindi atteso e non indarno,
Dono del casto Imen, tenero figlio,
Che salutar la dolce madre impara;
A cui con gioja il ricopiato volto
Il caro autor della sua vita accusa.
Cresce il fresco germoglio: e se d'umile
Sangue il creò natura, i pesi e l' opre
Del padre alleggerisce; aggiunge all' arti
Novelle mani, ch'erudir non cessa
Per la lingua paterna Amor maestro.
Ma se trasse nell' ostro i primi sonni,
E da dorata culla ripercossa
Pria lo ferì la sconosciuta luce;
Insiem cogli anni l'anima gli cresce;
E de' grand'avi ai più lodati esempi
Addestra il senno ed il vigor, se cura
Pronta all' ingegno docile non manca.
Vien la canuta età: di nuove nozze

Festeggia il casto albergo; ardon le tede,
Ardono i cori; e dal ringiovenito
Avo ai comparsi al dì tardi nipoti,
Amor con soave impeto discende.
O sacri nodi di natura! o leggi,
Per cui rivive il mondo, e ognor di folta
Turba ondeggiante l' atra falce insulta!
Così crescono i regni; hanno le grandi
Città sostegno; e nuovi augusti padri
Il vacillante omai Senato aspetta.
Nell' empia guerra per voler di Marte,
Delle madri terror, cadon gli eroi,
Nulla del sangue generoso avari;
E della lor virtù lodati e pianti,
La difesa città lasciano ignuda.
Per voi, candide leggi, qual fenice
Sorge dal cener suo; di nuove frondi
Spiega la pompa, qual antica pianta,
Che (poichè l' austro, e l' aquilon le scosse
Il verde onore della folta chioma,
Quando l' irto Decembre innaspra il cielo)
Al zefiro gentil pronta ritorna,
De' rami a ricompor l' ombroso ammanto.
Tai sensi in suon, che maraviglia ispira
Mista a sacro rispetto, a me dettava
La Patria, augusto nume; allor che teco,
Inclito Pietro, per gli ameni poggi
Di Calepio vinifera vagando,
Per te Calepio mi parea più bella.
Tacito l' Ollio intanto iva lambendo
Le soggette al tuo fren vaste contrade.

ALL' ORNATISSIMA DONNA

PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

mandandole le *Nuove ricerche sull' equilibrio delle Volte.*

[1786.]

Vanne, mio libro: omai, sottratto il fianco
Allo stridulo torchio, ed al pesante
Maglio, e reciso, ed annodato in schietta
Candida veste, ti presenta al giorno.
Fermo sostieni l' erudita lente,
Che ai novelli volumi avida corre,
Larga di pronte rigide censure.
Da te sen fuggiranno, aperto a caso
Sol una volta, e nelle rotte righe
Trovato scabro d' Algebra importuna,
I molli cacciator di molli detti,
Di colorite istorie e di piccanti
Critiche; e tutto il vago stuol di Pindo,
Innamorato di canore corde.
Non lagnarti però. Ma l' ale aperte
Ad un più ardito vol, Pimpla sormonta:
Sormonta l' ardue nubi, e nell' immenso
Vano regno degli astri, alcun rintraccia
De i fuggitivi della terra figli
Scopritori del cielo. A lor t' appressa,
Se mai cessando d' inseguir per poco
Le sanguinose rapide comete,
Docili al fren de' numeri britanni,

Si ricordano ancor d'esser mortali.
Felice te, se un breve sguardo impetri!
Tu d'ellittiche vie non segni il corso,
Nè quasi in note musiche prescrivi
A i minor globi intorno al Sol rotanti
Le leggi e i moti dell'eterna danza.
Di Venere gli error tu non accusi,
Nè del massimo Giove, allor che il tardo
Padre Saturno ancor assale, e tenta
Trarlo a cader dalla più alta sfera,
Dove coll'astronomiche conquiste
Lo riposero in tron novi giganti.
Tropp'alto è ancor per te l'ultimo Urano,
Il ritrovato padre di Saturno,
Già smarrito per secoli. Tu intanto,
Ch'altri coll'occhio il curvo ciel misura,
Visiti in terra col fidato lume,
Che già accese Archimede, e il buon Toscano
Accrebbe di vivissime faville,
Cupole ed archi, e gran palagi e templi,
Ond'ergano sicuri al ciel la fronte:
Non volgar vanto di volgar fatica.
Fu desso il Ver, che mi si pose a lato,
E in brevi tratti colle franche dita
Segnò le carte di curvate volte;
E più che bronzo, e più che marmo saldo,
Diè lor d'arcani numeri sostegno.
Ma tuo primo dover, tua prima cura,
Mio libro, sia dov'arde il dì più puro,
Visitar d'una Diva il sacro albergo.
L'inclita Lesbia tu vedrai, che, aggiunta
Quarta alle Grazie e decima alle Muse,

I buon cantor sotto al suo lauro accoglie.
Ivi t' accetteran facili e liete
L' alme cortesi, ed a ben far sol nate,
Pezzoli e Beltramelli, onde orgoglioso
Tu porti nome sulla fronte impresso.
Tu dietro lor t' avanza, e da vicino
Mira il bel Sole, che l' Orobia illustra,
E sopra le bell' arti amico splende.
Di questo Sol dietro ad un raggio, devi
L'alpe varcare e la superba Senna
Veder, se saggio e fortunato sei.
Segui la lunga luminosa via,
Dove Lesbia passò, quando le piacque
Per brev'ora lasciar le patrie sponde.
E colla sua presenza altrui far fede
Della nostra ricchezza. Oh quante volte
Il genio della Diva ancor si gode
Ire e tornar di lei sulle care orme;
Ed auree prose e nuove elette rime
Versar d' Ausonia, e della Gallia in seno!
Tu non aspira ad altro, altro non chiedi
Fuor solo che a' tuoi giudici severi
Te così dotta e gentil man presenti.

ALL' AB. DON AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

PRINCIPE DELL' ACCADEMIA DEGLI *AFFIDATI*.

[9 maggio 1787.]

Aurelio, a cui la cetera gentile
Erato pone fra l'illustri dita;
Dolce è sentir d'argute corde il suono,
E il canto che sull'anima si spande.
Non io son figlio di caucasea rupe,
Nè torpide mi tessono l'orecchio
Le destinate al suon tremule fibre.
Torcer le sento, se talor le fiede
Augel palustre colla rauca voce,
Ma alle soavi scosse, agili e pronte
Ripeton l'armonia de' sacri vati.
Nascon di Giove i vati; hanno dal cielo
Impeto e sensi; e rari in ogni clima,
Rari per ogni età, parlano l' aurea
« Favella che in ciel parlano gli Dei. »
A un cenno lor, le immagini dipinte
Balzan dal nulla, e in color mille avvolte,
I novelli pensier veston di luce.
Quindi hanno vita le famose imprese.
Più di real piramide s'estolle
Il Carme iliaco, e per l'immensa fuga
De' rovinosi secoli trasporta
Pieno di gloria il fortunato Achille.

Nè splende meno fra le greche fiamme
L'Autor del latin sangue: opra di Maro.
Diero al Poeta i numi, intender tutti,
Del core i moti, e le riposte sedi
Visitar degli affetti; o se gli piaccia
Ninfe e pastori intenerir cantando,
O spargere d'orror notturne scene.
Alla sua voce l'anima s'innalza
Sovra l'esser mortale; e, a i casi avversi
Usbergo d'adamante al cor circonda.
Dov è, Pavia, dov'è l'almo ritiro,
Ove al tuo Guidi lusinghiera apparve
« Una Donna superba al par di Giuno? »
Quanta pompa di vezzi e di tesori
Gli spiegò innanzi; e di che dolce invito
Assalto mosse al generoso core
L'arbitra delle cose istabil Dea!
Ma nel pensier dell'inclito Poeta,
Altre figlie di Giove, altre venture
Teneano impero; e di lor luce asperso,
Sdegnò l'oro mirar, sdegnò le gemme:
E non curata rimandò Fortuna.
Datemi un simil cor, Dive del canto;
E lascerò che il folle ignaro volgo,
D'inutili condanni i versi miei.

AL SIGNORE N. N.

Mentre tu forse le crinite code
De lè accese comete in cielo insegui,
Esaminando se tremar cotanto
Debba a la vista lor la nostra terra;
Io le garrule fole de' poeti,
Fole piene talor d' un util vero,
Leggendo passo i neghittosi giorni.
Felice te, cui di sottile acume
La mente armata può cercar le vie
Dell' immortal Newton, del grande Eulero;
Che di novelli calcoli sull' ale,
L' ampio azzurro del ciel rapido corre!
Io resterommi nella bassa valle,
Posta a piè del Parnasso; e la sua cima,
Ondeggiante di lauri, a' miei desiri
Meta farò; finchè benigna stella
Forse più alto il mio pensier non chiami.
Non però ch' io le celebri scoperte
Dell' età nostre, e i decantati arcani
Della filosofia pregi cotanto,
Che riverente e umil, l' ombra n' adori.
Sempre umano è l' ingegno; e folta nebbia
Dal nascere al morir s' avvolge e cinge.
V' ha chi talor fanatico raccoglie
I lievi filosofici sospetti

Dai famosi volumi; e ne fa leggi,
Cui fòra contrastar scorno e delitto.
Deh quanto meglio tu, cui diede il cielo
Accorta mente, anco laddove sembri
Franco il Saggio dettar le sue sentenze,
Dei gravi nomi e titoli superbi,
Sotto il peso non gemi; e sempre ardisci
I primi ingegni interrogar del vero!
Tanto non è concesso al cieco volgo;
Nelle utili scoperte, e negli errori,
Destinato a seguire i passi altrui.
No, che lode non è solo di questi
Secoli tardi, il risaper che in cielo,
Pari a pianeti hanno sostanza e moto,
Le fulgide comete igneo-crinite,
In tanta loro libertà costanti.
Nè tanto aggiunger con figure e cifre
Sull'ellittico lor vasto cammino,
Che possiam certo preveder di quelle
L'aspettato ritorno. Oh quante volte
Segnossi il giorno; e nei confin del cielo
Puntò già l'astronomico compasso
Il sito d'un cometa a' primi raggi!
Nissun, per quella notte, de'seguaci
De la candida Urania in sulle coltri
Posò il vigile fianco; avidi gli occhi
Accolser della notte il lento umore,
Finchè già stanchi, e d'ogni premio cassi,
Dall'ingrato mattin fur sopraggiunti.
E tu saprai ridir donde ciò venga:
E risalendo a più alti precetti
Di quell'arte onde Archita eterno vive,

Dirai, che quando in ampi spazi immensi
Fugge dal Sol la ferruginea stella
Inverso al firmamento; e forse corre
D'altro Mondo stranier presso i confini,
L'ignee sue vampe va perdendo, e 'l moto.
Dirai che allor, se il lento astro per via
In ciel cotanto inospito, e lontano,
O sua simile altra cometa incontri;
O pur pianeta, che a più certe leggi
Giri e s'avvolga ad altro Sole intorno;
Potria con esso lui fermarsi tanto,
Ricompensando la passata noja
Del solingo cammin, che del suo moto
Il più sagace astronomo deluda:
Cose che ad ascoltar mutolo pendo.
Ma con nove minacce alcun non venga
Ad impormi timor, che il vasto globo
Coll'urto suo le stabili colonne
Scuoter possa del Mondo. Il vano immenso,
Che sotto il Sole, e sopra il Sol si stende
Sino alle inabissate ultime stelle,
Forse a capir non basta il vario giro
Delle vaganti in ciel lucide palle,
Che non abbian tra lor nel curvo moto
Coll'incontro a crearsi alto periglio?
Ecco al rumor che d'oltremonte scende
Di mal certo astronomico susurro
Sulla misera Italia adoratrice
Degli antichi suoi servi: ecco repente
I palpitanti Saggi impallidire
Di pia credulità vittime pronte.
Il secondo Diluvio assai sgomenta

Gli abitator de'lidi, e la marina.
Già pria cara delizia, e di ricchezze
Vasta speranza, oimè! che al sguardo reca
Novello orror; che ridondante e tratta
Dal domestico troppo atro cometa,
Con violento altissimo riflusso
Non allarghi l'impero, e non ricolmi
Del liquefatto sal palagi e templi.
Altri l'ardor, che mille volte vince
Le stridenti fornaci, omai s'aspetta
Che sugga in un balen l'ampio oceàno,
E l'arsiccio terren consumi e squagli.
Nè sol l'austero d'affettati studi
Pretendente filosofo le mille
Combinazïon dell'astro pellegrino,
E in mille la funesta una contempla.
Bello il vedere ancor su le rosate
Tenere labbra delle afflitte dame
L'erudito timor mescer novelle,
Finchè del gran Francese il consolante
Foglio sgombrando le funeste idee
Il periglio da noi lunge discacci;
E dentro de' possibili infiniti
Il ravvolga e sommerga. Io cui d'acuta
Mente il ciel non fe' dono, al cielo vòlgo
L'attonite pupille; e la gran opra,
Poco intesa da me, molto ammirata,
Non cesso risguardar del Fabbro eterno.
Tema non mi faran diluvj novi,
Finchè argomento di divina pace,
Il vario nelle nubi arco rimiri.
Del dolce aspetto suo l'alma si pasce.

Quando le risovvien l' orrido caso
Che l'ampia terra seppellì nell' onda;
E chiusa galleggiò, nel fragil legno,
Tutta la speme della stirpe umana.
Che se pur s'avvicina il flebil giorno,
Uscito dagli arcani impenetrabili
Dell' Artefice eterno, in cui di fiamme
Arderà l'una terra, e vedrà il fine;
Io dentro di quel sen dolce e paterno,
Onde uscì l'Universo, ed io con lui,
Purificando quel che in me si chiude
D' immortal tempra, cercherommi asilo.
Onde, nè le cadenti accese stelle
Sul capo mio, nè il volto atro fumante
Della madre natura, apportar possa
A mia virtù costante, urto e rovina.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA CONTESSA PAOLINA SECCO SUARDO GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

Perchè con carme lusinghier t' invita
Nobil cigno del Tebro ai sette colli,
Spargerai tu d' obblio l' aurea promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
È ver che in basse rive, e senza il fasto
De' trionfi del mondo, e sol contento
Del Longobardo onor, scorre il Tesino.
Pur le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquero quant' altra al tuo Petrarca?
Qui l' accogliea gentil l' alto Visconte
Nel torrito palagio; e qui vedrai
Dolce memoria d' un suo caro pegno
Presso un almo signor, che te desia.
Troppo altra volta rapida seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere dell' arti
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Pur fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la cesarea mano
L' attiche discipline, e di molt' oro
Sparse, ed altere per famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Quanto ne l' alpe e ne le scabre rupi

Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria e quanto in terra,
Ti fia schierato all' occhio. I muti pesci,
Il coccodrillo orribile, e le serpi,
Che accese solcan l' arenoso lido
D' Africa, e gli amorosi augei dipinti,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti,
Cura del tuo Buffon. In questa parte
Esangue i nervi e l' ossa, se tu puoi
Sostener ferma la sparuta scena,
Numera Anatomia: nude le fibre
Appajon là del moto; e qui de' sensi
Pronte ministre, e in lungo giro erranti,
Le delicate origin de la vita.
Serpeggia per le vene il falso sangue.
Andiam, Lesbia gentil; spuntar vedremo,
Dentro tepide celle erbe salubri
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, nota oltre il mar bellezza,
I bei fiori dell' Indo; avide al seno
Tuo voleranno, o Pallade novella,
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Sol Daria non vedrem chiara donzella,
Nata in sen de le grazie e delle muse;
E cantata da te. Presso lo sposo
Amabil della Dora inclito lume,
Lungi per sempre dal Tesin portolla
A volo Amor, che sulla terra volge
Le vicende dei teneri destini.

———

L' INVITO

DI DAFNI OROBIANO

A LESBIA CIDONIA.

[1793.]

AVVISO

premesso all' edizione 1793 di Milano presso Giuseppe Galeazzi.

Alle molte ricerche, che di questo elegantissimo Poemetto andavano facendo gl' intendenti, mi sono studiato di provvedere nella miglior maniera che io sapessi: perciocchè e l'ho riprodotto prontamente e in nitida forma, e l' ho ancora fregiato di aggiunte e di riforme che all'insigne Autor suo è piaciuto di farvi, e di opportune annotazioni. Queste non solo offrono la spiegazione di alcune più fine allusioni a persone e a circostanze diverse, ma rischiarano ancora que' luoghi, i quali potrebbero forse interrompere il diletto della lettura de' versi a coloro che non fossero pienamente versati nelle scienze fisiche.

A DIODORO DELFICO

TICOFILO CIMERIO.

Perchè a voi s' intitoli questo Libretto,

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

Primieramente ove s' oda parlar di Sciolti, Voi correte tosto al pensiero, come al mentovar che si faccia Epopeia, ecco alla mente Virgilio. Natural cosa era dunque che cercasse di volgersi a Voi quello che con uno de' tanti vostri titoli letterari tien parentela. Dolce e pellegrina lusinga vi andrà per l' animo, raffigurando qui entro que' germi, i quali deboli un giorno e mal sicuri, mercè la cultura vostra principalmente divennero gagliardi e fecondi; e che se già produssero presso tanti sol vane foglie, ora siccome poche altre volte è avvenuto, tornano a rivestirsi di frutte, vie più che di fiori. Aggiugnete che modesto oltra misura l'Autore, soavissimo amico mio, non credea punto bello questo suo Poemetto, il quale fa così nobil fede che la buona poesia sostiensi in Italia anche per opera di coloro che non la professano. L' ho indotto io a darlo in luce; e volendogli dimostrare ad evidenza che il Poemetto è bellissimo, non avrei potuto meglio farlo, che scrivendovi in fronte: Diodoro. *È poi diretto a quella sì illustre* Lesbia, *che Voi poc'anzi vi pigliaste in giudice, e fautrice di* Lettere *e di* Epigrammi, *da' quali nessuno saprà raccogliere la natural pigrezza dell' età, di cui voi fate cenno; e donde deriva un sottile epigramma in lode vostra, senza che alcuno ve ne possa tacciar d' orgoglio. Or io tengo per fermo che questo* Invito *riuscirà ancor più caro, offerendo subito all' occhio alcunchè di vostro. Quanto non crescon elle di pregio certe significazioni de' nostri sentimenti, dove così abbraccino e stringano gli altrui, che parecchi compariscano uno solo! E fra questi sentimenti sembranmi mescersi ancora quelli de' due comuni amici, chiarissimi uomini, l'un de' quali intitolò già a* Lesbia *una sua tragedia tutta greche fattezze,* l' Ulisse; *e l' altro poesie ben degne*

di tali auspici, non che del cedro, le Rime del Tartarotti: *chè certo amendue veggendo oggi che versi da noi si mandano colà dove pur eglino ne mandarono, e che noi alle alte loro affezioni e perfetti giudici conformiamo i nostri a tal segno, n' esulteran molto, e a maraviglia terran tenore coll' animo a quest'* Invito, *e a questa mia lettera. Or mirate quale specie di esquisita armonia d' ingegni, di affetti, di voleri, di omaggi! Se non che duolmi che tutti si accorgeranno come venga in parte turbata, mio malgrado, da me che l' ho cerca.*

Pavia, 20 aprile 1793.

L'INVITO A LESBIA CIDONIA.

—

Perchè, con voce di soavi carmi,
Ti chiama a l' alta Roma inclito Cigno,[1]
Spargerai tu d' obblio dolce promessa,
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d' impero,
Benchè del fasto de' trionfi ignuda,
Di Longobardo onor pago il Tesino:
E le sue verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant' altre al tuo Petrarca?
Qui l' accogliea gentil l' alto Visconte [2]
Nel torrito palagio; e qui perenne
Sta la memoria d' un suo caro pegno. [3]
Te qui Pallade chiama, e te le Muse;
E l' Eco che ripete il tuo bell' inno
Per la rapita a noi, data alla Dora,
Come più volle Amor, bionda donzella.[4]
Troppo altra volta rapida, seguendo
Il tuo gran cor, che l' opere de l' arte
A contemplar ne la città di Giano,
E a Firenze bellissima ti trasse,
Di leggier orma questo suol segnasti.
Ma fra queste cadenti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano [5]
L' attiche discipline, e di molt' oro

Sparse, ed altere di famosi nomi
Parlano un suon, che attenta Europa ascolta.
Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni;
E quei che a te sul margine del Brembo [6]
Trasse tua fama, e le comuni Muse;
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance [7]
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina [8]
Spiega la pompa triplice: e chi segna
L' origin vera del conoscer nostro;
Chi ne' gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge: qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce ai corpi; altri sugli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo.
Tu qual gemma che brilla in cerchi d' oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti: essi de' tuoi
Dolce faranno entro il pensier raccolta.
Molti di lor potrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n' udrai: ch' essi di Palla
Gelosa d' altre Dee qui temon l' ire.

Quanto ne l' alpe e ne l' aerie rupi
Natura metallifera nasconde;
Quanto respira in aria, e quanto in terra;
E quanto guizza ne gli acquosi regni,
Ti fia schierato a l' occhio: in ricchi scrigni,
Con avveduta man, l' ordin dispose
Di tre regni le spoglie. [9] Imita il ferro
Crisoliti e rubin; [10] sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L' arsenico: [11] traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid' oro.

Che se ami più de l' eritrèa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l' onda!
L' Aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l' altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro [12]
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l' or su la bilancia e vinse. [13]
Altre si fero, in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso: [14] a quelle
Qual Dea del mar d' incognite parole
Scrisse l' eburneo dorso? [15] e chi di righe
E d' intervalli sul forbito scudo
Sparse l' arcana musica? [16] da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D' immane peso assai rosa da l' onde
La rauca di Triton buccina tace. [17]

Questo ad un tempo è pesce ed è macigno; [18]
Questa è qual più la vuoi chiocciola o selce.
Tempo già fu che le profonde valli,[19]
E 'l nubifero dorso d' Apennino
Copriano i salsi flutti; pria che il cervo
La foresta scorresse, e pria che l' uomo
Da la gran madre antica alzasse il capo.
L' ostrica allor, su le pendici alpine,
La marmorea locò famiglia immensa:
Il nautilo contorto a l' aure amiche [20]
Aprì la vela, equilibrò la conca;
D' Africo poscia al minacciar, raccolti
Gl' inutil remi e chiuso al nicchio in grembo,
Deluse il mar: scola al nocchier futuro.
Cresceva intanto di sue vote spoglie,
Avanzi de la morte, il fianco al monte.
Quando da lungi preparato, e ascosto
A mortal sguardo, da l' eterne stelle
Sopravvenne destin; lasciò d' Atlante,
E di Tauro le spalle, e in minor regno
Contrasse il mar le sue procelle e l' ire:
Col verde pian l' altrice terra apparve.
Conobbe Abido il Bosforo; ebbe nome
Adria ed Eusin; da l' elemento usato
Deluso il pesce, e sotto l' alta arena
Sepolto, in pietra rigida si strinse:
Vedi, che la sua preda ancora addenta!
Queste scaglie incorrotte, e queste forme [21]
Ignote al novo mar, manda dal Bolca
L' alma del tuo Pompei patria, Verona. [22]
Son queste l'ossa, che lasciâr sul margo [23]
Del palustre Tesin, da l' alpe intatta,

Dietro a la rabbia punica, discese,
Le immani afriche belve? o da quest'ossa,
Già rivestite del rigor di sasso,
Ebbe lor piè non aspettato inciampo?
Chè qui già forse italici elefanti
Pascea la piaggia, e Roma ancor non era:
Nè lidi a lidi avea imprecato ed armi
Contrarie ad armi la deserta Dido.

Non lungi accusan la Vulcania fiamma [24]
Pomici scabre, e scoloriti marmi.
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere de l'Etna;
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli; altro corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeio, o d'Ercole già colte [25]
Città scomparse ed obbliate, alfine,
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,[26]
Dal negro ciel venuto, a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in vòi
Gli aurei lavor di pennel greco offese. [27]

Dove voi lascio innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro Sol volanti?
Te risplendente del color del fuoco; [28]
Te ricco di corona; te di gemme [29]
Distinto il tergo; e te miracol nuovo
D'informe rostro e di pennuta lingua? [30]
Tu col gran tratto d'ala il mar traversi;
Tu pur esìle colibrì, vestito
D'instabili color, de l'etra a i campi.
Con brevissima penna osi fidarti.[31]

Ora gli sguardi a sè, col fulgid' ostro
Chiaman de l' ali, e con le macchie d' oro,
Le occhiute leggerissime farfalle
Onor d' erbose rive: a i caldi Soli
Uscîr dal carcer trasformate; e breve
Ebbero il dono de la terza vita.[32]
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l' auree carte
De' tesori dircei tu cogli il fiore.
Questa col capo folgorante, l' ombre [33]
Ruppe a l' ignudo american, che in traccia
Notturno va de l' appiattata fera. [34]
E voi non tacerò, voi di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede;
E pietà quasi umana e senso al canto:
Te, che di lunga spada armato il muso,
Guizzi qual dardo, e le balene assalti:
Te, che al sol tocco di tue membra inermi,[35]
Di subita mirabile percossa
L' avido pescator stendi sul lido.
Ardirò ancor, tinta d' orrore esporre
A i cupidi occhi tuoi diversa scena,
Lesbia gentil; turpi sembianze e crude,
Che disdegnò nel partorir la terra.
Nè strane fiano a te, nè men gioconde;
A te, che già tratta per man dal novo
Plinio tuo dolce amico, a Senna in riva,
Per li negati al volgo aditi entrasti.[36]
Prole tra maschi incognita; rifiuto [37]
Del dilicato sesso; orror d' entrambi

Nacque costui. Qual colpa sua, qual ira
De l'avaro destino a lui fu madre?
Qual infelice amore, o fiera pugna,
Strinse così l'un contro l'altro questi,
Teneri ancor nel carcere natale; [38]
Cha appena giunti al dì, dal comun seno
Con due respir che s'incontraro uscendo,
L'alma indistinta resero a le stelle?
Costui, se lunga età veder potea,
Era Ciclope: mira il torvo ciglio
Unico in mezzo al volto! Un altro volto
Questi porta sul tergo; ed era Giano.
Or ve' mirabil mostro! senza capo, [39]
Son poche lune, e senza petto uscito
Al Sol, del viver suo per pochi istanti,
Fece tremando e palpitando fede.
Folle chi altier sen va di ferree membra
Ebbro di gioventù! Perchè nel corso
Precorri il cervo, e 'l lupo al bosco sfidi,
E l'orrido cinghial vinci a la pugna,
Già t'ergi re de gli animali. Intanto [40]
Famiglia di viventi entro tue carni,
Te non veggente, e sotto la robusta
Pelle, di te lieta si pasce e beve
Secura il sangue tuo tra fibra e fibra.
Questo di vermi popolo infinito
Ospite rose un dì viscere vive.
E tal di lor, cui non appar di capo [41]
Certo vestigio, qual lo vedi, lungo
Ben trenta spanne, intier si trasse a stento
Dai moltiplici error labirintei.
Qual ne le coste si forò l'albergo,

Col sordo dente; e quale al cor si pose.
Nè sol de l'uom, ma de gli armenti al campo
Altri seguia le torme; e mentre l'erba
Tondea la mite agnella, alcun di loro,
Limando entro il cervel, da l'alta rupe
Vertiginosa in rio furor la trasse. [42]
Tal quaggiù de l'altrui vita si nutre,
Altre a nudrirne condannata, l'egra
Vita mortal, che il ciel parco dispensa.
    Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricinto armadillo, l'istrice irto;
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l'armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al Sol tepido i figli: [43]
L'ingordo can, che triplicati arrota
I denti, e 'l navigante inghiotte intero. [44]
Torvo così dal Senegallo sbuca
L'ippopotàmo, e con l'informe zampa
De l'estuosa zona occupa il lido. [45]
Guarda vertebre immani! e sono avanzi: [46]
Sì smisurata la balena rompe,
Ne la polar contrada, i ghiacci irsuti!
    È spoglia, non temer, se la trisulca
Lingua dardeggia; e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui, minor di sua fama, il vol raccoglie [47]
Il drago; qui il terror del Nilo stende,
Per sette e sette braccia il sozzo corpo; [48]
Qui, dal sonante strascino tradito,
Il crotalo implacabile. qui l'aspe;

E tutti i mostri suoi l' Africa manda.
Chi è costui, che d' alti pensier pieno,
Tanta filosofia porta nel volto? [49]
È il divin *Galileo*, che primo infranse
L' idolo antico; [50] e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Novi occhi pose in fronte a l' uomo; Giove [51]
Cinse di stelle: [52] e fatta accusa al Sole
Di corruttibil tempra, [53] il locò poi,
Alto compenso! sopra immobil trono. [54]
L' altro, che sorge a lui rimpetto, in vesta
Umil ravvolto, e con dimessa fronte,
È *Cavalier*, [55] che d' infiniti campi
Fece a la taciturna Algebra dono.
O sommi lumi de l' Italia! il culto
Gradite de l' Orobia pastorella, [56]
Ch' entra fra voi; che le vivaci fronde
Spicca dal crine e al vostro piè le sparge.
In questa, a miglior geni aperta luce,
Il linguaggio del ver Fisica parla. [57]
A le dimande sue, confessa il peso
Il molle cedente aere: [58] ma stretto,
Scoppia sdegnoso dal forato ferro, [59]
Avventando mortifera ferita.
Figlio del Sole il raggio settiforme
A l' ombre in sen, rotto per vetro obliquo,
Splende distinto ne i color de l' Iri. [60]
Per mille vie, torna non vario in volto;
Ne la Dollondia man, docil depone
La dipinta corona: in breve foco
Stringesi, ed arma innumerabil punte,
A vincer la durezza adamantina. [61]

Qui il simulato ciel sue rote inarca;
L'anno divide; l'incostante luna
In giro mena, e seco lei la terra.[62]
Suo circolante anello, or mostra or cela
Il non più lontanissimo Saturno.[63]
Adombra Giove i suoi seguaci,[64] e segna,
Oltre Pirene e Calpe, al vigil sguardo
Il confin d'orïente: in altra parte,
Virtù bevendo di scoprir nel buio
Flutto a l'errante marinar la stella,
Da l'amato macigno il ferro pende.[65]
Qui declinando per accesa canna,
O tocca da l'elettrica favilla,
Vedrai l'acqua sparir; nascer da quella
Gemina prole di mirabil aure:
L'onda dar fiamma, e la fiamma dar onda.[66]
Benchè, qualor ti piaccia, in novi aspetti,
Veder per arte trasformarsi i corpi;
O sia che in essi, ripercosso e spinto
Per calli angusti, o da l'accesa chioma
Tratto del Sol per lucido cristallo,
Gli elementi distempri ardor di fiamma:
O sia ch'umide vie tenti; e mordendo
Con salino licor masse petrose
Squagli; e divelte le nascoste terre
D'avidi umori vicendevol preda
Le doni; e quanto in sen la terra chiude
A suo piacer rigeneri, e distrugga
Chimica forza: a le tue dotte brame,
Affrettan già più man le belle prove.[67]
Tu verserai liquida vena in pura
Liquida vena, e del confuso umore

Ti resterà tra man massa concreta,
Qual zolla donde il Sole il vapor bebbe.[68]
Tu mescerai purissim' onda a chiara
Purissim' onda, e di color cilestro
L' umor commisto appariratti; quale
Appare il ciel, dopo il soffiar di Coro.[69]
Tingerai, Lesbia, in acqua il bruno acciaro;
E a l' uscir splenderà candido argento.[70]
Soffri per poco, se dal torno desta,[71]
Con innocente strepito, su gli occhi,
La simulata folgore ti guizza.[72]
Quindi osò l' uom condurre il fulmin vero
In ferrei ceppi, e disarmò le nubi.
Ve' che ogni corpo liquido, ogni duro
Nasconde il pascol del balen: lo tragge,
Da le cieche latebre, accorta mano;
E l' addensa premendo, e lo tragitta
L' arcana fiamma a suo voler trattando.[73]
E se, per entro a gli Epidaurii regni,[74]
Fama già fu, che di Prometeo il foco,
Che scorre a l'uom le membra, e tutte scote
A un lieve del pensier cenno le vene,
Sia dal ciel tratta elettrica scintilla;
Non tu per sogno Ascreo l' abbi sì tosto.
Suscita or dubbio non leggier sul vero
Felsina antica di saper maestra,
Con sottil argomento di metalli
Le risentite rane interrogando.[75]
Tu le vedesti su l' Orobia sponda
Le garrule presaghe de la pioggia,
Tolte a i guadi del Brembo, altro presagio
Aprir di luce al secolo vicino.

Stavano tronche il collo: con sagace
Man le immolava vittime a Minerva,
Cinte d'argentea benda i nudi fianchi,
Su l'ara del saper giovin ministro:
Non esse a colpo di coltel crudele
Torcean le membra, non a molte punte.
Già preda abbandonata da la morte,
Parean giacer: ma se l'argentea benda
Altra di mal distinto ignobil stagno,
Da le vicine carni al lembo estremo,
Venne a toccar, la misera vedevi,
Quasi risorta ad improvvisa vita,
Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
Per incognito duol divincolarsi.
Io lessi allor nel tuo chinar del ciglio,
Che ten gravò: ma quella non intese
Di qual potea pietade andar superba.
E quindi in preda a lo stupor, ti parve
Chiaro veder quella virtù che cieca
Passa per interposti umidi tratti
Dal vile stagno al ricco argento, e torna
Da questo a quello con perenne giro.
Tu pur al labbro le congiunte lame,
Come ti prescrivea de' Saggi il rito,
Lesbia, appressasti; e con sapore acuto
D' alti misteri t'avvisò la lingua.
E ancor mi suona nel pensier tua voce,
Quando al veder che per ondose vie
L'elemento nuotava, e del convulso
Animal galleggiante i dilicati
Stami del senso circolando punse;
Chiedesti al ciel che da l'industri prove

Venisse a l' egra umanità soccorso.
Ah se così, dopo il sottil lavoro
Di vigilati carmi, orror talvolta
Vano di membra, il gel misto col foco,
Ti va le vene ricercando, e abbatte
La gentil da le Grazie ordita salma:
Quanto, d' Italia onor, Lesbia, saria,
Con l' arte nova rallegrarti il giorno!
Da questa porta risospinta, al lampo
Dei vincitor del tempo eterni libri,[76]
Fugge ignoranza; e dietro lei le larve
D' error pasciute, e timide del Sole.
Opra è infinita i tanti aspetti e i nomi
Ad uno ad uno annoverar. Tu questo,
Lesbia, non isdegnar, gentil volume
Che s' offre a te: da l' onorata sede
Volar vorrebbe a l' alma autrice incontro.
D' ambe le parti immobili si stanno,
Serbando il loco a lui, Colonna e Stampa.[77]
Quel pur ti prega, che non più consenta
A l' alme rime tue, vaghe sorelle,
Andar divise; onde odono fra 'l plauso
Talor sonar dolce lamento: al novo
Vedremo allor volume aureo cresciuto,
Ceder loco maggior Stampa e Colonna.
Or de gli estinti ne le mute case,[78]
Non ti parrà quasi calar giù viva,
Su l' esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d' armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l' entrar s' avventa
Del can la forma:[79] ah non è questo il crudo
Cerber trifauce, cui placar tu deggia

Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Ossee d'intorno a lui, con cento aspetti,
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orma
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce; senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
 Piaccia ora a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte querce [80]
Denso e di pini, le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale, pel lungo de l'aperto dorso,
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco,
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi, allor che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
 Ve' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fa dono: [81]
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita: [82]
Perchè, qualor l'inargentate corna

Ripigli in ciel la Luna, anch' ella possa
Uscir col novo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch' ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: e tanti e di struttura
Tanto diversa li fe' nascer Giove,
De' sapïenti a tormentar l' ingegno.
Nel più interno de' regni de la morte,[83]
Scende da l' alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l' ossa ond' uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le regïon, che esperto ferro schiuse.[84]
Non ti stupir se l' usbergo del petto
E l' ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando:[85] sì lo sprona,
Con tal forza l' allarga Amor tiranno.
Osserva gl' intricati labirinti,
Dove nasce il pensier;[86] mira le celle
De' taciti sospir:[87] nude le fibre
Appaion qui del moto, e là de' sensi
Fide ministre,[88] e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita:[89]
Serpeggia ne le vene il falso sangue.[90]
L' arte ammirasti: ora men tristi oggetti,
Intendo il tuo guardar, l' animo cerca.
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,[91]
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi.
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori

De l'Indo: avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze Americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero tu vedi,
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo dal suo ramo,[92]
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l' ananas; come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga a la scorza
De l' albero fallace avvelenato,[93]
Se non vuol ch' aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica da le dita fugge; [94]
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; [95] al Sol si gira
Clizia amorosa: [96] sopra lor trasvola
L' ape ministra de l' aereo mele.
Dal calice succhiato, in ceppi stretta,
La mosca in seno al fior trova la tomba. [97]
Qui pure il sonno con pigre ali, molle [98]
Da l' erbe lasse conosciuto dio,
S' aggira; e al giunger d' Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami [99]
Le segrete parole, allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde:
Come al marito suo parria gemente
L' avida pianta susurrar! chè nozze

Han pur le piante; e zefiro leggero
Discorritor de l'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento) [100]
Vedi inquïeta tremolar sul gambo;
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo, e 'l rio;
E duolsi d'abbracciar con le radici
Estrania terra sotto stelle ignote,
E in Europea prigion bevere a stento
Brevi del Sol per lo spiraglio i rai.
E ancor chi sa, che in suo linguaggio i germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il Sol da noi fuggendo, a la lor patria
A la Spagna novella il giorno porta?
Noi pur noi, Lesbia, a la magione invita....
Ma che non può su gl'ingannati sensi
Desir, che segga de la mente in cima!
Non era io teco? a te fean pur corona
Gl'illustri amici. A te salubri piante,
E belve e pesci e augei, marmi, metalli
Ne' palladii ricinti iva io mostrando.
Certo guidar tuoi passi a me parea;
Certo udii le parole: e tu di Brembo
Oimè! lungo la riva anco ti stai.

NOTE.

A intelligenza de' nomi arcadici.

Lesbia Cidonia — La signora contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo.
Diodoro Delfico — Il signor abate Bettinelli.
Ticofilo Cimerio — Il signor abate Bertola.
Dafni Orobiano — Il signor abate Mascheroni.

Nota alla lettera dedicatoria.

I due letterati che si accennano alla pag. 53, e che dedicarono libri poetici a Lesbia, sono S. E. il signor cavalier Pindemonte, e il signor cavalier Vannetti.

---

[1] Nel tempo che Lesbia pensava di liberare la sua promessa, di portarsi a Pavia, ebbe una graziosa chiamata poetica a Roma da S. E. don Baldassare Odescalchi duca di Ceri, al quale rispose con eleganti terzine. L' Autore temendo non Roma facesse a Lesbia dimenticar Pavia, le viene con quest' *Invito* ricordando l' antica promessa; e cerca quindi di metterle sott' occhio quanto possa avere attrattive presso il suo spirito e presso il suo cuore.

[2] È notissimo come il Petrarca fosse caro ai Visconti, e come seco loro vivesse alcun tempo nel palagio di Pavia, il quale ancora sussiste sotto nome di Castello. Veggasi a questo proposito la tenera *Canzone al Petrarca* nella *Raccolta* in morte del duca di Belforte pubblicata in Napoli due anni addietro.

[3] Il ch. marchese don Luigi Malaspina di Sannazzaro possede il marmo sepolcrale d' un figliuolino d' una figlia del Petrarca, esistente già nella chiesa di San Zeno parrocchia del Petrarca quando era in Pavia, come lasciò scritto egli stesso in un codice di Virgilio. Essendo ultimamente stata soppressa questa chiesa, il

marmo passò in mano del signor marchese. Sopra esso è scolpito il celebre epigramma

Vix mundi novus hospes iter, vitæque volantis
Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
Hinc dolor; hoc uno sors mea læta minus.
Cætera sum felix et veræ gaudia vitæ
Nactus et æterne, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;
Nec queror, hinc cœlo restituendus eram.

Nel marmo si legge *iter* nel primo verso, in vece di *eram* che si legge in tutte le edizioni.

[4] Donna Daria contessa di Salasco nata de' marchesi Belcredi.

[5] Nell'anno 1772 fu dalla sovrana munificenza ristorata ed accresciuta l' Università di Pavia; e da quel tempo andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scentifici a quella fama che tutti sanno.

[6] Fiume che scorre vicino a Bergamo, e che si perde nell'Adda.

[7] Equilibrio della forza centripeta e centrifuga trovato per tutto il cielo col calcolo di Newton.

[8] Museo di Storia Naturale. Tre altri Musei sono nell' Università, il Museo di Anatomia umana, quello d' Anatomia comparata ossia d' animali, e quello di Patologia ossia de' pezzi morbosi. La poesia non ha lasciato osservar esattamente l' ordine di essi nè dei pezzi che vi son disposti.

[9] Regno animale, vegetabile e minerale.

[10] Varie eleganti cristallizzazioni del ferro.

[11] Miniera d' arsenico color di fiamma.

[12] Conchiglia dalla quale gli antichi traevano la porpora: *murex*.

[13] Ostrica: *malleus*, assai rara e di gran prezzo.

[14] *Pholas dactilus* ed altre. *Mytilus lithophagus*.

[15] Conchiglia: *Venus literata*.

[16] Chiocciola: *Voluta musica*.

[17] *Buccinum* o *murex Tritonis*.

[18] Petrificazioni. Ittioliti o pesci impietriti.

[19] Opinione di celebri naturaliti sull'antichità della terra, comoda alla poesia.

[20] Chiocciola: *argonauta* e *nautilus*, cui appartengono i petrefatti detti corni d'ammone comunissimi in varie provincie; benchè s' ignorino ancora nei mari le circostanze del luogo e della vita di essa chiocciola. Si è seguita per la poesia l' opinione di alcuni naturalisti.

[21] Molti pesci però del Bolca vengono oggi riconosciuti da taluno proprj anche de' nostri mari. Veggasi la lettera del signor Abate Testa sui fossili del monte Bolca uscita in quest' anno.

[22] Girolamo Pompei letterato chiarissimo, amico e maestro di Lesbia, morto nel 1788, e pianto dalla medesima con una soave elegia.

[23] Petrefatti d' elefanti, che incontransi presso il Po e il Tesino. Sa ognuno il viaggio d' Annibale. Ancor quì la poesia ha scelto fra le opinioni de' naturalisti quella che più le tornava in acconcio.

[24] Materie vulcaniche in gran copia; vetrificazioni, lave ec.

[25] Pompeja ed Ercolano.

[26] Tempio d' Iside e Teatro vicino, scoperti in Pompeja, e che oggi si ammirano nel R. Museo di Portici.

[27] Pitture celebratissime a fresco in Pompeja.

[28] *Flamand.*

[29] *Upupa, e Picra rupicola:* comunemente *coq de roche* americano. Varie anitre e ardee.

[30] *Ramphastos Aracari*, detto comunemente *toucan.*

[31] *Trochilus*, *colibri* e *minimus* detto *uccello mosca.*

[32] Le farfalle state prima bachi, e poi crisalidi, finalmente escon dal bozzolo coll' ali sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

[33] *Fulgora lanternaria* da alcuni detta *Acudia.*

[34] Il *Delfino* e il *Narval* considerati altre volte come pesci, sono però veri quadrupedi e mammali.

[35] *Raja torpedo*, e *gymnotus electricus*: anguilla tremante di Surinam.

[36] Lesbia fu già in Parigi. Come vi fosse accolta, e pregiata dal Buffon e da altri sommi letterati ne fanno testimonianza molti scritti, e tra questi il recentissimo: *Vita del balì Sagramoso* al libro secondo.

[37] Ermafrodito, propriamente di nissun sesso.

[38] Due gemelli mostruosi attaccati per lo petto.

[39] Mostro d' agnello ben formato dal bellico in giù, e total-

mente mancante delle due cavità superiori testa e torace e dei relativi arti e visceri.

[40] Vermi viscerali; raccolta interessante ed unica di tal genere fatta dal celebre Goeze.

[41] Tenia. Idatigena.

[42] Pazzia delle pecore nata dalle larve dell' estro, spezie di mosca.

[43] Nati che sieno i figli, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette che vi si trovano, finchè il sole maturandoli li faccia di là cadere.

[44] *Squalo massimo* e *carcaria*.

[45] Anfibio detto da alcuni caval marino, di cui abbondano i grandi fiumi dell' Africa.

[46] Sono nel Museo di Pavia vertebre, costa e vescica di balena di stupenda grandezza.

[47] *Draco volans:* piccola lucerta coi fianchi alati, e senza veleno.

[48] Coccodrillo.

[49] Nell' ingresso del Teatro di Fisica son poste una per parte le due statue del *Galileo* e del *Cavalieri.*

[50] La troppa autorità d' Aristotele.

[51] I cannocchiali.

[52] I satelliti di Giove detti dal Galileo, che gli scoprì, *Stelle Medicee.*

[53] Macchie del sole.

[54] Sistema Copernicano assicurato dalle scoperte del Galileo.

[55] Il Cavalieri autore del metodo degli indivisibili.

[56] La provincia Bergamasca con antico nome vien detta Orobia.

[57] Teatro di Fisica adorno di molte statue e simboli della Fisica.

[58] Macchina pneumatica.

[59] Schioppo pneumatico.

[60] Stanza oscura per l' ottica. Prismi. Lenti di Dollond.

[61] Gran lenti e specchi ustorj. Al loro foco sfuma il diamante.

[62] Planetario e Lunario.

[63] Herschel ha scoperto ultimamente il giro dell' anello di Saturno intorno al pianeta in dieci ore, come l' avea presagito col calcolo Mr la Place.

[64] Ecclissi de' satelliti di Giove utilissime a segnare le lon-

gitudini anche dopo l'invenzione delle mostre marine di Harrison e di Mudge.

[65] Calamita, e acciajo che acquista da essa la virtù di volgersi al polo.

[66] Decomposizione dell' acqua col foco comune e coll' elettrico nei due gaz ossigene e idrogene, ossia in aria pura e infiammabile; e ricomposizione della stessa acqua coll' accendere le due arie.

[67] Trasformazioni chimiche per via secca coi fuochi di riverbero, colla lampana, o coi fuochi di lenti e specchi; e per via umida coi varj sali, ai quali si uniscono per affinità chimica le varie spezie di terre.

[68] Unione di alcool o spirito di vino raffinato collo spirito di sale ammoniaco aereato, ossia col liquore della carbonata ammoniacale.

[69] La lisciva di Prussia con soluzione di ferro, ossia le Prussiate alcaline e calcari con liquori marziali. Una soluzione di rame coll' alcali volatile.

[70] Il rame posto in soluzione d' argento s' investe di pellicola bianca. Il rame pure s' imbianca dai fumi arsenicali. Non si ha un' esperienza egualmente bella col ferro, che si è sostituito in grazia della poesia.

[71] Macchina elettrica.

[72] Conduttore del fulmine.

[73] Condensatore del cavalier Volta.

[74] Opinione di celebri medici, che gli spiriti vitali sieno materia elettrica.

[75] Esperienze sulle rane fatte dal signor dottor Galvani in Bologna, e da più d' uno in Pavia. Il poeta non entra a decidere se l' elettricità delle sperienze sia eccitata dai metalli o preparata dai muscoli. Veggansi i Giornali scientifici di Pavia.

[76] Biblioteca.

[77] Vittoria Colonna e Gaspara Stampa celebri poetesse.

[78] Gabinetto d' anatomia comparata.

[79] Scheletri d' animali.

[80] Preparazione del baco da seta.

[81] La lumaca s' accoppia da maschio e da femmina.

[82] Al taglio della testa ritira il ganglio, che si crede essere il suo cervello, giù per l' esofago.

[83] Gabinetto e Teatro anatomico con una finestra sopra il suo mezzo.

[84] Preparazioni del cuore, e de' suoi nervi.

[85] Aneurisma del cuore nel Gabinetto patologico.
[86] Varie preparazioni del cervello.
[87] Dei polmoni.
[88] Altre molte preparazioni di nervi e di muscoli.
[89] Vasi spermatici.
[90] Iniezioni di arterie, di vene e di vasi linfatici.
[91] Orto botanico, e *Serre*.
[92] Il caffè.
[93] *Jatropha urens*.
[94] *Mimosa pudica*.
[95] *Cactus mamillaris*.
[96] *Helitrophia*.
[97] *Muscipula Dionea*.
[98] Il sonno delle piante.
[99] Le nozze delle piante.
[100] *Hedysarum gyrans*.

A CARLO TESTI.

Benchè, o Carlo, alle Muse e ai sacri ingegni
Non son propizi, e grave torto fanno
I tempi aspri di guerre; io te pur veggo
Nel tuo dolce ritiro, anima saggia,
Col buon Plutarco a canto, e col faceto
Censor di Samosata, e col divino
Vecchio cantor della troiana guerra
Passar l' ore tranquille. È dolce cosa
Quando è in tempesta il mare, e i rauchi flutti
Sordide arene e infrante travi al lido
Portan tumultuando, in alta rupe
Star sicuro a mirar l' altrui periglio.
E non per questo, senza frutto i giorni
Ignorato e rinchiuso il saggio spende;
Intanto che il politico s' affanna
A ricomporre le convulse membra
Dell' instabil governo, e ai duri geli
L' intrepido guerrier sta sotto l' armi.
Dono del ciel di sapïenza il germe
Invisibile al vulgo, e solo ai raggi
Del cielo aperto, e delle amiche stelle,
Lento matura. Poi talor raccolto,
Entro piene di luce eterne carte,
Si diffonde sul Mondo; in alto leva
Più ancor l' umana stirpe, ed ai nipoti

Il ben d' un miglior secolo prepara.
O sola, utile ognor, ognora oppressa
E dell' antico error tenuta schiava
Ragione e verità! pur ti consola:
Cadono i tuoi tiranni; cade l' alto
Delubro delle larve: io sento il suono
Dell' ampia irreparabile rovina.
E pur armate in guerra invitte braccia,
Del consacrato inganno, e del terreno
Oracol fosco, che del ciel si chiama,
Si son poste a difesa: e i chiari spirti,
Rei del delitto di veder la luce,
Vanno inseguendo perfide; e rapiti
Dalle scuole famose, in cupe torri
Gli nascondono al giorno, e in lunghi stenti
Gli fanno miserabili perire.
In van: chè verità mai non s' estingue;
Verità vince: e dopo i dì lugubri,
In un bel dì che il fausto ciel conduce,
Sui caduti nemici alta sfavilla.
Non vedi come nel girar che fanno
I secoli sul Mondo, talor sorge
Novella opinïon, creduta figlia
D' ispirato profeta, o strano ingegno;
Che i vecchi idoli urtando e i dogmi sacri
Venerati dagli avi, fermo appena
Tien contro l' infinita opposta turba:
Poi si stende, e seguaci acquista e forza,
E tutto alfin d' immensa piena innonda.

. . . .

ESAMETRI.

LA FABBRICAZIONE DEGLI ISTROMENTI DE' MARTIRJ.

CARME.

Nel terren Siculo, non lunge da l' ultima punta,
Che mira la vicina Ausonia, e fra Scilla e Cariddi,
Al flutto mediterraneo fa piccolo varco,
Sorge la vasta mole ignivoma che ingombra di fummo
Al puro giorno l' aer, e 'l ciel confonde di fiamme.
La credula antichità quel monte ardente, sepolcro
Disse già d' Encelado in versi; da che l' igneo dardo,
Piombando da la man di Giove, stese presto traverso
Sul seno della madre l' empio semiarso gigante.
Son favole, che zolfo quivi nudrendo la terra,
Allor che i venti cozzan ne le basse caverne,
E il pelago ondisono li flagella; urtandosi contro
L' un l' altro le grosse glebe d' incendio pregne,
Qual spesso percossa vibra le faville la selce,
Sciogliesi l' impaziente elemento; e il monte rodendo,
Fino nel ciel di lui liquefatte le viscere manda.

Ma chi dirà, donde l' immancabil esca perenne
Sottentri al furial di foco torrente? chi, donde
I massi orribili, che fuori scoccando, minacciano
I popoli attoniti in faccia de la pioggia pesante?
Nullo ingegno puote Natura, nè il Fabbro di quella
Pensando agguagliar. Non col dir, svolgere quelli
Che ne la perfettissim' opra, quai scherzi, li piacque
Spargere mostri vari: meraviglie al guardo de' saggi;
E non dubbi segni de l' eterna e somma Potenza.
Or quivi quel tempo che a la bestia negra d' Averno
Fu dall' alto dato far guerra, e vincer i Santi,
Si fabbricâr l' armi: tal fornace scelsero a l' opra
I Demoni guerrier di lei. La nefanda puranco
E maledetta fera serba all' Altissimo contro
Il violento furor dell' armi, che tanto le costa;
E da la fiamma penal, benchè in soggiorno diverso,
Pur guerra, solo guerra, grida. Allor dunque che Cristo
L' imperial di croce piantò vessillo ne l' orbe;
E ad adorarlo nova di redenzion schiatta celeste
Del suo sangue novo surgean germoglio li Santi:
Ecco, che tutta l' ira richiamando, e de l' arte maligna
I noti consigli, qual' opra facilissima pensa
Strugger ogni culto di quel nome che odia tanto;
Ma che pur essa cole con a forza incurve ginocchia.
Son mire sue de' regi stimolar nel petto di falsa
Religion lo zelo, e di Giove pei tempi cadenti:
Anzi pur indomite passion, senz' ombra di causa,
Sospetto, e gelosia di regno; crudelissima peste
Ch' ebbra di morti, nè giammai sazia, cinge
Con freddo amplesso i sogli nel sangue nuotanti.
Questo timor d'Erode or medita propagar ne' monarchi;
Pur come se colui che a donarne il regno paterno

Venne, volesse i regi balzar da la bassa potenza.
Or perchè armi abbian li Tiranni all' orride morti
Dei cultor di Dio, fierissime mille diverse,
Il drago d' Inferno co' fedei compagni si porta
A fabbricarle loro. Ahi misero! ei quel tempo peranco
Non scorge dove l' arme sue, prima dolci cotanto,
E di lodi alta cagione ai martiri forti di Cristo
Vedrà ne' templi loro pender per un altro trionfo.
Dunque dall' Inferno, alzatosi con vasta famiglia
D' atti ministri sui, Satanasso ne l' Etna si caccia,
Per la superna buca, d' onde esce la negra favilla.
Per lo fumo scendon penetrando ne l' ignee grotte,
I Ciclopi orrendi, già di fabbri assunta la forma;
Membra gigantesche con vasta altezza di corpi.
Pendon i magli gravi da le cinture: parte di quelli
Il ferro a incrudelir porta, vasi d' onde d' Averno
E d'Acheronte fero, che di dannate lagrime cresce.
Scelsero questo loco, per aver li metalli da presso;
E nuove continue del buon successo de l'opra,
Quando presentasser d' infernal tossico pieni
I fatti ordigni per strazio dei martiri sacri
Ai duri carnefici d' infernal tossico pieni.
Già quivi pur da loro prove mille ai tempi vetusti
Fatte s' erano, quanti di spasimo, quanti di morte,
Ordigni in bronzo o in ferro fare l' arte potesse.
In quel tempo fue, se fede ai racconti si preste,
Che da furor bestial spinti, la Trinacria terra
Scorse i Tiranni suo', e pianse: chè de' figli le membra
Con strazio mai sempre nuovo lacerarsi dinanzi,
E segnar si vedea misera con morti nefande
I dì sanguinei; e crudel da le genti chiamarsi.
Fu dentro all' Etna, che prima squagliossi e si formò

Da ferrai Demoni quel mugghiante igneo tauro,
Che di Perillo poi ne le man passando e de l' altro,
Dei miseri ardenti gravido voci taurine sempre
Rendeva per gemiti; e come pur giustizia volle,
Da' due suoi signori trasse il primo e l'ultimo mugghio.
L' officina or riapre la crudel densissima turba,
Cresciuta in numero; sgombran le roventi caverne
Dai caduti massi, e in fondo fanno ampia piazza:
E prima per decreto di chi regge, a squillo di tromba
Tartarea, i vari uffizi s' intendono fissi
A ciascun di loro. O egregi, per forza, per arte,
Disse Satan, chi fia? chi di voi, che torpido resti
Nel fabbricar l'arme, di velen nel tingere i ferri,
Che divorar devono di chi serve a Cristo le carni?
Nè v' è posa; in varii squadron si dipartono: tosto
Altri disegna l' opra e degli orridi molti strumenti
Dei feri martirii fra i piccoli molti modelli,
A poste incudini altri suda sul saldo metallo.
Cento in un istante s' alzan fortissime braccia,
Gran maglii ne l' adunche mani. Poi queste cadendo,
S' alzano cent' altre in concerto: rivolgesi sotto
Intanto il ferro, stretto in mordente tenaglia.
Ma chi ebbe in sorte la cura dei mantici vanne,
E per ogni fianco del concavo monte ricerca,
Onde poter, smosse le rupi, dischiudere a' soffi
Dei turbin sotterranei larghissima porta.
Inverso a Peloro, Flegias tantosto si volge:
Gran Demone, ch' ha di bronzo l'ugne, che ha le corna di bronz
E poichè sentì il vento, che la vasta Cariddi
Formato nel rapido suo vortice, manda ne l' Etna,
Per le sepolte vie, per fargli ingresso più largo,
Fra rupe ficca e rupe le diritte altissime corna;

E così fatta leva, ne stacca orrendo macigno.
In guisa consimile allo scoppio rimbombante
Dell' ascosta mina si svelle, con alto lamento,
Dal suo greppo natio la pesante colonna di marmo:
Il minator cauto n' ode lunge il vasto fracasso.
Il vento da l' aperta via rapidissimo sorge,
E ingrossa orribile ne la fiammeggiante caverna.
Allor s' addoppia l' incendio; e lunghi beendo
Sorsi de l' aura nova, Vulcan furibondo s' innalza,
Gli astri minacciando di fumo, e di cocente favilla.
Nulla però senton di pena pel caldo novello
I Flegetontei artefici, cui sembra susurro
D' aura leve ogni foco, per quel che addentro li cruccia.
Già cola a ruscelli, anzi a rivi nel torrido forno,
Il bronzo, e 'l ferro feritor: già in concave forme
L' accolgon; per lunghe righe derivando, le lunghe
Forman acute spade coll' aste le falci ricurve.
Intesson questi graticella di ferree verghe,
Destinata a stridere sotto de le membra roventi.
Al bollente olio caldaje qui fondono; e questi
Intreccian catene, e annodano co' graffi le ferze.
Ciascuno si ingegna proveder de' Tiranni la rabbia,
Quanto al meglio puote. Si suda per molte province,
C' hanno di sangue sacro ben presto a correre tutte.
Ma più assai per te, Roma barbara. Molto qui porge
D' opra Neron; molto Massenzio; molto Diocle,
Cui lavoran più di mille mani. In un altro riposto
Angolo dello speco, tre giganti ordiscono grande
Tartarea invenzion. Rota, che in sul perno si volve,
Tutta di coltelli circondata, tutta di denti.
Parte da queste mani n' era omai perfetta; ma parte
Scabra giace sotto ai colpi de le mazze sonanti,

E scintille vibra: rimbomba il fornice largo.
Non Bronte, o Sterope, non con nude membra Piracmon,
Fer tanto strepito in Lipari per l' ottimo Teucro,
Quanto ardenti d' ira quei spirti all'Alto ribelli,
Mentre l'opre orribili qui affrettano contro de' Santi.
Nè alcun manca pure, che fusil rinnovelli di bronzo
Di Falari il tauro; il traggon da la concava forma.
Altri vi si interna, e se bene sien fatte le fauci,
Fanne gemendo prova, e fuor mugghio tosto ne venne.
Stolti! che non gemiti, ma giocondi altissimi plausi,
Quinci udiransi a voi, delusi lasciando in Averno,
I gemiti e il mugghio d'un più abbruggiante baratro.
Altri pur il tempo non perdono nel loro penso.
Non s'io cent'abbia lingue, e cento abbia bocche,
Ferrea pur la voce, potria narrando ritrarre
Tutte de'tormenti le spezie, tutte le forme.
Che, dappoichè fur compiute, e a termine tratte:
Or sia vostra cura, disse il gran prence de l'Orco,
Far ch' una non resti nell' ozio pigro sepolta.
Andatene, e de'regi empitene li superbi palazzi.
Partono: e solleciti quei, del Duce l'ordine fanno.

LA COLTIVAZIONE DE' MORI.

—

Vuoi tu veder quanto dalla terra attendere possa
    L' arte d' un esperto coltivator fedele?
L' arte, a cui natura diede sempre le parti seconde;
    E benchè rivale, pur favorisce ed ama!
L' imperator di Roma, cui fin dall' ultima Tule
    Giunge la ricchezza, giunge dall' Indo mare;
Un serico ammanto, che di pompa enorme li sembra,
    Vietar non dubita che orni la moglie sua.
Or che venne a noi dall' Indie l' inclito Gelso,
    Che d' argento e d' oro empie mille mani;
Guarda, come anch' esso l' arator sulle rustiche membra
    Gettar si ardisca la sibilante seta!

Dolcezza il mondo ti promette; amarezza ti porge.
    Mostra Gesù la croce, ma solo gioia reca.

TERZINE.

IL TRIONFO DI DIO.

Triumphus Dei est passio Martyrum.
S. Hier.

Già stanche mi parea battere l' ale
Il tempo inveterato; e la natura
Presentimento aver del dì finale.

E mi parea veder, per l' aria pura,
Mosso il trionfo del Signor de' Cieli;
Uscito a giudicar da le sue mura.

Gli Angeli santi al suo Signor fedeli
Il seguiano, a mirar come sugli empi
La divina giustizia si riveli.

E con essi chi diè lodati esempi:
Stuolo infinito del seme d' Adamo,
Da molti accolto in un, paesi e tempi;

Per rivestir le membra al gran richiamo
Della vita: che molti farà lieti;
E 'l più degli uomin disperato e gramo.

Cedevan di splendor stelle e pianeti,
Alla beata e bella compagnia,
Che trovò come ogni desir s'acquieti.

La schiera di color prima venia,
Che co' sparsi sudori, anzi col sangue,
Prima del cielo altrui segnâr la via.

Innumerabil numero, cui langue
L'occhio tutto a mirar; che volle invitto
In testimon del ver cadere esangue.

Dal dì, che pendeo in Roma il primo editto,
E a crudeltà Nerone alzò le faci,
Con pena altrui coprendo il suo delitto;

Dopo lui, quanto a lungo le rapaci
Ugne l'augel Romano calde tenne
Nei casti di Gesù fidi seguaci!

Costantin pria di quel l'ira trattenne;
E gl'insegnò lo mansueto gregge
Tener all'ombra dell'auguste penne.

Deh quanti mostri innanzi a lui si legge
Fatta aver ne' Cristian colpa d'un nome;
Anzi contra virtù formata legge!

Roma, superba sulle genti dome,
Dodici volte in trenta lustri e trenta,
Fe' provare a' Cristian gravose some.

E tanta gente ebbe trafitta e spenta,
Ch'io non credeva pria ch'i' la vedessi,
Tanti quei di cui Adam padre diventa.

Come soglion andar, congiunti e spessi,
I guerrier forti verso la battaglia,
Poichè sotto i lor duci si son messi;

Tale la squadra che di luce abbaglia,
Per gli azzurri del ciel liquidi campi,
Sì bella vien che sol sè stessa agguaglia.

Dolce a veder dell' armi eterne i lampi
Era; e per l' aria le purpuree insegne;
Onde ogni via del ciel sembra ch' avvampi.

Io vidi mille allor anime, degne
Del buon sangue roman, Pietro seguire
Dovunque la sua croce il calle insegne.

E Giovanni dell' Asia i forti unire:
Se non che d' essi un stuol guida Clemente,
Dal quale il mar fors' è che si ritire.

Giustino, che il fedel mostra innocente,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
Non men di lingua che di cor valente,

D' un' altra schiera è condottiero eletto.
E Vittore ed Ippolito, che sparse
Tanto in sui libri lume d' intelletto.

Antero, dopo lor, capo m' apparse
Di quel drappello, a scriver le cui gesta
De' notari le penne sono scarse.

Gente più numerosa dietro a questa
Vien, lode a Dio cantando e testimonio,
Morta in la nona universal tempesta,

Che ai deserti donò Paolo ed Antonio.
Con alta gioia io riconobbi in quella,
Giuliano ed Aniceto; e 'l gran Pionio,

Che pei crocifissor prega e favella;
Rinnovellando in sè l' atto di Cristo :
Poi, chi dal primo Stefano s' appella

Vidi, e quel d'Osca; e in un Lorenzo e Sisto,
Figlio che il padre suo segue non tardo.
Lucïan condottier di popol misto.

Vidi Alessandro, fior d'ogni gagliardo,
Dalle insegne d'Egitto alquanto lunge,
Accor l'Orobia gente al suo stendardo.

Ma qual di nominar cura mi punge
Lo stuolo di quell'alme vincitrici,
Se di mille una a dir lingua non giunge?

Vidi dalle Giapponiche pendici
Infinita prosapia, per la fede
Mostrar le glorïose cicatrici.

Io stava come l'uom che cosa vede,
Onde a' maravigliati guardi suoi
Più volte a un punto sol crede e non crede.

Stupor alto m'assalse: e dissi poi,
Cadendo come un uom che non ha nerbo:
O gran Dio! Troppo i testimonii tuoi
Credibili son fatti a l'uom superbo.

IL GRISOLITO

GEMMA DELL' ANTICO EFOD SACERDOTALE.

Nel solenne ingresso di monsignor Federico Maria Giovanelli,
Patriarca di Venezia.

[1776.]

—

Ecco la pietra decima lucente,
Che adorna il petto all' Aaron novello,
Grisolito splendor dell' Orïente.

L' onda marina è colorita in quello,
Come nel vasto mobile verdeggia,
Allor, che queto stà nel suo cancello;

Nè per borrasca torbido negreggia.
E il pallid' oro, onde il suo nome tira,
Vi stagna in macchie, e in vene vi serpeggia.

Deh! qual umor entro le cave gira
D' Africa, e d' India, viscere felici?
Perchè il vario color così cospira?

Quali sanno produr ricche matrici
L' ôr fatto pietra? e, se non è pur oro,
Come ne son sì sagge imitatrici?

Inclita pietra, fulgido tesoro,
Gran parte in ver di tua grandezza devi
Di natura al mirabile lavoro.

Ma sopra l' esser tuo vieppiù ti levi
Pei chiari rai, che non sa dar natura,
E dal sacerdotal petto ricevi.

Te onorò tanto la divina cura,
Che in quelle gemme, dodici ti volle,
Ch' ornano il razional di luce pura.

Penitenzia da te suo simbol tolle;
Grande virtute in un sacro Pastore,
Che d' un amaro umor sempre va molle.

Grande è siccome il mare il suo dolore.
E carità, che l' auro vince in pregio
I suoi dolenti lai tempra d' amore.

E tu della tua patria onore egregio,
Ch' oggi sull' Adria tanti raggi spandi
Vesti, gran Federico, il nobil fregio.

I peccati d' altrui molti, e sì grandi
Per tuoi, gran sacerdote, pianger suoli:
Celeste carità, tu gliel comandi.

Padre dei figli, per l' error ti duoli,
Che tanto apprendi da colui, che volse
Mille error sopra sè d' empi figliuoli.

L' innocente pe' rèi pianse, e si dolse;
E penitenza fu si aspra, e grave,
Che il nudo spirto in man del padre sciolse,

Perchè la macchia altrui si purghi e lave,
Sovente infra il vestibolo e l' altare,
Pianger è affanno agli occhi tuoi soave.

Qui deposte le vesti inclite, e rare,
E le sacre del crin bende, e del petto
Le virtù no, ma sol le gemme chiare;

Di cener sparso, e di catena stretto,
Ministro del Signore alzi le grida:
Gran Dio, perdona, perdona il difètto

Al popol tuo; nè fia giammai, che rida
Di sue miserie l'inimica gente,
Insultatrice a le tue leggi infida.

E dai singulti tuoi mosso sovente,
Pur depone il gran Dio le frecce, e l'arco,
E al pentimento umano anch'ei si pente.

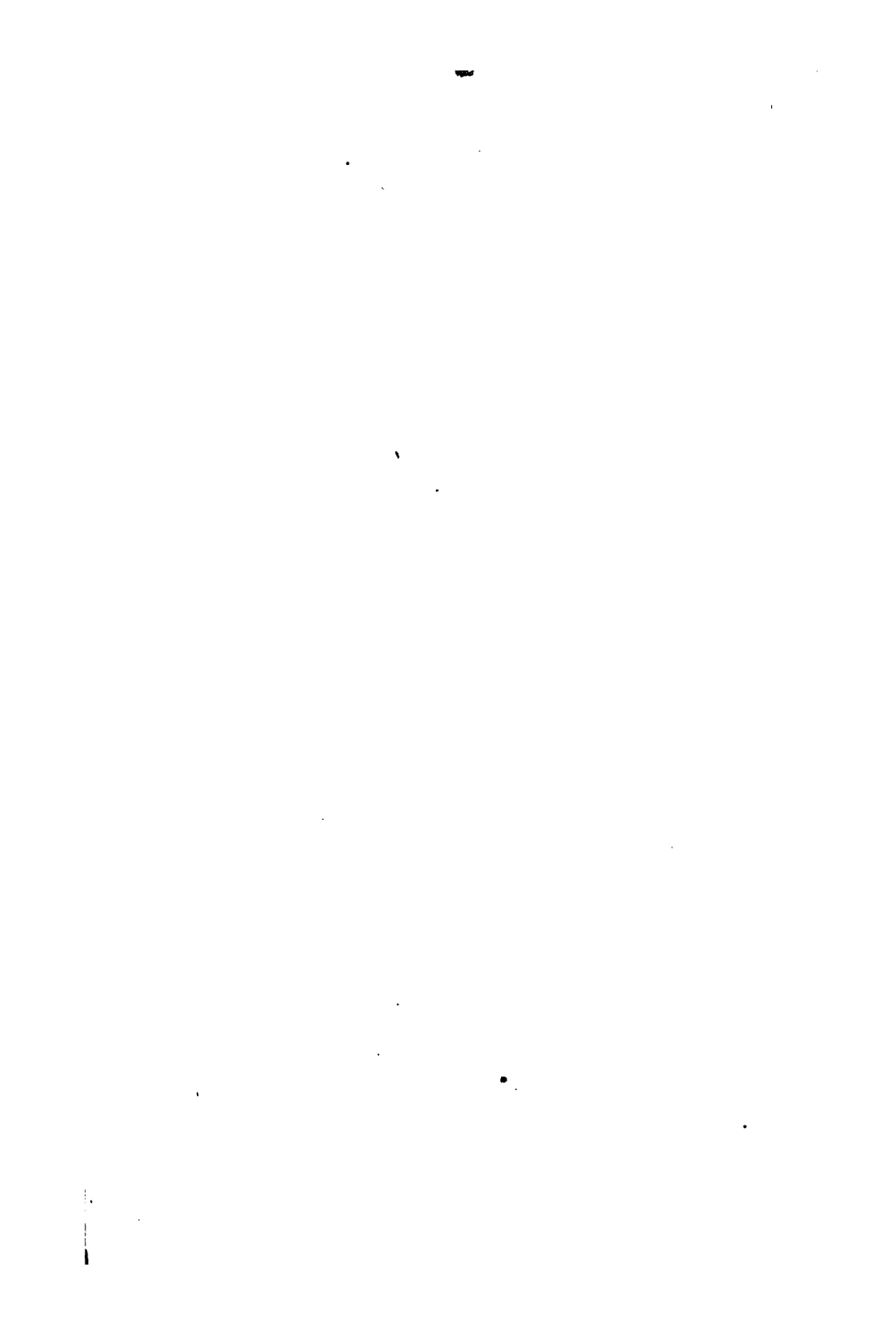
Tu il farai poscia in altri dì, nè parco
Sarai del pianto tuo; ma oggi accogli
Lieto le feste del popol di Marco.

Il grave sopracciglio alquanto sciogli,
E dell'alma città del mar regina,
Oggi per te rimira i giusti orgogli.

Come tinse la limpida marina
Il vello d'oro di suo biondo raggio;
Del raggio, a cui quaggiù tutto s'inchina;

Allor, che primo ardì mover vïaggio,
Pel dubbio mar sopra di fragil legno,
L'indomito ostinato uman coraggio;

Così tu oggi, o d'ogni applauso degno,
Tu del trionfo tuo la miglior parte
Adorni d'auro il salso adriaco regno:

E ciò la gemma simboleggia in parte.

OTTAVE.

Quel dì, Musa, rimembra, in cui sospinto
Fuor dalla patria terra in strania parte,
Vidi in vere sembianze quel che finto
Altri chiama da te, da tua bell' arte.
Tu fa che sia per me così dipinto,
Che il ver credenza acquisti a parte a parte;
E quel che suona ne' tuoi detti chiari
Dileggiar no, ma venerar s' impari.

Ben tu in guise favelli al volgo ascose,
Ma sempre il vero in sacri accenti veli;
Chè non vuoi tu, che tue sublimi cose
Un vil dispregiatore occhio disveli.
Però di tue ricchezze preziose
A saggio sguardo avvien nulla si celi:
Ch' egli li arcan del ver gusta e penetra
Ne' dolci carmi di tua bella cetra.

D' Olimpo monte, nobil fama suona
Nelle pagine sacre de' poeti;
Non men che di Parnaso e d' Elicona,
O d' altri d' onor molto adorni e lieti:
Che il ciel sostenti, e al capo suo corona
Compongono le stelle ed i pianeti;
E lasciati sull' imo e nubi e venti,
Entri del sol ne' circoli lucenti.

Io quivi dal desio, ch' oltre gran tratto
Può greve soma sollevar sull' ali,
Venni portato a vol celere e ratto,
Com' escon d' arco li pennuti strali,
Il bel monte a mirar, che sopra fatto,
Sta l' aria bassa e la region de' mali;
E dissoggetto a misere vicende,
Al turbo sopra e a la tempesta ascende.

Tu fosti meco, o Musa, a la salita,
E invisibil parlasti a' pensier miei;
E mi hai scoperto alti mister di vita,
Poichè d' ogni scïenza arbitra sei.
Tu mi dicesti, che Bontà infinita
A mortali consente iniqui e rei
Qui sormontar de le procelle il flutto,
Che contro d' essi uscì dal primo frutto.

Miser chi sceglie di restar quaggiuso,
Per ostinato amor di sua condanna;
E l' ale avendo di salir lassuso
Vuol quell' aura abitar che sì l' affanna!
Di Lete il miser ha sopore infuso;
Sogno infernal con vane ombre l' inganna:
Da l' ultimo dei mal chi l' assecura,
S' egli a ruina sua primo congiura?

A piè del monte in ogni lato intorno
Amplissima si stende orrida selva,
In cui teme d' entrare il puro giorno;
Sol fioca e smorta luce qui s' inselva.
Al suo barlume appare aver soggiorno
E tana quivi ogni più cruda belva.
Mille facce crudeli e mille mostri,
D' unghie armati, di corna e zanne e rostri.

Con faville focose il drago fischia;
Mugge orribil leon da cavo speco;
L' aspide di veleno il suolo invischia;
Fulmina il basilisco il guardo bieco;
Il lupo col cinghial fa cruda mischia;
Già stanca d' ulular si sente l' eco:
Non son per tutto il bosco a correr tardi
Orsi, pantere, tigri e leopardi.

Di questa selva in sulla nuda sabbia,
Nudo esce all' aria ogni mortal che nasce.
Quivi nate al dolor schiude le labbia,
E del pianto d' Adam riga le fasce:
Se cresce, pur si duol che in dura gabbia
Chiuso è con tante fere; e se d' ambasce
Non muor, viver lo fa destin peggiore;
Perchè duri più lungo il suo dolore.

Con l' animo di duol trafitto ed egro,
I crudeli pericoli mirava.
Sorgea col viso affumicato e negro,
Il cornuto Demon da bassa cava:
Fuora rependo in torte spire integro,
Della coda lo strascino tirava.
Ei viene, e punge e stuzzica ogni belva,
A più danno dell' uom, nell' ampia selva.

Qui fu ch' io vidi ed unghie agute e scane
Mille, in un tempo ai miseri avventarsi;
E tornar rosse dalle membra umane,
E rosso il suolo in vaste macchie farsi.
Chi fugge orsa crudel che non lo sbrane,
Di morso viperin sente gelarsi;
E va a trovare ampio dragon da l' ale
Col tossico, colui che un arbor sale.

Così i nocchieri nell' oceano perdono,
In notte involti, a mezzodì le tracce:
Veggon la morte, e invan grida disperdono,
Alzando al sordo ciel le bianche facce:
Or sale il flutto agli astri e ne rinverdono;
Or par che aprir l' Inferno a lor minacce;
Or fuggono la morte, ed or la chiamano:
Chè di fuggir da tante morti bramano.

E perchè sia più vasta e più sicura
La strage, di sua bocca apre la puzza;
E vomita il demon nube sì oscura,
Che i pochi rai del dubbio dì rintuzza:
Via non trova alla fuga la paura,
Chè invano per veder l' occhio s' aguzza:
L' aria mena tempesta; e van mugghiando
Fulmini e venti; e cade orrida grando.

Di mezzo al sen de le tenebre orrende,
Vivida luce all' occhio allor mi giunge.
Cessa e ritorna, e a spessi lampi fende
L' orror che dietro lei si ricongiunge:
Qual fuor de la campal polvere splende
Brunito acciar, e guerra annunzia lunge.
M' accosto al lume: e veggo avvolto in esso
Uom che a fuggir la selva rea s' è messo.

Ha scudo in man di solido adamante;
E con quel, giorno fa dove lo gira:
Con quello il buon cammin scopre d'avante;
Con quel de' mostri copresi dall' ira:
Muove al fuggir quanto più può le piante;
E sul vicino Olimpo si ritira;
Ma tal gli fanno i mostri aspra battaglia,
Che avrà molto a sudar prima che saglia.

Fuor che lo scudo arme non ha d'intorno,
Con che difenda sè, con che ferisca;
E benchè ov' ei rivolge il vivo giorno,
Abbagliato ogni fer cada e languisca;
Pur tanto fan di qua di là ritorno
I mostri a lui, che assai la vita arrisca:
Spesso con quello ancor egli ha percosso,
E fatto l' ha di brutal sangue rosso.

Onde segue minore il chiaro effetto,
Quando lo volge ad abbagliar le viste;
Però a percoter più si vede astretto,
Che omai ciascuno al lume suo resiste.
Il diamante durissimo e perfetto
Fa sempre al suo cader le belve triste;
E dopo molti colpi par che un poco
Siasi sgombrato in quella parte il loco.

Ma ahimè! ch'io veggo, a quel sanguigno lume,
Un ceffo di leon che a lui sen viene.
A la bocca gli bollono le schiume;
Scuote la giubba e le torose schiene.
Che far? Se egli a fuggir non ha le piume;
Se di sudor, se di stanchezza sviene,
Non che coll' adamante or abbia lena
A portare alla bestia acerba pena.

Presso è il crudel che l'ha veduto e gode,
Tutta aprendo ver lui la gola ingorda:
Rizza la chioma, e corre, e ruggir s'ode,
Qual tuon che il cielo e le campagne assorda.
Pur anco in senno è l'uom, sì che a le sode
Piastre qui gli sovvien la macchia lorda
Levar; e in fretta il manto in man si tolle,
Che a tempo di sudor tutto esce molle.

Terge la liscia gemma colla veste,
E quella facil torna a' primi lampi:
Poi la volge al leon con mano presta,
Che già gli avea quasi levati i scampi.
L'abbagliante fulgor sì lo molesta,
Che par che crolli e dubbie l'orme stampi:
Già cade al suolo; e (o rara meraviglia!)
Nuove sembianze, e nuova forma piglia.

Qual nel suo nido, l'unica fenice
Del sol si rinnovella a'caldi rai;
Augel ch'essere al mondo ognuno dice,
Dove si trovi alcun non seppe mai.
Dal cenere fecondo, il raggio elice
Verme diverso da la madre assai;
Ma anch'egli veste già piumoso velo,
E altra e istessa ne va fenice al cielo.

Non altrimenti, al chiar di quello scudo,
L'orrido bruto trasformarsi vedi.
Capo uman con celata il muso crudo
Ti appar, chè quasi all'occhio tuo non credi;
Tutto d'acciar si veste il dorso nudo.
Un uom s'è fatto; ed è guerriero in piedi:
Ma non nemico più; che fa il comando
Or de l'altr'uomo, e per lui stringe il brando.

Guerriero ora non è terribil meno
Di quel che fu leon: sol si soggetta,
A chi il trasforma, obbedïente appieno;
E fa di lui, sugli animai vendetta.
Quello i nemici suoi scopre al baleno,
E questo i colpi de la spada affretta:
Portan sul monte entrambi uniti il passo,
E lascian l'atra selva e l'aer basso.

Io pur li seguo. Il dir lungo saria
Tutte le memorande loro imprese,
Onde al monte divin s'aperser via,
Ed ebber mille bestie a terra stese.
Ma impazïente l'animo desia
Rimembrare il dolcissimo paese;
La sublime region, ch'anime serra,
Benchè figlie d'Adam, felici in terra.

Nel passar da quel fosco all'aer puro,
Prima si mira delle nubi il nido;
Vasto antro aperto dentro il fianco duro
D'Olimpo: quinci vanno ad ogni lido.
Di Noto e d'Aquilon mostre ne furo
Le chiuse stanze. Indi si sente un grido
Cupo, e uno scroscio di catene scosse;
E sibilare il suon d'alte percosse.

Chiusa nel nero suo manto la notte,
Qui aspetta che all'Occaso il dì si meni;
Qui odoran zolfo le petrose grotte,
Ove s'aggruppan fulmini e baleni;
Qui grandin, pioggie e nevi son ridotte,
Congregazioni immense in vari seni:
Se n'empion quindi l'ampie nubi, e vanno;
E d'esse, o tristo, o lieto il mondo fanno.

Lo sguardo allor giù volsi, e vidi i regni,
E le terre giacenti de' mortali.
Regni non di piacer, ma d'ire e sdegni,
D'odio, d'invidia e d'infiniti mali;
Onde sul capo lor piombano i degni
Giusti supplizi, e morte affretta l'ali.
Passan fra colpe e fra castighi, intanto
Gli uomini i dì, non mai voti di pianto.

Gli occhi tergeami di pietà compunto;
Poi di novo rivolsi i passi all'alto.
Cinger il monte apparvemi in quel punto
Un muro impenetrabile di smalto:
Di guerrier su la porta un stuol congiunto
D'ogni fiero animal chiude l'assalto.
Qual che avea l'arme, e fu leone in pria,
Qui stette: noi seguimmo entro la via.

Ecco il beato regno della pace:
Ecco il bene del ciel disceso in terra.
Quivi hanno a' suoi desir tregua verace
Chi alle bestie del bosco han fatto guerra.
Quanto l'alma rallegra, e quanto piace,
Entro a questo confin tutto si serra.
È bella la campagna oltre il costume;
E bellissimo è l'anno e 'l cielo e 'l lume.

A quel prode, ch'io tacito seguiva,
Allor mi volsi, e dissi: Oh te beato,
Che non solo a mirar l'aura giuliva
Sei come par, ma ad abitarla entrato;
Ringrazia chi ti diè la luce viva.
Ben ti fu allor propizio il cielo e 'l fato!
Deh come, in quella selva d'ogni guai,
Dïamante sì bel trovasti mai?

A tutti, in volto umano a dire ei piglia,
Simil scudo laggiù dona e destina
La del volto divino inclita figlia,
Che del nostro mortal siede regina.
Ma chi a le fiamme un pazzo error consiglia
Gittar la rara gemma peregrina;
E chi di fango e loto reo la copre,
Raro addivien che bene uomo l'adopre.

Sì disse; e poi sen gìo dove l'aspetta
Di fortunati eroi lieta compagna,
Posata in grembo de la molle erbetta:
Gente fedel che mai non si scompagna.
Del sommo Olimpo qui piana è la vetta;
E sopra la amenissima campagna,
La coppia a larga man comparte e dona
Tutti i tesor di Flora e di Pomona.

Augei dipinti dei color dell'Iri
Gorgogliando sen van di fronda in fronda;
Ora intreccian nell'aria mille giri,
Or calan dove ha più di fior la sponda.
Qui aprendosi cammin fra bei zaffiri,
Di nettare e di mel fluisce l'onda;
Al ventilar dell'aure in lago pieno,
L'ambrosia increspa l'odoroso seno.

Mille alberi gentili, a rami chini,
I pomi d'oro già maturi porgono:
Nè temon restar nudi, chè vicini
A questi verdeggianti altri ne sorgono.
Sbuccian dal melo punico i rubini:
Di novi frutti intanto i fior si scorgono:
Tinte in grana di ciel l'uve rosseggiano;
E nuovi grappi i primi grappi ombreggiano.

Senza spin verginella esce la rosa,
E timidetta s' apre in poche strisce;
Poi la corona sua spiega pomposa,
E a lume pien farsi mirare ardisce:
Nè allor che il sol dal corso in mar si posa,
Languida si discioglie o scolorisce;
Ma intatta cade, e al suolo infiora il manto:
Altra ne sorge più leggiadra intanto.

Ride il ligustro: ma l' antico duolo,
Scritto ancora nel sen porta Giacinto:
Minute vïolette umili il suolo
Hanno qua e là di porpora dipinto:
Alza il candido crin sopra lo stuolo,
Di virginali onori il giglio cinto:
Bella rassembra Clizia in volto esangue;
Ma Cariofillo gocciola di sangue.

Quanti altri fiori, e quanti, il vago piano
Ornano a la bellissima contrada!
Gli innaffia Aurora colla rosea mano
De le stille di sua dolce rugiada:
Nè qui a' frutti verun giudichi strano,
Che la stagion de' fiori unita vada;
Chè questi colli del piacer governa
Autunno e Primavera in lega eterna.

Nè mancano, se brami, amene valli
Di fresco orezzo e di solinghe vie.
Qui per il musco, liquidi cristalli
Scendon da l' alte lor rupi natie:
Spine non hanno, o fiere belve i calli;
Nè alcun' ombra funesta asconde il die.
Lusinga l' aura mormorante e pura
Il sonno e la mollissima verdura.

Quivi han cittade i prodi eroi, qui ville,
Qui palagi d' eccelsi e fini marmi:
I sonni lor non rompono le squille
Belliche, ed è qui ignoto il suon dell'armi:
In belle opre d' onor l' ore tranquille
Passano, e in feste ed in perpetui carmi.
Di sincero piacer l' anima è lieta,
E godono il favor d' ogni pianeta.

In così amena piaggia, il lor destino
Aspettan l' alme elette a eterna vita;
Chè qui sorge la scala al ciel vicino,
Breve a salir quando lo sposo invita.
Ma già mi sento il natural confino
Varcar col volo della voce ardita;
Però le piume fervide raccolgo,
E d' onde son partito in giù mi volgo.

IDILLJ.

ADAMO

SCACCIATO DAL PARADISO TERRESTRE.

—

Adamo, e che facesti?
Posto in giardino di diletti pieno,
Perchè non il minor fosse tra questi,
Coltivare il terreno;
Hai resa a' figli tuoi l'opra sì dura!
Disporre solo ed ordinare i frutti,
Che spontanei dal suolo eran produtti,
Era tua dolce cura:
Or chi nacque da te, tra dure ambasce,
Del suo sudor si pasce.
La terra sì feconda,
Or par che all' uom risponda,
Che nutrir si vergogna ingrati figli:
Onde n' è d' uopo a forza di ferite
Il cibo da lei trar che ci contende,
Per sostentar le frali inferme vite.
E se tu ne succhiavi il latte puro,
Nell' aurea età verace,
Che fu per te sì breve;

Or che fatta matrigna è lor gran madre,
Dappoichè tu ne fosti un crudel padre.
Oh vergogna dell' uom se ben si mira!
E noi, oh disonore aggiunto al danno!
Ne traggiamo, a saziar l' alma che l' angue,
Non più latte, ma sangue.

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Vidi un' antica selva,
Nido di mille augelli,
Ombrosa, e folta in vèrso al cielo alzarsi:
E co' suoi rami sparsi,
Coprir il dorso d' un alpestre monte;
E i roveri nodosi,
Che cento volte ricoprir la fronte,
E i platani frondosi,
E l' abete col faggio, e il cerro, e il pino,
E il real cedro onor de la foresta,
Con un legger susurro
Delle scomposte foglie,
Invitar a tenzone
Zeffiro, ed Euro, e 'l Noto, e l' Aquilone.
Ne' duri e grossi tronchi avean fidanza,
Abbarbicati alle natie pendici,
Con vincoli d' altissime radici.
E benchè cada poca foglia al vento,
Stavano pur sicuri,
Non perder braccio all' orrido cimento.
Mentre le varie frondi,
Presentan vaga scena,
E al venticel, che qua e là le mena,
Si cangian di colore
In faccia i rai del Sole;

Io sento in quelle orribile fragore.
Un vorticoso turbine dal Cielo
Sopra quel bosco di repente piomba,
Che con acute strida,
Torcendo i rami intorno
Sfronda l' abete, il cerro, il pino, e l' orno;
E dal concavo speco,
E dalla bassa valle,
I fischi, ed il fragor raddoppia l' eco.
Non che nudar le noderose spalle,
Colle svelte radici, il tronco istesso
Avvilito e confuso, a terra è messo.
Fugge da quella selva
Spaventata ogni belva;
E resta nudo il duro giogo alpino:
Fiera vista d' orrore al pellegrino.
Poi vidi in mezzo al mare
Gloriöso naviglio,
Ricco di mille palme, e vincitore
Ben cento volte del marin periglio;
Con vele porporine,
In chiarissimo giorno, e senza nubi,
Tingere d' ostro e d' or l' onde marine:
Parea, che il flutto, ovunque egli sen gisse
Riverente s' aprisse;
E mansueti i pesci, ed i saltanti
Delfini in varii giri,
Su per l' umido regno,
Dessero tutti di letizia segno:
Quando una nube su pel Ciel si stende,
E con nero velame il giorno fura,
Tingendo il Cielo, e il mar d' alta paura.

Fierissima procella,
Quale non vide l' Ocean giammai,
Di quella nave sì superba e bella,
Qual facesse governo io non saprei.
So ben, che in men d' un' ora,
Rasserenato il Cielo,
I fregi d' or dell' infelice prora,
Eran su flutti qua e là natanti:
Spettacol di spavento a' naviganti.
E vidi dopo in un medesmo giorno,
D' alabastri e di marmi
Torreggiante palagio in su d' un colle:
Le spazïose porte,
Effigïate di metallo, e lungo
Ordine di marmoree colonne,
E simolacri di famosi eroi,
Vivi spirare, e da mill'-armi e mille
Uscire ancor le belliche scintille:
E sull' ingresso un lauro trionfale,
E un pacifico ulivo insieme intesti
Mille simboleggiar fregi celesti.
Quando improvviso fulmine,
Segnando il ciel di sanguinose strisce,
L' aria d' un tuono orribile stordisce;
Nè già l' arresta il lauro,
Che là non vuoti l' ira,
U' la mole bellissima s' ammira;
Sì che all' aprir del ciglio,
Che per terror si chiuse,
Apparver nella cenere fumante
Tutte le sue bellezze arse, e confuse.
Allor chiara una voce

All' orecchio mi giunse,
Che il cor di tema, e di dolor compunse:
Terribil più di scatenato vento,
Di procella sonante,
E di fulmin volante,
Piomba l' ira di Dio;
E nell' età presenti, e nelle antiche,
Sulle città superbe al ciel nemiche.

NELL' INGRESSO

ALLA PREPOSITURALE DI BONATE DI SOPRA

DI DON GIACOMO ROTA

già Lettore di Filosofia nelle pubbliche Scuole.

[1777.]

Nè le sonanti rime,
Nè alto perenne d' eloquenza fiume
Potrà, gran Dio, far noto
Quanto sia l' opra r tuo grande e sublime.
Nè d' intelletto umano
Debil facella e smorta,
Nè d' inferma ragion mal fida scorta
Potrà, gran re del Mondo,
Investigare il tuo pensier profondo.
Spesso tu tieni ascoso
Evento luminoso,
Che d' improvvisa luce assale il guardo.
Quanto tu fai, quanto tu pensi è sempre
Opportuno, non già lento, nè tardo.
Sorgi, mia cetra, e rendi
Un inno più che mai lieto e sonante;
Grande argomento ti si fa davante.
La vivace letizia tu ben sai
D' una felice parte
Delle Orobie contrade. A lei s' aspetta
Còrre un frutto, che d' altri esser dovea,

Se fossero simili
Alle strade dell' uom le vie di Dio.
Vidi un ameno rio,
Con le spume d' argento e 'l fondo d' oro,
Promettere a più campi il suo tesoro:
Ma da invisibil mano
Ad ogni guardo umano
Qual da invincibil argine sospeso
Più volte aveva un vario cammin preso.
Sempre lucido e bello,
Argomento d' invidia a molte sponde,
Dipingendo di fior la riva e l' erba
Sen gia con placid' onde:
Quando mosse dal cielo, e non altronde
Virtù, che lo rivolse a questa parte,
Ch' or sen va sì di lui lieta e superba.
O campi, o mèsse fortunata! quanto
Di sua grazia l' amico ciel ti serba!
Svela l' arcano, o Musa.
Non di ruscel, o d' acque in ver tu canti,
Ma d' un' anima egregia
Benefica alle genti, accorta e saggia,
Ch' oggi s' assegna, e dona in propria forma
Ad un drappello al ciel caro e diletto;
Perchè ogni sua ricchezza, ogni suo bene
Versi in esso, qual rio
Che in bella spiaggia si dirama e parte,
E tutte l' acque sue quivi comparte.
Come cadon dal cielo
Sull' erbe tenerelle e sui fioretti
Le rilucenti stille,
Che Aurora piove ognor da le pupille,

Scorrerà la tua voce, o gentil Rota,
Sopra gli animi puri
Della gente fedele, a Dio devota.
E come pioggia impetuosa scende,
E forma nelle valli
Orribile torrente,
Che argine più non cura,
E d'arbor svelti il vasto bosco ingombra;
Tu, perorando, assalirai nel tempio
La durezza dell'empio:
Benchè di raro fia,
Ch'altri resista ai primi dolci assalti,
Con cui vinci e disarmi
Qual evvi più selvaggio e duro core,
Di cui la chiave in man ti porge amore.
La maestra del ver Filosofia
E qual, ti disse un dì, quale mi chiedi
Premio del sudor molto
Sparso ad ornarmi il crin di gloria nova?
E tu per riverenza in te raccolto,
In faccia della Diva:
La scelta, rispondesti, a te rimetto;
Del tuo saper mi fido e del tuo affetto.
Ella soggiunse allora:
Nulla ne' miei tesor tanti e sì grandi
Ho di miglior della scïenza vera,
Onde gli affetti umani
Altri conosce; e con accorti detti,
E con gentil maniera
Alla gelosa libertà d'un core,
Tiranneggiando dolcemente impera.
Prendi l'aurato freno,

Reggilo a tuo volere;
E s' altra maggior Dea
A sè t' invita e chiama,
Che di celesti cose
Ti faccia un dì maestro,
Non trascurar però questo mio dono;
Util ti tornerà quant' altro mai;
Fortunato pastor per quel sarai.
Ecco avverato in fine il bel presagio.
Vanne, degno istromento
Di quella somma Sapïenza eterna,
Che fortemente dolce
Di cielo e terra ogni confin governa.
Ti lascia l' inno mio,
E non però ti dice il mio dolore.
Se questo hai tu desio
Di rimirar; nel petto,
Che ti fu sempre aperto, il guardo innoltra;
Ch' ivi pur altre cose
Grandi e leggiadre, ch' oggi non ti dico,
Porta scolpite il tuo diletto amico.

GESSNER,

OVVERO

ARONTE.

Recitato nell'Accademia degli Affidati in Pavia,
il 15 maggio 1788.

Presso una fonte, al tramontar del giorno,
Si unîr di Tirsi e di Montan le voci:
Le dolci voci, che qualor congiunte
Gli amor di Filli, o i vanti di Mirone
Cantano al prato, stanno a udir le agnelle
I vanti di Miron, gli amor di Filli.
Tirsi fece l'invito: Il sol s'asconde,
E mollissima è l'erba; e fresco il vento
Mosse dal poggio tuo: e quale, o Tirsi,
Prenderanno argomento i versi nostri?
Manda un lugubre suon la mia sampogna,
Quando la tocco; e par che si lamenti.
Aronte è morto. Il ciel lo piange e i venti:
Vivo ogni ninfa, ogni pastor lo sogna.
Tirsi. L'erba s'è fatta amara a la mia greggia;
E lascia il timo e i duri sterpi rode.
È morto Aronte. Aronte chiamar s'ode
Non so qual voce, che nell'antro echeggia.
Montano. Dolcissimo poeta degli amori,
Addio per sempre. Squallide e meschine,
Portan la vesta negra e sparso il crine,
Iride ed Egle, e la Brunetta e Dori.

Tirsi. Cerca la Primavera il suo Poeta;
La Primavera, che sì bella sorge.
Io crederò, se del suo mal s' accorge,
Come gli altri anni, non sarà sì lieta.

Montano. Cangia il lugubre suon, cara sampogna.
Non vuol lagrime Aronte. Il casto vate
Il primo fu, che tra i pastor condusse
Su l' armonia de le forate canne,
La tenera pietà, l' intatta fede,
L' amor di grato figlio. Il novo suono
Appreser pronte; e la virtù s' udiro
Oltre Garonna risonar le selve,
Maravigliando. Non piangete, o Ninfe;
Aronte è in cielo, e gli rincresce il pianto.
Suo molle flauto e le forate canne
Ticofilo le tien, ch' elvezj modi
Dolce ripeter feo l' itale selve.

Tirsi. Però le belle ninfe, in lieti balli,
Giran tre volte al tumulo d' intorno;
E cantan versi all' apparir del giorno,
E fan d' evviva giubilar le valli.

Montano. Dafne e Corilla mia dai lin dipinti
Versaron rose, e pure fraghe intatte,
E sul musco novel sparsero latte.
Sparsero latte, e ne spuntar giacinti.

Tirsi. Ivi l' altrier, devota su la tomba
Il panierin de le ciriege pose;
E jeri a farvi il nido in quel s' ascose
Una leggiadra e candida colomba.

Montano. Or non più, Tirsi; che il celeste carro
Ha discoperta omai l' ultima stella.

CANZONI.

TRADUZIONE

DEL SALMO : ***Benedic, anima mea, Domino: Domine Deus meus.***

—

Alma mia, benedici
Il gran Signor del cielo.
O mio Signor, mio Dio,
Quant' onor ti sei fatto!
Quant' hai dal nulla tratto,
Di lode ti circonda; e tu di lode
Ti ricopri, e ti vesti,
Come di manto di splendor celesti.
Qual padiglion, tu stendi il firmamento;
E le cime ne copri
Del tenue umor del liquido elemento.
Tu, salendo sull' ale
De' venti impetuosi,
Quasi cocchio volante, in freno metti
Delle dipinte nubi i vaghi aspetti.
Pendono dal tuo cenno

I turbinosi soffi; e tuo ministro
Il fuoco incendiatore
Fiero scoppia al balen del tuo furore.
Tu locasti la Terra,
In sua fermezza immota:
Non piegherà, del tempo
Alla volubil rota. . .
Essa un tempo sommersa,
E ne' profondi flutti avvolta e cinta,
Come in un velo avvinta,
Sotto l' ondoso corso
Dell' alte sue montagne,
Già ricopria l' insuperabil dorso.
Ma appena sugli abissi
Suonar tua voce onnipotente udissi,
E del tremendo tuono
L' aria romoreggiò: dall' imo fondo
Spuntâr l' alpestri cime,
E si abbassâr le valli opache ed ime;
E giù per l' ime valli
Corsero in fretta i tremuli cristalli.
Tu scrivesti sul lido
I confini del mar: colà rifrange
Il torbido Ocean l' altere spume,
E bacia umil l' alto voler del nume.
Ma i liquidi ruscelli
Zampillan d' aspri sassi,
Infin, che insiem raccolti,
Volgano l' onde fra dipinte rive.
Ogni animal ne vive,
Ch' indi tragge l' umor, che lo conforta.
A quei la fera belva sitibonda

Sovra i piè velocissima si porta.
Quinci le schiere, che su lievi penne
Corron le vie dell' aria, in verdi rami
Pongono i loro alberghi,
Popolando le piante.
Alla loro armonia, l' orrida rupe
Addolcita risponde.
La tua mano, Signor, negli aspri monti
Di sua benedizion fa correr l' onde.
Dal nettare vital, che da te viene
Si sazian del terren l' arsiccie vene.
Quinci il novello pascolo si nutre
Agli utili giumenti;
E l' erba, all' altra stupida famiglia,
Serva de' ragionevoli viventi.
Tu da la terra cavi il dolce pane,
E nel vino prepari
Letizia al cor dell' uom. Tu fai, che grondi
Dalla vivace oliva
Il licor che la faccia abbella e avviva.
Del tuo nettar vitale
Si satolla ogni legno in mezzo al campo.
E il cedro, che frondeggia
Sull' odoroso Libano superbo,
Sotto l' ombra accogliendo
Loquaci nidi di vaganti passeri.
A te sorge l' abete,
Dove i piccoli parti educa e nutre
La pietosa cicogna pellegrina.
Alle timide damme,
Tu le scoscese strade
Da correre donasti:

Al riccio nella pietra tu scavasti
Il sicuro ricetto.
Tu per distinguer le stagion novelle,
In mezzo de le stelle,
Collocasti la luna; e l' igneo Sole,
Ammaestrato dal tuo cenno, apprese
In qual mare lavar le rote accese.
Al suo cader, la notte
Tutti i color ritoglie,
E cinge terra e mar di negre spoglie.
Al favor delle tacite tenebre,
I predator del bosco
Corrono l' aer fosco;
E il lioncel da latte
A spaventar s' avvezza col ruggito.
Da te, col rauco suono,
Ésca dimanda, o Dio,
Padre d' ogni animal cortese e pio.
Ma quando, incoronato il Sol di luce,
Il novo giorno adduce;
Ogni selvaggia belva
Di nuovo si rinselva,
E si rimpiatta nell' ascosa tana,
Mentr' esce a' suoi lavor la stirpe umana.
Mille mortali a faticar nel giorno
Salgono dalle piume,
Sino al mancar del lume,
Quando fa il Sole all' ocean ritorno.
O le magnifich' opre!
Quanto in loro, o gran Dio, saper si scopre!
Nè sol la Terra è piena
Della grandezza tua. L' umido regno

Vastissimo del mar, quanti rinserra
Guizzanti armati, e nudi,
E mansueti, e crudi,
A superare in numero bastanti
Gli abitator dell' aria e della Terra!
Quante squammose code, e quante penne
Solcan le vie delle velate antenne!
L' orribile balena
A' molli scherzi piega,
Sotto dell' onde la callosa schiena.
In somma quanto vive e quanto spira,
Signor, gli occhi a te gira;
L' esca opportuna da te solo aspetta:
Se tu spieghi tua mano,
Tutto di ben ridonda:
Se tu la stringi, e volgi
In altra parte il tuo beante viso,
Tutto cade conquiso.
Tu così levi, se ti piace, l' aura
Del respiro vitale; e tutto corre
Al cenere onde nacque.
Se ridonar ti piacque
A lor respiro e vita;
Altra prole infinita
Vedrassi, ed altri figli in popol folto
Rinnovellar dell' universo il volto.
Deh così splenda ognora
La Maestà divina!
Nelle belle opre sue Dio si rallegri.
Quel Dio, che vêr la terra
Gira dal ciel le ciglia, e fa che tremi:
Quel che tocca del Sina

L' alta vetta col dito, e quella fuma;
E dell' eterno suo splendor s' alluma.
Lui mentre io viva, mentre
Dal cielo aura trarranno
Queste deboli membra, io sempre lui
N' andrò lodando, e gli alti pregi sui.
Sol concesso mi sia,
Che non discara giunga
Al santo orecchio suo la lode mia.
Unico mio diletto
Ei sarà sempre; e l' empietà si sterpi
Dall' ultima radice:
Sì che dei germi infesti
Dei peccatori al mondo orma non resti.
E tu, mio spirto, ognora
T' accingi a benedir con maggior zelo
L' almo Signor del cielo.

DIO ARBITRO DELLE STAGIONI.

—

Disse l'empio in suo cor: E quale ha Dio
Pensier del basso mondo, ei che beato
Sovra del Ciel de' Cieli abita e regna?
Se tuona, se lampeggia, ah! non cred'io
Che sia per lui; nè dal suo braccio irato
Il fulmine sen vegna.
Se lieta vigna e bella
Cade al furor d' orribile procella,
Spinto da legge di natura, il vento
Di natura inconcussa in suo tenore,
Ohimè! dell' aratore
Mille speranze in un sol giorno ha spento.
Forza è di lei, se l' ostinato cielo
Con immensi diluvii a' campi nuoce,
O se l' acuto gelo,
O il sol funesto ne trafigge, e cuoce.
E chi se' tu? chi sei? ch' arbitro e donno
In faccia dell' Altissimo ti levi;
E l' imperio del mondo a lui dividi?
Sei forse tu, senza di cui non ponno
Correre i mesi, o i dì lunghi nè brevi;
O i lor confin decidi?
Se' tu colui che fuora
Trasse dall' onde la leggiadra aurora,

E d'aurato color pinse il mattino?
Dimmi, chi pose in ciel quell' ignea lampa,
Che tutti i giorni avvampa,
E qual gigante esulta in suo cammino?
Vedesti della neve in su le sfere,
E i tesor della grandine profondi?
T'arma del tuo sapere:
Alle domande, dove puoi, rispondi.
Chi della pioggia è il padre, o chi compose
Della rugiada le ritonde stille?
O da qual parte uscì l'acuto gelo?
Qual pietra, indura il liquido elemento,
E i grandinosi colpi a mille a mille
Scaglia il turbato cielo?
Il mar s'agghiaccia e stringe,
E dove nave andò, carro si spinge.
Dimmi: potrai tu unir Plejadi nove,
Nell'azzurro del cielo immenso piano;
O dissipar con mano
L'Orsa che del mar lungi il cerchio move?
Alzerai tu la voce in mezzo a un nembo,
Imperïosa sì che t'oda e sciolga
Il pregnante suo grembo,
O in un diluvio d'acqua ti ravvolga?
Chi fu, che d'Euro collocò la sede
In Orïente, e il Noto nebuloso
Nella casa d'Antartico rinchiuse?
Chi l'ali diede all'Aquilon sonanti;
E 'l mugghio e l'unghie, il rovero frondoso
E 'l cerro, a sterpar use?
Orribil s'ode e forte
Dai gelati venir regni di Norte,

Allor che in cielo insorta aspra tenzone
Fra i quattro venti, ei tutta notte corse
Colla vittoria in forse:
Il Zefiro coll' Austro al fin depone
L' armi, nè impero alcun quel dì s' arroga:
Cede dal campo: ei dichiarato resta
Signor dell' aria, e sfoga
Sua letizia brutal nella foresta.

Fu quel Signor, che con un fischio il trasse
Ad asciugar, dopo il diluvio, intorno
L' acque sopra la Terra alto stagnanti.
Dentro le fosche sue caverne basse,
Vïolento ei facea lungo soggiorno,
Colle brame anelanti
Fervido irrequieto:
Ma temeva in uscir l' alto Decreto;
Onde dal volto del Signor fuggio
Rilegato in prigion per molte lune;
Quando immense lagune
Versò dal Cielo l' irritato Dio.
L' arida allor, dal liquido elemento
Cinta di nuovo, ond' era uscita pria,
Per divin pentimento,
Temè al nulla tornar per simil via.

Perchè tu dici, che ozïoso e lento,
Fra i cardini del Cielo, Iddio passeggia,
Ad un indocil cuor grata sentenza,
Il tuo pensier sarà forse argomento,
Che operi, o cessi, e da te pender deggia
L' eterna Provvidenza?
Cultor d' antiche fole,
Poichè non credi al suon di sue parole,

E che Dio parli all' uomo ardito nieghi;
Mira natante in un diluvio il mondo,
Pel rio costume immondo:
E il gran successo il cor superbo pieghi.
Quel che un dì fece, or far chi gli divieta;
Contro i rei volger gli elementi in guerra;
Far l' aria oscura o lieta,
E di sua mano moderar la Terra?

Il contradir che giova, o gridar fola
Contro l' antiche istorie delle genti
Che ricordan di Dio l' alte vendette?
Poichè più lingue partorì una sola,
Del gran periglio ovunque infra i viventi
Salda memoria stette.
Dai padri nei nepoti
I trasporti di Dio si fecer noti,
Finchè taluno li descrisse in carte.
Il sa l' Egitto, che per mille guise
Il triste evento incise,
Tutto simboleggiando a parte a parte.
La Grecia il sa, che così chiaro attinse
Da quella patria sua l' orribil vero;
Che poscia lo dipinse
E il disse al Lazio per gran parte intero.

Dio le stagion governa. Egli è che il freno
Allenta e stringe, e all' aria muta il volto;
E offusca e sgombra a suo piacere il mondo.
Quindi la Terra empie di frutti il seno,
Se il germe uman, Dio venerato e colto,
Vuol far lieto e giocondo.
Ei, quando il popol fido
Degli alti suoi comandi udiva il grido,

Fece fiorir gli incolti aspri deserti,
E di frumento ridondar le valli;
E i dirupati calli
Esultar quasi solchi a mèsse aperti.
Ma se Israel le brame sue deluse,
E a pregar altro nume aprì le labbia;
Il ciel qual bronzo chiuse,
E il suol ridusse quasi incolta sabbia.

E sin quando, Signor, la tua giust' ira
Sì grave sopra noi terrà la fame?
E quando un anno rivedrem felice?
Ecco per tuo voler, che si sospira:
Ecco umiliate a te le genti grame,
Sotto la mano ultrice.
T' armò nostra baldanza;
Ma tua pietade il fallir nostro avanza.
Odi i lunghi singulti, e mira i visi
Smunti de' poverelli, a tè sì cari.
Mira, di pianti amari
Prender gemendo i scarsi cibi intrisi.
Gli occhi di tutti a te, Signor, son vôlti:
Poichè tu sol fecondi anni e stagioni;
E i famelici ascolti,
E opportuno alimento imparti e doni.

Canzon, fuggi i discorsi e i sensi nuovi
Di chi, superbo in suo saper, delira;
E contro il Re del Cielo audacia spira.
Ma, se per sorte trovi
Drappel di genti pie, che al tempio vanno,
Ad implorar da Dio prospero l' anno,
Con esse il cammin prendi;
E co' tuoi fogli il sagrifizio accendi.

VERSIONE

DELL' INNO: *Jesus dulcis memoria.*

Di Gesù dolce è il pensiero,
E dà al cor diletto vero;
Ma del mèl più dolce assai,
Sua presenza troverai.
Non v' è canto più gradito;
Di più dolce non s' è udito;
Non v' è più caro desio,
Di Gesù figliuol di Dio.
Gesù speme a chi si pente,
Quanto sei buono e clemente!
Se a cercarti alcun si mova,
Che sarai per chi ti trova?
Nè la lingua può narrare,
Nè la lettera spiegare.
Tu che il provi, il credi tu,
Cosa sia l' amar Gesù.
Or, Gesù, sii gloria a noi,
Tu ch' hai premio ad esser poi:
In te nostra gloria stia,
In eterno. E così sia.

SAN GAETANO

AL BAMBINO GESÙ CHE TIENE IN BRACCIO.

—

Oh me felice! o tenero
Divino pargoletto,
È ver che al petto io stringoti,
O me lo finge Amor?
È vero. M' assicuralo
Un sì sovran diletto:
O pargoletto amabile,
Divino mio Signor!
Or, che m' importa vivere?
Che più m' aggrada in terra?
Da queste braccia, o candido
Mio Bene, non partir.
O se già il Ciel m' invidia,
E al mio gioir fa guerra;
Teco, o diletto, traggimi:
Desidero morir.

———

A DIO.

[1777.]

—

Sorgi, Dio, sorgi omai,
Vero Signor, solo Signor del mondo:
Acchè sì lento stai,
Sulle solenni tue promesse antiche?
Perchè dall' Orsa all' African profondo,
Veggo ancor tante genti a te nemiche?
Dopo mill' anni, e mille
Che predisser la Terra a te soggetta
Le profetiche squille,
Perchè tanti ribelli? e che s' aspetta?
Giustissima vendetta
Piova sugli empi, e sovra i ciechi lume;
E sii quaggiù tu sol monarca e nume.
La fosca nube adoro,
Che avvolge e copre il tuo volere eterno.
Ma dimmi, o sol ristoro
Al naviglio di Pier salvo peranco;
Quando oppresso de' flutti il fier governo
Fia mai, che posi il combattuto fianco?
Mira al cessar d' un' onda,
Come oimè tosto assal l' inferma parte
Più cruda la seconda!
Gemon alberi e vele, antenne e sarte.
Tu Dio, ministra l' arte,

Oimè, che da tal banda anco si scioglie,
E dentro l' inimica onda v' accoglie!
   Eppure in Cielo è scritto,
Che trionfante in fin del suo vïaggio
L' inclito legno invitto
Le spoglie della Terra in sè raccoglia;
E a presentargli umil fede ed omaggio,
Ogni naviglio d' ogni lito scioglia.
Ah quel dì, quando fia!
Signor, ti desta; e su per l' aria pura,
Degli astri in sulla via,
Guida presto per man l' alta ventura.
Tronca tu della dura
Sorte lo spazio, e della lieta allunga;
Nè s' affretti al partir quando che giunga.
   Il rammentar, che giova
Della tua sacra fè l' ampie conquiste,
E la sua gloria nova
In terre sotto ad altro Sol giacenti?
Se alla tua croce ribellar fur viste
Tante al tempo primier sì fide genti?
Del suo vantaggio il danno
Non è minor: ai lieti suoi consigli,
Mesce il materno affanno
Religïon per li perduti figli.
Dagli inimici artigli
Ahi! che per tuo voler tolte si vede
Del Gentilesmo le più belle prede.
   Mira, Signor, che bella
Parte dell' Asia alla tua Fè s' è tolta.
Dove la Fè novella
Ebbe la cuna, e dove in prima crebbe:

La terra, da te stesso amata e colta,
Che il tuo sudor, che il sangue tuo già bebbe,
Bendati Munsulmani
In sè raccoglie, e la tua sacra tomba
Sta fra le man de' cani;
E Maometto intorno a lei rimbomba.
L' Apostolica tromba,
Che ha del suo suon tutta la Terra empiuta,
Là dove pria s' udì, s' è fatta muta.
Deh! quanti lustri ancora,
In Bizanzio real la curva luna
Terrà la sua dimora,
Contro del tuo vessillo empia e superba?
Come l' alma città cangiò fortuna!
Come del prisco onore orma non serba!
U' sono i templi, e l' are
Di Costantin? le mura, e dove sono,
Ove solea recare
Il re del mondo al re del cielo in dono
E l' aureo scettro e 'l trono?
Gente or v' alberga alla tua legge infesta,
E 'l sacro suol barbaro piè calpesta.
Dov' è quell' aurea bocca,
Per cui Dio stesso à lei parlava un giorno;
Inespugnabil rocca
Agli assalti d' inferno? è spenta, è spenta
Col suo rimbombo, e l' inclito contorno
Il grande antico onor più non rammenta.
Araba voce tuona
Nelle meschite, e della sozza legge
L' impura aria rintrona,
Che diè 'l falso profeta al cieco gregge.

Sì forse il Ciel corregge,
Per Giovanni, or di sua colpa primiera,
La Città, che di lui degna non era.
    Novo terror si sente
Spesso dall' Aquilon, che a guerra sfida
Il barbaro Orïente,
E tinge di pallor le turche spose.
È ver, che gente alle tue leggi infida
Lacci e catene a fabricar si pose
All' ottomanno piede.
Ma sai tu, Dio, la via d' onde far lieta
L' apostolica sede
Di vittoria, che forse il Ciel decreta.
Lo Scita, il Trace, il Geta
Tutti ad un cenno richiamar tu puoi
All' aureo nodo de' precetti tuoi.
    Tu puoi mondar da tanta
Feccia il tuo caro ovil, che Pietro pasce:
E l' empio, che si vanta
Dormir tranquillo in mezzo al chiuso albergo,
Premer di nove inaspettate ambasce.
Di lagrime, Signor, le carte io vergo.
Per la via del perdono,
Tu riconduci ogni smarrita agnella.
Se contumaci sono,
Pietoso in l' ira tua, Signor, flagella.
Tu pur la Fè novella
Alzasti a scorno delle stigie porte.
Più fiere èsse or non son, nè tu men forte.
    Sorgi, Signor, deh sorgi,
Cingiti di valore, àrmati d' ira;
E dovunque li scorgi

I tuoi nemici abbatti, urta e sbaraglia:
Poichè tu sei l'Altissimo; e delira
Chi confida venir teco a battaglia.
Scuoti, gran Dio, la Terra;
E d'essa i peccator caschino, e gli empi
Che al nome tuo fan guerra.
L'antiche tue tante promesse adempi:
Affretta i lieti tempi;
Splenda quel dì, dopo un'età sì fosca,
Che Cielo e Terra un sol Signor conosca.

VERSIONE

DELLA *SEQUENZA DEI MORTI.*

Quel gran dì, che d' ira stilla
Sciorrà il secolo in favilla,
David dice e la Sibilla:

Che tremor sarà, che lutto,
Quando ognun sarà condutto
Stretto conto a dar di tutto!

D' una tromba il nuovo suono,
Da' sepolcri, ovunque sono,
Trarrà tutti innanzi al trono.

Stupirà morte e natura,
Che risorga creatura,
Per subir sentenza dura.

Porterassi un libro scritto,
Ove tutto fia descritto;
Perchè ognuno abbia suo dritto.

Ito il giudice al suo posto;
Si vedrà quant' era ascosto:
Sarà il fallo a caro costo.

Me meschin! chè dir, quell' ore;
Qual chiamarmi protettore,
Se avrà il giusto appena core!

Re d' eterna maestà,
Per cui don salvo si va,
Deh! mi salva per pietà.

Ti ricorda, o buon Gesù,
Che per me nascesti tu;
Non mi lascia a Belzebù.

Mi cercasti a sfinimento;
Da una croce m' hai redento:
Non sia van sì grave stento.
Giudice alto, che m' aspetti,
La partita ah mi rimetti,
Pria del dì de' conti stretti!
Vo gemendo, come rio;
Tinge colpa il volto mio;
Al pregar perdona, o Dio!
La Maria, quando assolvesti,
Quando al ladro promettesti,
A me pur speranza desti.
Non son degni i preghi miei;
Ma tu fa, da buon che sei,
Che non arda alfin tra' rei.
Tra gli agnei luogo mi presta,
E da' capri mi sequestra,
E mi metti a parte destra.
Confutati i maledetti,
Tra le fiamme a gir costretti,
Chiama me co' benedetti.
Ti scongiuro a braccia chine,
Pieno il cor d' acute spine:
Abbi cura del mio fine!
Lagrimoso il dì sarà,
Che dal cener sorgerà,
Al giudizio l' uomo rio.
Dunque a lui perdona, o Dio:
Dio Gesù, Gesù Signor,
Dona requie eterna a lor.
Amen.

PER GIUDITTA.

IN UNA ACCADEMIA TENUTA DAGLI *ECCITATI.*

Qual novell' aura, or agita
Le già riposte corde?
Come mia muta cetera,
Par che da sè s' accorde?
Sento, io ben sento l' impeto,
Che, Ambiver, da te viene;
Che tu, mio vero Apolline,
M' infondi nelle vene.
Varco dell' aria i spazii,
Dietro al giocondo invito;
E miro di Betulia
Il popolo smarrito,
D' un improviso gaudio,
Empir l' aer d' intorno;
Chè d' una gran vittoria
Lieto a lui sorse il giorno.
Fra il suo confuso fremito,
Il nome di Giuditta
Chiaro s' intende; e chiamasi
Grande, famosa, invitta.
Ella s' avanza, e seguono
Timpani, cetre e squille;
Il degno oggetto ed unico
Di mille sguardi e mille.

Di casta luce splendono
Le umili altere ciglia;
L' intatta guancia rosea
Il bel mattin somiglia.
Tingono l' ale i zefiri
Nel profumato crine;
E sulla fronte ondeggiano
Le gemme peregrine.
Di sè maggior, l' intrepida
I suoi trionfi ascolta,
Fra gl' innocenti folgori
Di sua bellezza, avvolta.
Non innocenti, all' empio
Indomito tiranno,
Che amò il baleno, ah misero!
Dell' ultimo suo danno.
Ei, nel suo sangue naufrago,
Inutil tronco giace:
Stringe l' immonda sabbia
La cruda man rapace.
Passeggia per Betulia
Il capo orrendo intanto:
La bella man sostienelo,
Ch' ebbe del colpo il vanto.
Quel nero sangue livido,
Quel fosco orror di morte,
Rallegra l' alme vergini
Sulle giudaiche porte.
Miran il chiuso ciglio,
Che un ferreo sonno strinse,
Sopra cui man feminea
Tante minacce estinse.

O d'Israello gloria,
Gridano intanto, o invitta
Giuditta incomparabile,
Castissima Giuditta!
Ma tu, mia imbelle cetera,
A tenui carmi nata,
Lascia alle trombe eroiche
L'impresa alma onorata.
A quel Signor magnanimo,
Il cui favor t'adorna,
Poche umil note mormora,
E al muro tuo ritorna.

PER LA FESTA DI SANT' ANNA.

Accetta, illustre Diva,
Propizia i nostri voti;
Le pompe, i suon devoti,
E più l' affetto e 'l cor.
Fonte di grazia viva,
Per nome ognun t' appella;
Tu madre sei di quella,
Che madre è del Signor.
Per te, da steril ramo
Sortì virgineo frutto;
Sì puro che del tutto,
Se n' invaghì l' autor.
In te saluta Adamo
La pianta già vicina,
Ond' abbia medicina
Suo velenoso error.
Or fra le stelle splendi
A lato a la gran figlia;
Del cielo maraviglia,
E della Terra amor.
Quel sommo Ben comprendi,
Cui preparasti il trono:
Or ti si rende in dono,
Con ogni suo tesor.

Mira dal cielo, ah! mira
La valle, ove si piagne,
Le misere campagne
Del duolo e del timor.
Ascolta chi sospira;
Di chi t' onora e t' ama,
Diva, di chi ti chiama,
Ricorditi talor.

IN LODE DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO.

[1777.]

Del vello d' oro taccia
La sua menzogna antica;
Nè più la Grecia dica
Le prime vie del mar.
Per lusingare il fervido
Poetico pensiero,
Di quanti sogni il vero
Seppe la folle ornar?
Forse alla prima quercia
D' abbandonar le sponde,
Di camminar sull' onde
La gloria non bastò?
E forse il flutto Pontico,
Pien d' ira e di cordoglio,
Il suo deluso orgoglio
Livido non mirò?
Ma l' ingannevol secolo
Ai creduli nepoti
Parlò di velli ignoti,
Ricchi di fila d' or:
E fede aver credettesi,
Che cento prodi e cento,
Per l' umido elemento,
Traessero il tesor.

Mar, che vicino mormori
Al rinomato clima,
Quella tua gloria prima
Lascia in oblio perir.

Tu, d'altra pompa nobile,
Isti superbo un giorno;
Sempre di quella adorno,
Non cessa insuperbir.

Per te passò la splendida
Nave real, che seco,
In bel trionfo, il Greco
Morto Pastor guidò.

Il Sol dal carro lucido,
Nè più sereni rai
Fe' sfavillar; nè mai
Un più bel dì menò.

Quanti sospiri e lagrime
Sparse il Signor di Roma;
Come la regia chioma
A scarmigliar si diè;

Quando la fredda spoglia
Dell' immortal Pastore,
Al destinato onore
Tanto contrasto fe'?

Mille robuste braccia
Doppiâr le prove in vano,
Che sopra il suol Comano
Immobile si sta.

Parve l'indegno esiglio,
Al gran Pastor più caro:
Parve il ritorno amaro,
All' empia sua città.

Che far? qual dolce guerra
Moverà il Prence intanto,
Del sì benigno Santo
All' ostinato cor?
Posto il ginocchio in terra,
Veggo, che un foglio verga;
Benchè ancor più l' asperga
Di lagrimoso umor.
Al par di vento, o fulmine,
Presti, corrier, volate;
Il prego umil recate
Al cittadin del Ciel.
L' adamantina soglia
Delle celesti porte,
Ai gridi non è forte
D' un puro cor fedel.
Già cupidi l' aspettano
I Senator devoti;
Ove armonia di voti
Presso l' avel s' unì.
Vapor d' Arabia fumano;
S' odono cetre e squille:
E mille faci, e mille,
Fanno vergogna al dì.
Ah! che l' umil carattere,
Appena fu riletto,
E sul sacrato petto
Appena si posò;
Veggo di grazia augurio.
Levate i freddi marmi:
O ch' io m' inganno, o parmi,
Quel viso lampeggiò.

Sì, che tu cedi; e amabile
Sorriso il mostra assai
Perduta ancor non hai
Di Padre la pietà.
Dal lido già si sciolgono
Le coronate navi,
Del gran tesoro gravi,
Che paragon non ha.
Quivi il real naviglio
Guida il Monarca istesso:
Esser gran parte anch' esso
Di tal trionfo vuol.
La nave superbissima,
Di miglior sorte erede,
Coll' adorate prede,
Risolca il vitreo suol.
E già la notte tacita
L' umid' aer imbruna:
E move in Ciel la luna
L' inargentato piè.
E i pinti augelli mutoli,
E mutoli gli armenti,
Il sopitor de' stenti
Hanno raccolto in sè.
Ma non del tracio Bosforo
È già tranquillo il mare:
Di più alte voci e chiare
Non mai sonar s' udì.
Sotto del Ciel rimbombano,
I romorosi evviva.
Dall' una e l' altra riva
L' eco gioconda uscì.

Sopra di mole altissima,
Il santo avel torreggia;
E d' ogni intorno ondeggia
L' ostro, le gemme e l' or.
Gli opposti lidi splendono
Di lucide facelle;
E l' alte stelle, e quelle
Raddoppia il salso umor.
È fama ancor, dall' umide
Sedi salisser desti,
E lieti balli e presti
Movessero i delfin.
E aperte le conchiglie,
Loro impietrito umore,
Mostrassero al Pastore,
Per coronargli il crin.
Ma qual feroce, oimè!
Aspra burrasca levasi?
Come di nubi aggrevasi
Il cielo, e si conturba?
Fra borea ed austro or è
Fiera tenzon crudel:
Leva le mani al ciel
L' impallidita turba.
Non fa contesa all' avide
Onde, donare il tutto.
Ma deh non cerchi il flutto
L' almo divin Pastor!
No, non temete: all' aere
Ei fu, che cangiò il corso;
Ei porrà presto il morso
De' venti al rio furor.

Appena il Padre tenero
Rivisitò per via
Di vedovella pia
Il cognito confin;
Ecco sparir dell' etere
Ogni primiero oltraggio.
Già qualche dubbio raggio
Annunzia il dì vicin.
O bell' aurora levati:
Togli di notte il velo,
Orna di rose il Cielo;
Spargi di gemme il suol.
Nell' inclita Bizanzio,
Che già le pompe appresta,
Quanta letizia, e festa
Vedrà il novello Sol?
Dei Cavalier più nobili,
Sulle purpuree spalle,
Al sagro tempio, il calle
Il gran Pastor terrà.
Sotto il lor piè odorifero
Sarà fiorito smalto;
Nembo di fior dall' alto
Ovunque pioverà.
Faran, sanati i miseri,
Novo concento intorno:
Cieco, a cui riede il giorno;
Zoppo, che balza in piè.
Del folle error le lagrime
Imploreran perdono;
E riporranno in trono
L' antico amor, la fè.

Allora il Padre amabile
Alla sua greggia innante,
Nel morto suo sembiante,
Vedrassi intenerir.

E, o sovruman prodigio!
L' inaridita lingua,
In suon che si distingua,
Udrassi benedir.

PER LA PRIMA MESSA

DI DON BARTOLOMEO FOGAROLI.

[1775]

O principi celesti,
Le vostre porte alzate,
E n'uscirà di gloria il sommo rege.
Da le sfere beate,
E dal suo Paradiso,
D'uscir impazïente io lo ravviso.
Qual luogo sì l'alletta,
Che la sua reggia in sempiterno eletta
Non fermi i passi suoi?
E qual regno miglior cerca di voi?
Non soffre indugio alcun l'accesa voglia:
Verso la nostra Terra,
Dalla beata soglia,
Il Signor della pace e della guerra,
L'arbitro della vita e della morte,
Move dall'aureo trono.
Levate, o Prenci, omai le vostre porte:
O, qual corteggio a lui
Fanno le sue virtudi, onde s'è cinto!
Il Sol, confuso e vinto,
Nasconde i raggi sui.
La luna co' pianeti,
E la milizia fulgida degli astri,
Ch'orna di fiamme il vasto firmamento;

E con eterna legge,
Va distinguendo a noi sera e mattina,
Al Monarca de' secoli s' inchina.
Oh di che rai s' innostra
L' ampio azzurro del cielo!
Or questo ben si mostra
Giorno solenne del Signor. Ei scende
Gloríoso, siccome
Allor che da la tomba a vita sorto,
D' immortali faville
Cinto ed adorno, con mill' alme e mille,
In pompa trionfale al ciel veniva;
Per l' aere traendo
La grave un dì cattività cattiva.
Stanno a vedere i cieli
Le vie del lor Signor. Ah l' infinito
Lume s' egli non tempra,
Qual occhio fia di rimirarlo ardito!
Rivisitar l' albergo de' mortali,
È suo dolce disegno;
U' si compiacque ognora e si compiace,
E dove trova a star delizia e pace.
Solco di luce io veggio
L' aere penetrar, fender le nubi;
Nunzio a qualche mortal d' alta fortuna.
Unto novello, il Nume a te sen viene,
A cominciar con te commercio eterno.
Or tu in eterno Sacerdote sei:
Egli il giurò, nè pentirassi mai:
Ei t' ascrisse fra' Dei.
Or tu, qual Dio, con Dió converserai.

NELL' INGRESSO

DEL REV. SIG. DON GIACOMO MARINI

ALL' ARCIPREBENDA DI SAN GIORGIO DELLA COSTA DI MERATE.

[1770.]

—

Cessate omai dal pianto,
Popol diletto, io l' Angel sono, a cui
Diè Provvidenza questo tempio in cura.
Lieto annunzio v' arreco; e quale, e quanto
Sia, ben si mostra, se il prescritto a nui
Spirti silenzio rompo in queste mura;
E ad orecchie mortali a parlar prendo.
Dal sommo Ciel discendo,
U', come è mio costume,
Portai vostre preghiere a' piè del Nume.
Quel buon Pastor, che voi piangete morto
Io colà vidi assorto,
Dentro l' abisso dell' eterno lume,
Che ancor del gregge suo con Dio ragiona,
A tal, che per suo priego lassù piacque,
Con quanta or vi si dona
Grazia, por fine al duol, che per lui nacque.
Il Pastor novo avete.
Perchè applaudite, voi stirpe d' Adamo,
Più che del ben, di novitate amante?
Non son queste, non son le nove liete,
Ch' io porto a voi, e di portarvi bramo,

Di cui la gioja passi in un istante.
Non può del vostro bene essere autore
Il nome di Pastore,
O le sacrate insegne;
Ma l'opre solo dell'offizio degne.
E se tale per voi guida s'elegge,
Ch'ami, e governi il Gregge,
E in detti, 'n fatti il cammin dritto insegne,
E conduca a fruir l'eterno bene:
Questa è, o popol, davver felice nova.
Di ciò gioir convene,
S'uom si deve allegrar di ciò che giova.
Gioite pur, gioite
Per lui, ch'ora Pastor vi si destina,
O al Ciel quanto altra mai, diletta gente.
In lui, che Dio vi manda, avete unite
Pietà non menzognera, alta dottrina;
E al vostro ben man pronta, e accorta mente.
Quale il grande Mosè, che di natura
Prima l'opre, e la cura
Con i saggi d'Egitto
Studiò; e le cifre onde l'Empiro è scritto,
E i vïaggi del Sole e delle Stelle:
Poi Duca d'Israelle,
Feo tra l'onde pendenti il gran tragitto.
Prenderà questi l'onorata verga:
E da questo del mondo aspro diserto,
Volte a Stige le terga,
Faravvi il varco al Ciel promesso aperto.
Qual gaudio a voi convenga,
Vi mostri il duol di lor, cui di scïenza
Fu ne l'erto sentier guida e sostegno.

Quando tarda (sebben temuta avvenga)
Saria stata per lor la sua partenza?
Al chiaro lume del suo caldo ingegno,
Altri scopriro del ben dir le forme;
D' altri, per lui su l' orme,
Fu il giovenil piè messo,
Che ha più d' un Saggio meditando impresso,
Con atti dolci, e d' alterezza privi.
A quanti ingegni schivi
Fece, con sapïenza, amar sè stesso!
Ora imprende per voi nove fatiche,
Forse sino al morir Pastor verace,
Non stanco de l' antiche:
Tanto di farvi ricchi al Cielo piace.
    Chi un posto, premio estima,
E non a meritar aperto campo;
Immenso guiderdon, od ugual pena;
O di sè stesso nutre altera stima:
Desia più, che paventa il forte lampo,
Che a sano guardator toglie la lena.
Ei da sè non assunse il grande incarco,
In giudicar sè parco;
Ma ad un consiglio pio
Per voi, grave per lui, non fu restio.
E ben a chi di sè molto diffida
Con sicurezza affida
A ragion ogni cosa, e l' uomo, e Dio:
Chè un tal timor d' ogni speranza è seme.
O quanto, voi, quella Bontà superna
Lodar dovete insieme,
E ringraziar chi Terra e Ciel governa!
    O agnelle felici,

Avvezzate l'orecchio a la sua voce,
Che condurravvi ognor per retto calle:
Non essa austera; ma con detti amici,
E tempre grate, di Gesù la croce
Leggiera vi sarà sovra le spalle.
Come il mel dolce, e come il tuono forte,
Da le infernali porte
Ritrar faravvi il piede;
E il cielo accrescerà d' illustri prede.
Il nimico del ben tartareo Lupo
Trema nel fondo cupo,
Che le perdite sue già sente e vede.
Quale marmo non spezza, e giel non scioglie
Lo spirito divin, che in lui favella?
Veggo, che d' atti, e voglie
Tutta la greggia sua si rinnovella.
    Veggol salir su l' ara,
Che acceso il petto, e pien di fiamma il volto,
Levando ambe le mani, al Ciel fa forza.
Per la sua greggia innanzi a Dio si para;
E il furor, per mal far, lungo raccolto,
E a cader pronto a lui nel seno ammorza.
Salvezza ei reca altrui con suo periglio.
Con paterno consiglio:
Tanto apprese da lui,
Che l' alma pose per gli agnelli sui;
Nè sa trovar, fuor di fatica, pace.
O di virtù verace
Anima adorna, ormai simile a nui,
A guardar meco questo ovil t' affretta.
Or questa terra, con ardente zelo,
E poscia il Ciel t' aspetta:

Vieni, e mi sia compagna in terra e in Cielo.
A mirar non fu tardo
Dal sommo Empiro il Re pietoso e saggio,
Voi greggia abbandonata a pianto amaro.
Nel passar sotto all' amoroso sguardo,
Ardeva ogni astro di benigno raggio;
E si faceva il Sole, e il dì più chiaro,
Quando a voi destinò tanta salute.
Dunque non sieno mute,
Vostre lingue alle lodi
Di lui, che vi fa lieti in sì alti modi;
E in ben fare i desir cotanto avanza.
Poscia, quinci speranza
A Dio v' unisca con più forti nodi.
Forse sorgerà a l' uom degno pensiero,
Di quel che il regge amor eterno e primo,
Vedendo a prova vero
Quanto io presago in questi detti esprimo.
Disse, e di sue parole,
E di suo gaudio a far l' Angelo fede,
Senza partir da la affidata Sede,
Scintillando disparve;
E mandò sì beante e novo lume,
Che manifesto apparve
Uno de' messi de l' eterno Nume.

Nell' ingresso alla Prepositurale di Verdello

DEL REV. SIG. DON COSTANZO PIAZZONI.

[1770.]

—

O Provvidenza, o occulte vie profonde
De' consigli di Dio, v' adoro; e voi
Ombre, che fate a tanta luce velo.
L' Onnipotente mano in voi s' asconde,
Quando in strane vicende, innanzi a noi
Turba la Terra e il Cielo.
Se, da sventure e mali,
Repente un luminoso esito sorge,
D' un provveder Sovrano ognun s' accorge:
Ma, se nulla giustifica a' mortali
La permessa ingiustizia, il torto, il danno;
L' alto Dispositor non trova fede.
Tanto l' uomo è d' inganno,
Da che saper troppo presunse, erede.
Forse, o Verdello, allor ti rese morte
Ragion del tuo Pastor, de l' immaturo
Colpo, onde spinse a lui l' onda gagliarda,
E ruppe il cocchio, e ne abbattè le scorte,
Che dovea nel tragitto esser sicuro?
Ti guarda oh Dio! ti guarda,
Da sinistro pensare.
Quando fu l' ultim' ora a lui spedita,
L' arbitro de la morte e de la vita,

Non odiò lui, nè te: sempre fur care
Tue mura al Ciel; e in Lui n' avesti pegno.
Ma perchè dubbio degli affetti sui
Non resti, ecco qual segno
Agli occhi tuoi propone oggi, e agli altrui.
Per più d' un campo, di sudor fecondo,
Oggi il nuovo Pastor Iddio t' invia;
Perchè tu sia suo gaudio e sua corona.
Iddio, che ognora all' uno e all' altro mondo,
Del gran pianeta che creò da pria,
La chiara lampa dona;
In simil guisa vuole,
Che nasca utile a molti alta virtute.
Se ti allegra il pensier di tua salute
Odi quel popol, [1] che l' onora, e cole;
E ancor si pasce, ne l' amara assenza,
Di sua memoria. Or vedi questa volta,
Per alta Provvidenza,
Quanta grazia ti piove in esso accolta.
M' inganno? O il vento i detti miei consuma?
E non vien quinci tua somma ventura?
È la verga da Dio sempre concessa
A chi presiede. Ei, ch' uomo non assuma
Da sè medesmo un tanto onore, ha cura;
Onde sì a lui s' appressa.
Pria che il palese merto
Al Pastor porporato il labbro aprisse;
Sovra le nubi, Costanzo, si disse
Cresca in onor. Virtute ha premio certo,
Prima da Dio nel Cielo, e poi quaggiuso

[1] Il Popolo di Lurano ove egli fu Parroco.

Da chi reggendo a Dio più rassomiglia.
Giuseppe, [1] di lassuso,
Udì la voce, e a Lui ti diede in figlia.
    Tu vedi quanta grazia in sua favella;
Nel volto suo quanta prudenza luce:
Terra, a cui tocca il più maturo frutto
D'una sì fortunata pianta, e bella,
Che frutti di virtù solo produce!
L'amor, che l'ha condutto
Vedi, ch'entro al suo core,
Innalza verso il ciel fiamma sì grande;
E a pro degli altri ognor s'allarga e spande.
Che se la parte, a noi prima e maggiore
De le virtù magnanime e feconde,
De le doti de l'alma eccelse e rare,
Umil modestia asconde;
Quanto fian se al di fuor tanto n'appare?
    Ben fu degna opra di chi sempre tenne,
Face sì luminosa, in alto posta;
Che, come suol de' Giusti a poco a poco
L'arduo corso, al meriggio omai pervenne:
Nè già a l'occaso in avanzar s'accosta,
Ma accresce anzi suo foco;
E terge le faville,
Per salir pura a la sua sfera un giorno.
Ma prima ch'essa al ciel faccia ritorno,
A lungo, o terra, in te fia, che scintille;
Onde appagate l'avide palpebre,
Discacciando l'error da la tua falda,
E le cieche tenèbre;

[1] S. E. il Card. Arcivescovo Giuseppe Pozzobonelli.

Di bei desir ti lasci ardente e calda.
Tu te n'andrai, Canzon, povera e inetta,
E d'un gran nome sol ricca; ed adorna,
Anco a l'orecchia schiva
Sempre del suon, che in lode propria torna:
Ma non ti sbigottir, s'ei ti rigetta.
Tanto è più vera, quanto men si crede
La lode da Colui, che la possiede.

Nell' ingresso alla chiesa prepositurale di Alzano Maggiore

DEL REV. SIG. DON BERNARDINO ZILIOLI.

[1774]

Oh bella di cittadi emula terra,
Onor del Serio, e madre
Feconda di gentil sangue sovrano;[1]
Oggi, che si disserra
A tuo favor del nostro sacro Padre
La prima voce; e, con amica mano,
Il novello Pastor t' addita e segna;
Gitta la mesta insegna,
E il tuo lungo desir volgi a diletto:
Che, quanto di virtù segno perfetto,
E tu finor chiedesti,
E il colle Orobio a le tue brame unito,
E i decreti celesti;
Dall' egregio Molino è già compito.
Taccia lingua profana. Il ciel destina,
E non voler di carne,
Chi pascer deve di Gesù la greggia.
Autorità divina,
Per uom mortal si suol manifestarne
Colà più certa, dove men si veggia.

[1] Cioè: di nobili veneziani.

Ad Israello ognor giunge da Dio
O Pastor buono, o rio,
A premio, o pena dell' incerta gente.
Nè vuol che altri s' arroghi arditamente
Di dar la verga e 'l freno,
Onde regger la plebe al Cielo amica.
Nè cura il Cielo meno
L' eredità novella, che l' antica.

Quando al di su de le stellate sfere,
Ove fa sua dimora,
Del sangue Ziliol si fer parole;
Come un dì, de le schiere
Inclite Macabee; sì disse allora:
Iddio questo a grand' opre elegge, e vuole.
Quella, che fatta è già quando si sente,
Parola onnipotente
La veggiamo nel Quarto, omai perfetta,
Nell' ordine del tempo, ov' è diretta.
Chè raro intendimento,
E distinta prudenza, e vero zelo,
Non son doni che al vento
Esposti voglia in sì bel nodo il Cielo.

Chi l' onore a' Monarchi in viso pone;
E crea d' auguste membra,
Chi il trono d' Israello il primo sale,
Onde onor gli si done,
E al popol folto, ch' appo lui s' assembra,
Apparisca al di fuor l' alma reale;
Questo pregio non vuol, che agli altri sui
Mancar si veggia in lui:
Benchè, non come il volgo inetto e stolto,
All' esterno splendor tutto rivolto.

Alzáno, il tuo desio
Quindi s' accese; ma le fiamme spande
Là dove, innanzi a Dio,
Un uomo per virtute è fatto grande.
L' arte divina di sanar parlando
Invisibil ferita,
Quanto nascosta più tanto più grave;
Pur ad altri insegnando,
Quanto apprese a salvar la vera vita,
Del Ciel trattando l' una e l' altra chiave?
Non da altra man, che del Pastor superno
Ricevè il cor paterno;
Da lui che disse un dì: Con tre richiami
Pasci gli agnelli miei, Pietro, se m' ami.
E ne fa certa fede
Chi or fatto è gramo nell' altrui vantaggio.
Chè, mentre ei volge il piede,
Dietro gli manda il cor giunto all' omaggio.
Canzon, fra lieti fregi, in liete mura,
E d' un amaro addio triste scolpita,
Pender convienti: or va, però sicura,
Che il Pastor degno onorerà frattanto,
Non men dell' altrui riso, il nostro pianto.

———

NELLA PROMOZIONE

DEL NOBIL UOMO OTTOLINI,

Podestà di Bergamo.

—

Chi a bel desire accenso
In nobil cor tien fede;
Nè unquanco all' urto immenso
Di fier destin non cede,
Ovunque splende il giorno
Sen va di gloria adorno.

Allor ch' Ilio distrutto
Giacque per fiamma Achea,
Al pianto in preda e al lutto
Non diessi il forte Enea;
Chè sua virtude ha intesa
A bella e grande impresa.

Ecco, alle falde Idee,
Coglie l' afflitta gente;
E dall' onde Sigee,
Scioglie pel mar fremente.
Lascia a tergo Scamandro,
E 'l procelloso Antandro.

Indarno ria procella
Di fiero mar crudele
Il teucro Eroe flagella,
Spezzando sarte e vele;
Ch' egli punto non teme
Nè ciel, nè mar che freme.

Ma invitto in sua virtude,
I flutti alto spumanti;
Le infami rupi ignude,
I turbini sonanti,
Vincendo, i lidi afferra
Della Trinacria terra.

Snuda, con novo ardire,
Il brando fulminante;
Raccende più bell' ire
Sul temuto sembiante.
Oh qual gli brilla accolto
Marzio valore in volto!

Sul suol conteso scende;
Affronta duci alteri;
Il fianco e 'l petto fende
A fanti e cavalieri:
Tutta l' ostile arena
D' orror, di sangue ha piena.

Di sue vittorie il grido
Ode la fraude greca;
E dall' opposto lido,
Il guardo torva e bieca,
E per livor, per rabbia
Si morde ambe le labbia.

Ma frema pur, che il fiero
Dardanio Duce odiato
Già ferma novo impero
Sul Tebro fortunato;
Ond' Argo un dì e Micene
Avrà scorno e catene.

Tu, che di noi reggesti,
Saggio Ottolini, il freno,
Tu pur forte, giugnesti
Colla virtù che in seno
Nutri, co' tuoi sudori
A tanti eccelsi onori.

. . . .

SOPRA LA LUCE.

CANZONE PRIMA.

O chiaro Sole, o lampa
Gloriosa del giorno imperadrice,
Volgo i miei carmi a te. Tu fosti un tempo
Sotto il nome di Febo
L'auspice de' Poeti; e fur credute
Venir da te, nell'alma de' mortali,
Le vivide scintille,
Ad agitar questa dell'esser nostro
Parte divina: e a lei schiudendo il fato,
Illuminarle il guardo
Sul folto orror dell'avvenir più tardo.
Or, se nulla tu puoi
Sopra il miglior di noi,
Col globo tuo concreto
Il fosco velo al vecchio error si tolse.
Tu però col vital tuo puro influsso,
Onde gli occhi mortali allegri e bei,
Tanto allo spirto sei
Somigliante e vicino,
Quanto in distinta imago
Quel rappresenta in noi l'esser divino.
Penetrabil tu passi,
Colle saette de' bei raggi aurati,
Il rigido cristallo,

Che per mille diversi angoli e lati,
A la pioggia del lume,
Che vien da te, dà libero passaggio.
La luce figlia tua corre, e divora
L'immense strade de'cerulei campi,
Con sì spedita lena,
Che l'umano pensier la siegue appena.
Qual materia trovar di tua sostanza
Incorruttibil più? quale più scevra
Dal sordido contagio
D'ogni essere men puro? Or dunque a dritto
In te pose sua sede
La purezza immortal, di chi ti fece,
Là, nei girî superni,
Sorgere a un cenno sol degli occhi eterni.

CANZONE SECONDA.

Inesperto fanciul, che nascer vede
Il pianeta solar nell'Orïente,
Intra duo palmi crede
Che ristringa il suo spazio il cerchio ardente.
Nè forse quel pastor, che sulla vetta
Di prativa montagna
Tutta notte l'aspetta,
Vegliando al gregge accanto,
Suole dell'intervallo di sua sfera
Argomentar la sua grandezza vera.
O d'ignaro pensier ristrette idee!

Scenda il pastor da la nativa balza,
E più città scorrendo,
Ad ammirar cominci
L'ampiezza della Terra ov' egli alberga,
Finchè tutta la scorra in giro intorno;
Ed al paterno nido,
Per opposto sentier, faccia ritorno,
Il varïato pelo, il lasso piede,
Della sua vastità faragli fede.
Poi levi gli occhi al Sole,
Che forse non ardisce
Credere ugual a la terrestre mole,
E scorrendol co' passi dello ingegno,
Intra sè stesso dica:
A quella massa immensa
La Terra comparar sarà fatica.
In faccia a Lui, che sono,
Io minuto vivente,
Che quaggiù pur lo miro; e colla mente,
Più de' suoi raggi prezïoso dono,
Meco stesso di Lui penso e ragiono?

CANZONE TERZA.

STRADE D' UN RAGGIO DI LUCE.

Deh! chi ti spinge a terra,
Lucente filo d' atomi dorati,
Da' bei campi stellati?
Qual geometra in cielo

La drittissima linea ti segna,
Per cui, l'un dietro l'altro,
De' suoi globi l'immenso ordine vegna?
A un batter di palpebra,
Per mille millïon di miglia vai;
Non ti rallenti mai:
Ma se un ostacol trovi,
Su tue vestigia ripiegando addietro,
Spesso l'immenso tuo cammin rinnuovi.
Nè gli altri mille raggi,
Che da mill'altre stelle, in mille parti,
Scagliati, al par di te, rapidi vanno,
Tutto di luce incrocicchiando il cielo,
Ostacolo a te fanno.
Per l'aere tu penetri:
Da' corpi tu rifletti;
Ti cacci per più vetri;
Dentro dell'occhio mio di cento aspetti
Porti la vaga scena.
Deh chi ti diè l'infaticabil lena,
Se non quel Dio, che, tutto forza e vita,
Nelle grandi opre sue sè stesso imita?

CANZONE QUARTA.

LA DIVARICAZIONE DE' RAGGI.

Chi mi assicura? oh Dio!
Veggo adunarsi in cielo,
Mosso dal soffio di contrario vento,
L'esil vapor del liquido elemento.

Indi pioggia ne viene
Il caldo a ristorar dell' arse arene.
Ma se d' occulta forza impeto novo
Le tante fila dell' eterea luce
In un sol punto adduce;
Ah sicuro non è confine, o loco
Da nova pioggia orribile di foco.
Chiusa nel picciol giro di cristallo,
In un attimo scioglie ogni metallo.
Da un effetto simil che seguir possa,
Nell' aria condensata, o spinta o mossa,
Per incognita legge di natura,
Oh Dio chi m' assicura?
Temi: ch' io non t' assolvo
Dall' orrendo timore,
O tu del cieco caso
Più cieco adoratore:
Io, che del mondo l' ammirabil opra
A mente eterna ascrivo,
Per me sicuro io vivo.

MANDANDO UN PIATTO DI FRAGOLE A MONSIGNOR DOLFIN, CHE AVEVA INVITATO A PRANZO S. E. PODESTÀ GIUSTINIANI, LI 24 SETTEMBRE 1785.

—

Molli olezzanti fragole,
Che sul sicuro stelo,
Nel non vostro equinozio,
Ardiste uscire al cielo;
In sacra augusta soglia,
Anche innoltrarvi ardite;
E sulle mense splendide
Del gran Dolfin salite.
Vedrete gli astri lucidi,
Al cui congiunto raggio,
Ancor non vide Orobia
Dei foschi dì l' oltraggio.
Non turba aura nocevole
Il puro ciel sereno;
E primavera infiorasi
Del caldo autunno in seno.
Ahi quali oscure nuvole
Il verno condurranno,
Quando in diverse piaggie
Gli astri divisi andranno!
Intanto, o molli fragole,
Del pastorel devoto,
Per la stagion propizia,
Oggi sciogliete il voto.

SERMONI.

LA FALSA ELOQUENZA DEL PULPITO.

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento.
DANTE, *Parad.*, canto XXIX.

Tu pur mi vai spronando, Eugenio mio,
Perchè a ben predicar co' buoni autori,
Che tu leggendo vai, t' aiuti anch' io.

Io ti ringrazio, benchè più m' onori
Del merto; ma non so, se in darti orecchio
Ricompensare io possa i tuoi favori;

Che di quest' arte, nè maestro vecchio
Io son; nè posso di quel, ch' io non faccio
Nè ben nè mal, ad altri farmi specchio.

Pur farò tutto, se di far procaccio
Quel ch' io possa; e se i pregi di quest' arte,
E i difetti a me noti a te non taccio.

Suppongo, che a spiegar le sagre carte
Ti volgi per quel fin, per cui lo devi;
E non per plauso, o vil denar cercarte.

Sol tra le varie strade quai più brevi,
Quai fien più certe, intendere vorresti;
Perchè giù di sentier nulla ti levi.

Tu vedi alcuni, ch' umili e modesti
Il paludoso suol vanno radendo:
Altri vanno col vol presso i Celesti.

Del padre il carro un dì guidar volendo
Fetonte, un tale avviso ebbe a sentire,
Come da un buon poeta antico intendo:

Tropp' alto, o figlio mio, non voler gire,
Nè troppo basso: se starai nel mezzo,
Non ti potrà pericolo avvenire. [1]

I vizj, che biasmare io sono avvezzo,
Eccoli, se ti piace; ove nïuno
Sen dolga, d' accusar non ho ribrezzo:

Tito, o Pietro che sia, s' inganna ognuno,
Che dell' arte oratoria vuol far pompa,
E del più fino mostrasi digiuno.

Chi vuol, ch' ogni artifizio suo si rompa,
Cerchi mostrarlo; un ch'abbia ingegno ed arte,
Vorrà che d' esso fuor nulla prorompa.

Colui di vera astuzia non ha parte,
Che cerca per astuto esser scoperto;
Ma quel, che sotto man scambia le carte.

Pur le lor merci mettono all' aperto
Molti degli Orator, che i primi rostri
Salgono per favor, se non per merto.

Quanto gli antichi dicitor da' nostri
Eran diversi! se fama nòn mente,
Quei, che nel dire fur creduti mostri.

Venir vedeansi in pubblico, qual gente,
Che vuol parlar, poichè il bisogno il vuole;
Ma d'artifizio non ne sa nïente.

Studiavan di coprir colle parole
La sottilissim' arte, e la malizia
Sopraffina imparata a buone scuole.

Non temendo d'inganni, era propizia
Loro ogni orecchia, infinchè trïonfava
La studiata ingannevole imperizia.*

Io non dico, che d'arte iniqua e prava
Armar si deggia il banditor del vero,
E far ei quel, che in altri accusa e brava;

Ben dico, che nutrendo ardor sincero
Di sterminar del rio peccato il danno,
Oprar dee con occulto magistero.

Felici que', che all'ammalato sanno
Quell'amaro celar, che abborre e schiva,
Altrui giovando con pietoso inganno.

Or salpa a vele gonfie dalla riva
L'Orator grande; e vuoto di tesoro,
E sol di vento pieno in porto arriva.

Mostra d'ogni periodo il bel lavoro,
E prima di ferire accenna l'arco,
E le saette al vizio ornate d'oro.

Uccellator non vidi mai, che al varco
Aspettando la preda, in pompa metta
Quel laccio, che aver vuol d'uccelli carco.

Nè vidi pescator, che l'amo getta,
Mostrar per gloria a' pesci il curvo uncino,
Se quindi cibo alla sua mensa aspetta.

Eppur sovente l'Orator divino,
Che d'uomin pescator fu già chiamato,
Mostra a chi l'ode l'amo acuto e fino.

Dopo che avrà pescato e ripescato,
Goda dunque del plauso, che gli fanno:
Non miri quanto pesce abbia pigliato.

Benchè ad esso vergogna, agli altri danno
È al fin tal plauso, se ben dritto vede,
Che i cor non a 'ndolcir, ma a prender s'hanno.

Lode è il pianto di chi dal tempio riede;
Ch' ei lodevol divenga, questa è lode,
E più dei plausi numerar le prede.

Perchè d'esser chiamato padre gode,
Se i figli, ch'ei non ebbe per natura,
Nemmen per grazia acquista fra chi l'ode?

Fate plauso alla nobile orditura:
Non ammirate voi di ramo in ramo
La bella division di tanta cura,

E di suddivision l'altro ricamo?
Non l'ammiro, che opposto lo comprendo
A quell'arte, che tanto intender bramo.

Se Demostene, o Tullio in mano prendo,
O d'essi al par Grisostomo facondo,
Di molte cose il filo appena intendo.[1]

L'Orazïon, qual albero fecondo,
I vari ramuscelli ha da coprire
Di frutta e foglie col color giocondo;

Nè come al crudo gel nuda apparire:
Chè fin le varie fila d'una foglia
Natura d'un bel verde suol vestire.

Il Logico al suo dir non cinga spoglia,
E scarnato e anatomico ragioni,
E mostri l' ossa a chi veder le voglia;

Ma tu perchè non vesti i tuoi sermoni
Di muscoli, d' arterie e d' un bel panno,
Che copra l' ossatura, che vi poni?

Discorsi in questa guisa non si fanno
Dalla natura: e dove alfin dal saggio
I precetti dell' arte a prender s' hanno?[4]

V' ha chi in suo dir d' ogni scïenza un raggio
Vuol pur, che brilli: onde si mostri ingegno,
Che d' ogni chiaro studio ha fatto saggio.

E mentre d' eloquenza ambisce il regno,
Di Fisica, di Storia e d' Aritmetica
Non senza sforzo il suo discorso è pregno.

L' eterna Grazia alla virtù magnetica
L' odi agguagliare, l' attrazion spiegando,
Schernendo la follìa peripatetica.

Poi venir le sue forze calcolando
Per dritto e inverso, e se un po' più s' avanze,
Quasi vien cifre d' Algebra adoprando.

Anco al fulgor, che dall' eteree stanze
Ne scende, l' assomiglia, e qui ben cade
L' addoppiata ragion delle distanze.

Ad un saggio costui che persuade?
Se non, ch' ei poche sa scïenze ed arti,
E nulla poi di persuader le strade.

Ve' i peccator, che stanno ad ammirarti!
Dormono intanto al suon di tua eloquenza:[5]
È questo un far d' Apostolo le parti?

Piaceti, tu mi dici, che io sia senza
Di tai lumi? A me no, ch' anzi vorrei,
Che d' ogni cosa avessi conoscenza.[6]

Ma come ape da mille fiori Iblei
Stilla il mel, nè alcun fior quel però esprime
Per l' infinito magister di lei:

Così tal parla l' Orator sublime,
Che incognito sapore in lui si sente
Di qual scïenza più si cerchi e stime.

Lodar Publio non posso, che presente
Abbia sì il libro, che cita, o l' istoria,
Ch' ogni minuzia gli ritorni a mente.

In Tullio qualche dubbio di memoria[7]
Quanto mi piace! e posto il trovo ad arte:
Ardua forse era a Tullio alcuna gloria?

E se tu pur, Grisostomo, in tue carte
Erri talvolta il computo de' tempi,
Chi il posseduto onor vorrà scemarte?[8]

Fia debil cura di cervelli scempi
Citar Pagi ed Usserio, e voler sempre
Segnare il dì de' riportati esempi.

Non son dell' Orator queste le tempre,
Molto meno del sacro, che fa d' uopo
In maggior cura il suo pensier distempre.

Mentre fissando vai se prima o dopo
Ciò accadde, a me sospetto vien, tel giuro,
Che tu nulla più badi al primo scopo.

In cambio di fissare un tempo oscuro,
E chiuderlo ne' limiti più certi,
Conviene i peccator stringere al muro.

Questi tuoi fini qua e là scoperti
Di far comparsa, oimè Padre, son quelli,
Che i cor degli uditor lascian deserti.

Evvi chi pinge i floridi arbuscelli,
E le dipinte rive, e dolcemente
Col gesto segue i gorgheggianti augelli,

E vuol mostrar, che nell'età ridente
Corse di Pindo il florido sentiero,
Che anco gli tornan que' fantasmi a mente.

Altri ha studiato in un decennio intero
Chi ha molta feccia in pure frasi accolta
Di Certaldo, e d'Etruria onor primiero;

E fa di fiorentin motti raccolta,
E 'l Pan celeste adulterando incrusca
All'orrevol brigata, che l'ascolta.

Ammiro la leggiadra lingua etrusca:
Biasimo quel noioso infrascamento,
Che ogni pensier d'ignote frasi offusca.

Il gran Vocabolario ogni momento
Squadernar converria per risapere
Del Vangelo, che corre, il sentimento.

Di fiori e frondi aver tanto pensiere,
Poichè io son tanto a mal pensar disposto,
Mi è indizio di cervel vano e leggiere.

Se fu di Boccadoro il nome posto
Al Bizantin, non fu cred'io per quello,
Che in Atticismo avesse il primo posto;

Ma perchè del Signore angel novello
Parlava più celeste che terreno.
Ti cito volentier questo modello,

Perchè d' ogni bellezza il trovo pieno,
E la sua scuola basterà per molte
A chi brama de' cor reggere il freno.

Meglio dunque sarà colte, o non colte
Usar tutte le voci, tu ripigli,
Dalle piazze lombarde a caso tolte?

Risponderò, che se gli attenti figli
Non capissero, o Padre, il tuo toscano
Forza sarà, che ad altro dir t' appigli;

Chè chi inteso non è, discorre invano:
Se però una rettorica novella
Non dà altre leggi del discorso umano. [9]

Vedi però che una gentil favella
Non mai ti manchi tra la colta gente:
Stima si mostra all' uditor con quella. [10]

La ruggin della spada a lei nïente
Di forza aggiunge; anzi la toglie: a questo
I zelanti, più ch' altri, hanno a por mente.

Perchè lo studio di lingua è molesto,
Alcun mortificato uomo dabbene
V' oppose contro un ottimo pretesto.

Disse: che pulizia si disconviene
A sacro banditor di penitenza:
Così spiritual comodo s' ottiene.

Ma tu dell' apostolica eloquenza
Avrai l' idea come d' un' onda pura,
Che invita a bere la svogliata udienza.

Io fuggo chi per massima trascura
Ogni arte e studio, e stolido presume
D' essere un Marco Tullio per natura;

E versa un lordo d'eloquenza fiume
Di fango misto, di paglia e d'arena,
A furia predicando il buon costume.

O nerborute genti, buona lena [11]
Diavi il ciel, buone braccia, e petto forte,
Nè d'altro poi non vi prendiate pena.

E dove manchin le ragioni accorte,
Con cui formare a' cori un saldo nodo,
Gridate: Inferno, Inferno, colpa e morte.

Ma non vi fate a creder, che in tal modo
Paolo parlasse, o alcun di lor, che il Mondo [12]
Col suono empiro: io per me approvo e lodo

D'ogni arte umana, d'ogni stil facondo
Diffidar sempre, e cominciar dall'alto,
Pregando il Ciel, che al dire accresca pondo.

Di lingua fral che spera un vano assalto,
Se Grazia non discende ad aiutarla
Contro di colpa il duro antico smalto?

Chi degli uomini a Dio molto non parla,
Non sa parlare agli uomini di Dio:
Misero all'aria invan cinguetta e ciarla.

Ma Agostin sento, il Pastor dotto e pio,
Che dallo studio gli altri non dispensa,
E porge col suo studio esempio al mio. [13]

Di lui, del gran Girolamo l'immensa
Erudizion m'opprime, e d'altri cento:
E saper quanto basta, alcun si pensa?

Chi vuol del necessario esser contento,
Tanto il ristringe alfin, che in man gli resta
Presunzion, ignoranza, inganno e vento.

Timor di perder tempo alcuni arresta:
Nel desiderio di saper discreti
Non trovano lettura utile onesta.

Quai ciarlatan detestano i poeti:
Non è buon libro la storia per loro:
Gli autor profani non confanno a' preti. [14]

Solo di pochi testi fan tesoro
Cotti e ricotti, e d' alcun Padre santo,
Che avranno al Mattutino udito in coro. [15]

Però la noia non annoia tanto,
Affè, nè tanto il dispiacer dispiace,
Quanto il loro parlar divoto e santo.

Lelio e Crispin (sia con lor buona pace)
Fanno troppo il faceto; che la stola
Tanto scenda tra 'l volgo, a me non piace.

Lieve scena non è l' eterna scuola:
Nè con ridicol dramma ben s' invita
Ad udir di Gesù l' alma parola.

Vostra favella sia di sal condita,
L' Apostol dice, e non sdegnò parlando
Usar grazia l' istessa Eterna Vita.

Ma il saggio ne conosca il come, e 'l quando
Sia 'l profano dal sacro ognor diviso:
Abbia scurrilità perpetuo bando.

Se il Bizantin talor s' accosta al riso,
Tosto addosso n' è poi grave qual monte,
E sorprende qual fulmine improvviso. [16]

Altri sospira, e battesi la fronte,
E al ciglio di pietà, che il cor gli stampa,
Mostra d' aver le lagrime già pronte.

Or qual Sibilla s' agita e divampa,
E mugghia, e spesso il piè battendo imita
Lo scalpitar della ferrata zampa.

Se da forti ragion non sia seguita
L' orrenda boce, n' anderà disperso
Il rauco suono, e tornerà fallita.

Chi vuol, ch' io torni di lagrime asperso
Dalle parole sue, pianga egli stesso,
Nè mi faccia del gatto il turpe verso. [17]

Un forte affetto se sia bene espresso
Trïonfa: ma se mal, credimi, il sonno
Tenere, o il riso non mi fia concesso.

Quelli, che a lagrimar mover non ponno,
Movono l' uditor verso la porta,
Se voglion pur de' cori fare il donno.

Vuoi regola d' affetti esatta e corta
O messaggier del Cielo? In te raccendi
La fiamma, che Giovanni arde e trasporta.

Come si destan vïolenti incendi
Da fulmine, che in selva acceso piomba
Tra 'l confuso fragor di tuoni orrendi:

Così l' etereo ardor fischia e rimbomba
Acceso dalle rapide scintille,
Che il Grisostomo sparge dalla tromba.

O sacre a' nostri dì famose squille,
Dell' aer van, che in voi spesso s' accoglie,
Solo io vi veggo empir cittadi e ville.

Non già al cedro superbo l' ampie spoglie
Sfrondate, o lo stendete al suol; ma state
Soavemente a ventilar le foglie.

Oimè, che ferir forse paventate
Talvolta, e perchè piaga alta non faccia,
La spada del Vangelo rintuzzate.

Non già che l'Orator crudel mi piaccia,
Che dal facil rigor d'una sentenza
Alla sua vita credito procaccia.

Ma il partito sol loda l'eloquenza,
Che spiega a suo piacer Grazia, e morale:
Io cerco del Vangel la quinta essenza.

Nè fia bisogno al testo originale
In pulpito ricorrere: il Vangelo
Tanto, e ancor più in latin forse non vale?

L'arabo e 'l siro e forse l'estranghelo
Cita or chi solo il buon latino apprese,
Per gloria letteraria, e non per zelo.

Meglio è si spieghi in lingua del paese
Il difficil latin, che citar mai
Un testo di version, che non s'intese. [18]

In pulpito ci vuol prudenza assai,
Che due Vangeli alcun rozzo non creda
Per quella erudizion, che tu gli dai.

Al Maestro Teologo si ceda
Il notar come i traduttor di Ponto,
O Papa Sisto discordar si veda;

E del più antico libro render conto,
Come nel suo miglior da Dio guardato
D'età non soffra il più leggiero affronto.

Io non so quanto debba esser lodato
Nemmen colui, che tra più sensi veri
Il più arcano di quelli avrà cercato: [19]

E il senso letteral, che di pensieri
Novi non è fecondo, pon da parte,
E studia voli, e fabbrica misteri.

Peggio sarà, se dalle prische carte
Di chi è d' interpretar maestro e padre
Si discosti, inventando a proprio marte.

Di saggi questa età feconda madre
Molto fa, se di Cristo il detto ascolta,
Qual è senz' altre spiegazion leggiadre.

Così il Verbo divino ha più ricolta.
Dell' alta Anagogia me' fia, che pensi
La sacra gente in monaster sepolta.

Quel, che ottenne in Bizanzio are ed incensi,
Da ogni secol per questo ha somma lode
Fra que', che interpretaro i divin sensi,

Che la lettera stessa spiegar gode,
E l' Orator, no 'l mistico facendo,
Intende Erode, se si legge Erode.

Non sempre il senso letteral comprendo;
Nè quel solo a trovar veracemente
Poco ingegno vi vuol, per quanto intendo.

Convien l' antiche istorie avere a mente
E dell' autor l' età, l' uso, lo stile,
E più ch' altro lo scopo aver presente.

Quest' è ben più, che farla da sottile,
Inventando a spiegarlo un pio riflesso,
Dell' ignoranza tua velo gentile.

Ogni altro senso è sacrosanto anch' esso;
Ma d' un, che i colpi più sicuri e pronti
Porga al Predicator, trattasi adesso.

Quanto raro è, chi dalle sacre fonti
Quello spirito sugga, che vi scorre,
E quel divino stil nel cor s'impronti?

Tanto a ottener non s'han le labbra a porre
Leggermente a quell' onde, o i brevi testi
A stille a stille qua e là raccorre;

Ma a larghi sorsi degli umor celesti
Tutte innaffiar le fibre della mente,
Sicchè d'uman pensier nulla vi resti.

Allor un' aura scorrere si sente,
Che l'anima solleva; allor s'intende
La libertà del Ciel, casta, innocente,

Che di tutto discorre, e non offende;
Che con Dio franca parla, e tiensi giusta;
Obblïando dell'uom l'egre vicende.

Da una sfera d'idee bassa ed angusta
Esce allor la pietate, e tale appare,
Che ognun si piega alla sua luce augusta.

Allor crolla del Mondo il vile altare;
Si spengono le fumide facelle,
Che parean già sì luminose e chiare.

Si crede allor, che sopra l'auree stelle
Pietà sia nata, e non come altri dice,
Infra le mura di fratesche celle.

Tu, cui d'ingegno il Ciel tempra felice
Diede, e sensibil cor, tanta grandezza
Attingi là, donde ogni ver s'elice;

E al grande e al ver la giovin alma avvezza.

—

NOTE.

[1] « Medio tutissimus ibis. » Ovid. *Met.*

[2] Διὸ δεῖ λανθάνειν ποιοῦντας. καὶ μὴ δοκεῖν λέγειν πεπλασμένως, ἀλλὰ πεφυκότως· τοῦτο γὰρ πιθανόν, ἐκεῖνο δὲ, τοὐναντίον· ὡς γὰρ πρὸς ἐπιβουλεύοντα διαβάλλονται, καθάπερ πρὸς τοὺς οἴνους τοὺς μεμιγμένους.

Quare danda est opera, ut hoc clam fiat, ne videamur ficte dicere, sed ut nobis dictat ipsa natura: sic enim erit probabilis oratio, illo vero modo contrarium eveniet: nam oratorem tamquam insidiatorem suspectum habent, non aliter atque permixta vina. (Aristoteles, *Rhetor.*, l. III, cap. 4.).

[3] « Les Savans de Rome et d'Athènes, ces grands modèles dans tous les genres, ne manquoient certainement pas de *méthode*, comme il paroît par une lecture réfléchie de ceux de leurs ouvrages qui sont venus jusqu'à nous; cependant ils n'entroient point en matière par une analyse détaillée du sujet qu'ils alloient traiter. Ils auroient cru acheter trop cher quelques degrés de clarté de plus, s'ils avoient été obligés de sacrifier à cet avantage les finesses de l'art toujours d'autant plus estimable, qu'il est plus caché. Suivant ce principe, loin d'étaler avec emphase l'économie de leurs discours, ils s'étudioient plutôt à en rendre le fil comme imperceptible, tant la matière de leurs écrits étoit ingénieusement distribuée, les différentes parties bien assorties ensemble, et les liaisons habilement ménagées.... Il faut convenir à la gloire de quelques modernes, qu'ils ont imité avec beaucoup de succès ces tours ingénieux des anciens, et cette habileté délicate à conduire un lecteur où l'on veut, sans qu'il s'aperçoive presque de la route qu'on lui fait tenir. » M. le Chevalier de Jaucourt.

[4] « Atqui satis aperte Cicero præceperat: in dicendo vitium vel maximum esse, a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. » Quinctil., *in Præmio*, lib. VIII.

[5] « Et es eis quasi carmen musicum: quod suavi, dulcique sono canitur; et audiunt verba tua, et non faciunt. » Ezech., XXXIII, 32.

[6] « Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus. Etenim ex rerum cognitione efflorescat, et redundet oportet oratio: quæ nisi subest res ab oratore percepta, et cognita, inanem quamdam habet elocutionem, ac pene puerilem. » Cic. *De Orat.*, lib. I. 6.

« Fateor me oratorem si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. » *In Orat.*, n. 12.

« Legendi etiam poetæ, cognoscenda historia; omnium bonarum artium scriptores, ac doctores et legendi et pervolutandi et exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi: disputandumque de omni re in contrarias partes, et quidquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum.... Libandus etiam ex omni genere urbanitatis quidam lepos, quo tamquam sale perspergatur omnis Oratio. » *De Orat.*, lib. I, n. 34.

[7] *Pro Roscio Amerino, et alibi.*

[8] Tomo XI, editionis paris. Montfauc., pag. 744 in nota; tomo I, pag. 443; tomo II, pag. 530; tomo XIII, pag. 98.

[9] « Melius est nos reprehendant Grammatici, quam non intelligant populi. » Aug., *in Ps. 138.*

« Non ut intelligere possit (auditor), sed ne omnino possit non intelligere, curandum. » Quinctil., lib. VIII, cap. 2.

« Cuius evidentiæ diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quamdam diligentem negligentiam (Cicero, *in Orat.*). Hæc tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat. Quamvis in bonis doctoribus tanta docendi cura sit, vel esse debeat, ut verbum, quod nisi obscurum sit, vel ambiguum, latinum esse non potest, vulgi autem more sic dicitur, ut ambiguitas, obscuritasque vitetur, non sic dicatur, ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet. Si enim non piguit dicere interpretes nostros: *Non congregabo conventicula eorum de sanguinibus* (Ps. XV, 4); quoniam senserunt ad rem pertinere, ut eo loco pluraliter enuntiaretur hoc nomen, quod in latina lingua tantummodo singulariter dicitur; cur pietatis doctorem pigeat imperitis loquentem, *ossum* potius, quam *os* dicere, ne ista syllaba, non ab eo quod sunt

ora intelligatur, ubi Afræ aures de correptione vocalium, vel productione non judicant? Quid enim prodest locutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa, si quod loquimur non intelligunt, propter quos, ut intelligant, loquimur? » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 10.

« Bonorum ingeniorum insignis est indoles in verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest, quando nihil quærimus nisi patere quod clausum est? » S. Aug. *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 11.

[10] « Ho io bensì procurato nella elocuzione di mettere ogni mio studio, come ritrovo, che ve lo posero non ordinario un Leone, un Girolamo, un Grisostomo, un Cipriano, talun altro de' Padri fra noi più tersi. E la ragione, che a ciò mi ha mosso, si è perchè l'esperienza c' insegna, che il parlar nitido a nessuno antico oratore scemò credenza; là dove l' imperito e l' inculto continuamente ingeneri vilipendio.... Questa nettezza, se ben si mira, è ordinata non a lusingar l' uditorio, ma a rispettarlo: e così ho creduto non essere disdicevole, benchè sia di somma fatica. E nella stessa maniera, quanto alla lingua, ho riputato certamente mio debito il sottopormi con rigore non piccolo a quelle leggi, che sono in essa le riverite generalmente e le rette, per non violarla qual Italiano ingiurioso.... con amare a ciò quelle voci, che godano in uno il credito di sincere in quella città, che fatica tanto per coglierne ad uso pubblico il più bel fiore; e che nell' altre non abbian uopo di chi le divolgarizzi. » Paolo Segneri nella *Prefazione al suo Quaresimale.*

« Prima, che altri possa sperare di dovere in qualsivoglia lingua eloquentemente ragionare; conviene, ch' egli quella lingua favelli bene. E il favellar bene, è puramente e correttamente ragionare, e non permettere, che frase, o modo di dire alcuno entri nel ragionare, che non sia proprio di quel linguaggio, in che altri ragiona. Questo è quello, che intese Aristotele quando disse: ἐςὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν. » Monsignor Panigarola nell'apparato per la seconda parte del suo *Predicatore.*

[11] « Summa rei hæc est: cito scribendo non fit, ut bene scribatur: bene scribendo fit, ut cito. » Quinctil., lib. X, cap. 3.

« Plerique in hoc vocem modo, neque eam scienter, et vires exercent suas, et linguæ celeritatem incitant, verborumque fre-

quentia delectantur, in quo fallit eos quod audierunt: *dicendo homines ut dicant efficere solere.* Vere enim etiam illud dicitur: *perverse dicere homines perverse dicendo facillime consequi....* Caput autem est, quod ut vere dicam minime facimus, (est enim magni laboris, quem plerique fugimus), quamplurimum scribere. *Stylus optimus et præstantissimus dicendi effector et magister....* Qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam subita si dicat, tamen illa quæ dicantur, similia scriptorum esse videantur. » Cic., *De Orat.*, lib. I, n. 33.

[19] Διὸ χρὴ τὸν ἱερέα πάντα ποιεῖν ὑπὲρ τοῦ ταύτην κτήσασθαι τὴν ἰσχύν.

Καὶ ὁ ΒΑΣΙΛ. τί οὖν ὁ Παῦλός, φησιν, οὐκ ἐσπούδασε ταύτην κατορθωθῆναι τὴν ἀρετήν· οὐδὲ ἐγκαλύπτεται ἐπὶ τῇ τοῦ λόγου πενίᾳ, ἀλλὰ καὶ διαῤῥήδην ὁμολογεῖ ἰδιώτην ἑαυτὸν εἶναι· καὶ ταῦτα Κορινθίοις ἐπιστέλλων, τοῖς ἀπὸ τοῦ λέγειν θαυμαζομένοις, καὶ μέγα ἐπὶ τοῦτο φρονοῦσι;

ΧΡΥΣΟΣΤ. τοῦτο γάρ, ἔφην, τοῦτό ἐστιν, ὃ τοὺς πολλοὺς ἀπώλεσε, καὶ ῥαθυμοτέρους περὶ τὴν ἀληθῆ διδασκαλίαν ἐποίησε· μὴ γὰρ δυνηθέντες ἀκριβῶς ἐξετάσαι τῶν ἀποστολικῶν φρενῶν τὸ βάθος, μηδὲ συνιέναι τὴν τῶν ῥημάτων διάνοιαν· διετέλεσαν τὸν ἅπαντα χρόνον νυστάζοντες, καὶ χασμώμενοι, καὶ τὴν ἀμαθίαν τιμῶντες ταύτην, οὐχ ἣν ὁ Παῦλός φησιν εἶναι ἀμαθής, ἀλλ' ἧς τοσουτον ἀπεῖχεν, ὅσον οὐδὲ ἄλλος τις τῶν ὑπὸ τὸν οὐρανὸν τοῦτον ἀνθρώπων.... θῶμεν αὐτὸν εἶναι ἰδιώτην τοῦτο τὸ μέρος, ὅπερ αὐτοὶ βούλονται· τί οὖν τοῦτο πρὸς τοὺς ἄνδρας τοὺς νῦν; ἐκεῖνος μὲν γὰρ εἶχεν ἰσχὺν πολλῷ τοῦ λόγου μείζονα..... καὶ Παῦλος μὲν εὐχόμενος νεκροὺς ἀνίστη..... ὅτι δὲ οὐδὲ οὕτως ἦν ἰδιώτης, ὡς οὗτοι νομίζουσι· καὶ τοῦτο λοιπὸν ἀποδεῖξαι πειράσομαι..... διὰ τί γὰρ Λυκάονες αὐτὸν ὑπέλαβον εἶναι Ερμῆν; τὸ μὲν γὰρ θεοὺς αὐτοὺς νομισθῆναι, ἀπὸ τῶν σημείων ἐγένετο· τὸ δὲ τοῦτον Ερμῆν· οὐκ ἔτι ἀπ' ἐκείνων ἐγένετο, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ λόγου.

Quamobrem par est Sacerdotem nihil non agere, ut sibi facultatem hanc (dicendi) comparet.

Tum BASILIUS: Cur ergo Paulus, inquit, hanc sibi facultatem comparare non curavit, neque de eloquentiæ inopia erubuit, imo palam fatetur, se idiotam esse; idque ad Corinthios scribens, qui eloquentiæ laude florebant, de qua summe gloriabantur? CHRYSOST. Hoc est, inquam, hoc est quod plerosque perdidit, et circa veram doctrinam segniores effecit. Cum enim Apostolicæ mentis altitudinem exacte scrutari non possent, neque verborum sensum capere; omne tempus somnolentiæ, et oscitantiæ dederunt inscitiam illam amplexati, non qua Paulus se inscium esse dicit, sed a qua

tanto ille abfuit intervallo, quanto nullus hominum, qui sub cœlo sunt.... Ponamus Paulum esse idiotam, etiam in illa, qua ipsi volunt, parte: Quid hoc ad nostræ ætatis homines? Ille quippe multo majorem verbo virtutem habuit.... Paulus quidem precibus mortuos suscitabat.... Quod autem non adeo idiota fuerit, ut ipsi arbitrantur, id jam commonstrare aggrediar.... Cur Lycaones ipsum Mercurium esse suspicati sunt? Nam quod Dii esse putarentur, id ex signis efficiebatur, quod vero Paulum Mercurium esse putarent, il non signorum, sed eloquentiæ causa evenit.

(S. Jo. Chrys., lib. IV *De Sacerdotio.*)

[13] « Cum per artem rhetoricam et vera suadeantur, et falsa, quis audeat dicere, adversus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, ut videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, noverint auditorem vel benevolum, vel intentum, vel docilem prooemio facere; isti autem non noverint? Illi falsa breviter, aperte, verisimiliter; et isti vera sic narrant, ut audire tædeat, intelligere non pateat, credere postremo non libeat? Illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent, asserant falsitatem; isti nec vera defendere, nec falsa valeant refutare? Illi animos audientium in errorem moventes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter: isti pro veritate lenti, frigidique dormitent? Quis ita desipiat, ut hoc sapiat? Cum ergo sit in medio posita facultas eloquii, quæ ad persuadenda seu prava, seu recta valet plurimum; cur non bonorum studio comparatur, ut militet veritati, si eam mali ad obtinendas perversas, vanasque caussas in usus iniquitatis, et erroris usurpant? » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 2.

« Discat quidem omnia, quæ docenda sunt, qui et nosse vult, et docere; facultatemque dicendi, ut decet virum ecclesiasticum, comparet: ad horam vero ipsius dictionis, illud potius bonæ menti cogitet convenire, quod Dominus ait (Matth., X, 19): *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini; dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini: non enim vos estis, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis.* » S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. IV, cap. 15.

« Orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, fit orator antequam dictor. » Idem, ibidem.

« È molto da desiderarsi, che coloro, i quali sono destinati al ministerio della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli Autori greci e latini, che sono sempre stati considerati come maestri nell'arte del parlare. Tutto il mondo sa, che l'eloquenza di sant' Ambrogio

produsse questo effetto nell'animo di Agostino ancora incantato dalla bellezza dell'eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi, che tutti i suoi uditori come da una santa ebbrezza erano rapiti fuor di sè stessi. Agostino non cercava nelle sue prediche se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose; ma non era in suo potere fare questa separazione: credeva non aprire il suo intelletto e 'l suo cuore, che alla bellezza del dire : ma nello stesso tempo vi entrava la verità, e se ne rendeva ben presto assoluta padrona. Fece egli stesso di poi un simil uso dell' eloquenza ec. » Rollin, *Maniera d' insegnare e di studiare*, tomo II.

[14] « Doctrinæ omnes gentilium non solum simulata, et superstitiosa figmenta, gravesque sarcinas supervacanei laboris habent.... sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, et quædam morum præcepta utilissima continent; quæ debet ab eis auferre Christianus *ad usum justum prædicandi Evangelii....* Nam quid aliud fecerunt multi boni fideles nostri? Nonne aspicimus quanto auro, et argento, et veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus Doctor suavissimus, et Martyr beatissimus? quanto Lactantius, quanto Victorinus, Optatus, Hilarius, ut de vivis taceam, quanto innumerabiles Græci? Quod prior ipse fidelissimus Dei famulus Moyses fecerat, de quo scriptum est (*Act.*, VII, 22), quod eruditus fuerit omni sapientia Ægyptiorum. S. Aug., *De Doctr. Christ.*, lib. II, cap. 41.

[15] « Alcuni poi di questi compositori di prediche, per dir così, rustiche e plebee, perchè non sanno far di meglio, ricorrono al gran Teatro della Vita Umana, e ad altri zibaldoni per trovarvi de' materiali; tirano fuori filze di santi Padri, per provare una proposizione; perchè hanno goduta la buona sorte d' avere appresa la filosofia barbarica, e quel che è più la scolastica Teologia: anche di là prendono qualche bella tirata, per dar riputazione alle materie. Così impastano i loro discorsi.... » Muratori, *Dei pregi dell' Eloquenza popolare*, cap. XII.

[16] « È un profanarla (la parola di Dio), un prostituirla il farla servire al motteggiamento, alla maldicenza, al divertimento del popolo.... Se mai conviene l' essere serioso, conviene l' esserlo in pulpito. Non vi fu mai scena men acconcia a divertire e a far ridere; perchè, v' è cosa, che domandi d' esser trattata con maggior serietà, che la morale cristiana? Non si converte col divertire, coll' eccitare al riso: si converte muo-

vendo, spaventando e cavando le lagrime. Se alle volte è succeduto a san Giangrisostomo il dir cose sufficienti ad eccitare qualche movimento di riso ne' suoi auditori, di qual maniera non s'è egli alzato dalla specie di caduta, che ben sentiva aver fatta? » Gisbert, *nell' Eloquenza Cristiana*, cap. 21.

Καὶ ὑμεῖς μὲν γελᾶτε ταῦτα ἀκούοντες· ἐμοὶ δὲ δακρύειν ἔπεισι τὴν τούτων μανίαν, καὶ τὴν περὶ ταῦτα σπουδήν.

Vos quidem ridetis hæc audientes; ego vero in lacrymas erumpo videns illorum insaniam, et hujusmodi curam.

(S. Jo. Chrys., Hom. XLIX *in Matth.*)

[47] « . . . . . si vis me flere, dolendum est
» Primum ipsi tibi. . . . . »
Horat. *in Arte poetica*.

[48] « Variis autem illis lectionibus quas affert parce et raro utitur (Chrys.). Cum enim ipse semel testificatus sit, se in gratiam quorundam, qui id desiderabant, lectionem Hebraicam græcis literis scriptam attulisse: hinc suspicandum relinquitur, ipsum ut quorumdam votis, atque studiis faceret satis, varias item interpretationes in medium afferre. Licet autem illa a LXX Interpretum versione admodum differant, ab exquirendo sensu abstinet ut plurimum Chrysostomus; quia cum ille ad mores informandos concionetur, et hic fere unicus illius sit scopus, non multum juvat ad eam rem isthæc qualis qualis sit varietas. » Montfauconius *in Præf.* ad T. V, edit. Paris., S. Jo.Chrys.

Οὕτω γὰρ καὶ ὁ Ἑβραῖος ἐδήλωσε διὰ τῆς λέξεων, ἣν καὶ παρεθήκαμεν ὑμῶν χάριν εἰς τὴν ἀνάγνωσιν τοῦ ῥητοῦ.

Ita etiam significavit Hebræus per dictionem, quam in vestram gratiam adjecimus in lectionem contextus. (Chrys., in exp. *Ps. XLVII.*)

Εἰ δέ τινα τῶν ῥητῶν, ἢ ἑρμηνείας, ἢ βαθυτέρας θεωρίας δεόμενα, οὐκ ἐπιμελῶς ἐπεξῆλθεν, οὐ δεῖ θαυμάζειν. ὅσα γὰρ ἡ τῶν ἀκροατῶν ἐχώρει δύναμις, καὶ εἰς τὴν ἐκείνων συνέτεινε σωτηρίαν καὶ ὠφέλειαν, οὐδὲν οὐδαμοῦ παρῆκε. διό μοι καὶ ἀεὶ θαυμάζειν ἔπεισι τὸν τρισμακάριστον ἄνθρωπον ἐκεῖνον, ὅτι ἀεὶ καὶ ἐν πᾶσιν αὐτοῦ τοῖς λόγοις τοῦτο σκοπὸν ἐποιεῖτο, τὴν ὠφέλειαν τῶν ἀκροατῶν. τῶν δ' ἄλλων ἢ οὐδ' ὅλως ἐφρόντιζεν, ἢ ὡς ἐλάχιστον. ἀλλὰ καὶ τοῦ δόξαι λαθεῖν αὐτὸν ἔνια τῶν νοημάτων, καὶ τοῦ πρὸς τὰ βαθύτερα μὴ πειρᾶσθαι παρεισδύνειν, καὶ εἴ τι τοιοῦτον, ὑπὲρ τῆς τῶν ἀκροωμένων ὠφελείας παντάπασιν ὠλιγώρει.

Si qua autem dicta, quæ vel interpretatione, vel profundiore speculatione egerent, non ita diligenter ab eo explanata fuerint; nihil mirum. Nam

ea quidem, quæ auditorum captui accomodata erant, vel quæ ad eorum salutem, utilitatemque pertinebant, nunquam prætermisit. Quamobrem mirari subit beatissimum illum virum, quod semper in omnibus sermonibus suis hunc sibi scopum proponeret, auditorum nempe utilitatem; cætera autem vel non curaret, vel levissime attingeret. Sed et illud præ auditorum utilitate contempsit, quod alicui vel sensus aliquos ignorasse, vel ad profundiora quædam penetrare refugisse, vel id genus alia præteriisse videri posset.
(Photius.)

[19] « Per l'addietro le applicazioni in un senso stravolto e allegorico erano assai alla moda; stimavansi come uno degli argomenti più belli del pergamo; gareggiavano i predicatori nel farne maggiore il numero, e colui, che eccedeva, era creduto più degno di ammirazione: oggidì il gusto è cambiato; non è quasi più permesso l'applicar la Scrittura, che in un senso proprio e naturale. Se alle volte si prende la libertà di render grato il discorso con queste specie d'applicazioni, nelle quali il vivace supera il sodo, non si può mai farlo con sufficiente cautela e riserva, temendo, che nel voler dar contrassegni del vostro bell'ingegno, non ne diate della vostra poca saviezza, non meno che d'un desiderio smodato di comparir vivace e recar diletto. » Gisbert, *nell'Eloquenza Cristiana*, cap. VII.

« Non dovrebbe il saggio predicatore adoperar quelle celesti parole, se non nel loro significato letterale, sia per provare qualche dogma da credere, o sia per imprimere negli ascoltanti qualche documento morale.... Non sarà temerità il dire, che questi sensi allegorici ed anagogici ricavati dalla Scrittura neppur nelle prediche han forza alcuna per insegnare le verità, convincere e muovere; a riserva di quelle allegorie, che troviamo espresse nel sacro Testo, e autenticate dallo Spirito Santo.... Più sicuro ed utile partito sempre sarà quello de' sacri oratori, che non allegano se non passi de' santi libri nel senso letterale. In essi è Dio, che parla, e non l'ingegno del predicatore. E mancano forse passi tali per qualsivoglia argomento che si trovi? Questi son gli arieti e le baliste proprie per espugnare il cuor dell'uomo. Osservate ancora il gran Maestro dell'Eloquenza Cristiana, cioè il Grisostomo: l'arsenale suo quasi sempre gli somministra il solo senso letterale de' divini libri, senza perdersi egli in produrre divote immaginazioni; e fossero parole o fatti, ne traeva il morale con istruzione fondatissima del popolo suo. » Muratori, *Dei pregi dell'Eloquenza popolare*, cap. IX.

LA GEOMETRIA.

Non vuoti nomi d'ignorate cose
Ad eterna contesa richiamando;
Filosofar la mente mia propose.

Io non andrò chimere indovinando:
Quel che invano si cerca, o invan si trova,
Vada a mio conto in un perpetuo bando.

Di moderne dottrine io farò prova:
Non spiacerammi veritate antica;
Nè piacerammi una fallacia nuova.

Non chi; ma guarderò cosa si dica:
E con quante ragioni; e non da quanti
Verità avrò più di Platone amica.

Questo io già dissi, allor che a me davanti
Filosofia si fece, e il calle presi,
Ch'or lasciar mi faran studi più santi.

Poscia fra 'l bujo la facella accesi
Al vivo lume di Geometria;
Sole de' filosofici paesi.

Sòlo per lei si tien diritta via:
Per lei l'animo uman tant'alto sale,
Quanto sperar non avria ardito pria.

Per lei si sono al ciel poste le scale;
E si sono imbrigliati astri e comete,
Sotto semplice legge universale.

Per lei franco il nocchier spinge l' abete
Oltre il mar Indo; e il vasto ardire umano
Tutte dell' Ocean passa le mete.

'Torce i fiumi per lei con facil mano
Altri ove giova; ed altri al cielo spinge
Il miracol dell' arte in Vaticano.

Essa in breve confin la luce stringe,
O la dilata, e in sette rai la scioglie;
E gli oggetti maggior di sè dipinge.

Essa ha rapite tutte le mie voglie:
Essa del vero suo sì m' innamora,
Che mill' altri piacer dal sen mi toglie.

Chi m' insegna a saper, da me s' onora:
Io brucierò qualunque libro insegna
A creder di saper ciò che s' ignora,

Euclide avrà la sede ognor più degna
Infra i miei libri: e dopo lui quel saggio
Che su i suoi passi fedelmente vegna.

Di tali studi miei piccolo saggio
Ecco ch' io son per darvi, almi signori,
Tributandovi pria tutto l' omaggio.

Compatirete i miei frequenti errori
Con quella degnazion, che tanto aperta
Manda sui vostri volti i vostri cori.

Nulla, ahi lo so; nulla da me si merta;
Ma voi supplir potete il mio difetto,
Che al par di quel vostra bontate è certa.

Scarsa è mia possa, scarso l' intelletto;
Ma pel vostro favor non sarà scarso
Il sentimento di mio grato affetto.

E tu, Angiolo del cielo in terra apparso
Per sommo onor di nostra vil natura,
E come lampo via da noi scomparso;

Sovra la mente mia fredda ed oscura,
Lascia cader dal tuo soggiorno santo,
Vivida pioggia di tua luce pura;

Che sarà tuo di mia fatica il vanto.

CANTATE.

ASPIRAZIONI A DIO.

Grande Autor delle cose,
Mentre ogni corpo scende
Della globosa Terra al seno interno,
Io peso inverso te, mio centro eterno.
S' agita irrequïeta, e te desia
Questa sostanza mia:
Verso te move l' ale ogni pensiero:
A te sospira il core,
Fra l' aure della speme, e dell' amore.

Ben so, che all' animo
Presente sei:
Pur non ti trovano
Gli affetti miei;
Stringerti misera
L' alma non sa.
Il volto svelami:
Splendimi in seno,
Tu ch' ogni spazio
Di te fai pieno:
Gran nume, ch' abiti
L' eternità.

AMOR DI DIO.

Che hai, mio cor, che hai?
In sì tenero petto,
Tanta dispieghi omai
Vïolenza d' affetto?
Oimè! ch' io temo; ohimè! che sarà poi?
In più robusta età, che fia di noi?
Non ti turbar, s' io così parlo; io t' amo.
Te felice e me bramo.
Ascolta. Oimè! che di regnare intende
Costui; conosco il natural talento:
Già l' imperïose sue brame distende;
Me felice, se me mai non offende!

Ma dimmi: amar tu vuoi.
Ameremo, cor mio:
Più di questo non è degno desio:
D' Amor tu fatto, e per Amor tu sei:
Questo è il piacer degli uomini e de' Dei.
Ama anche Iddio nel cielo,
Ed in sua eternità sospira ed arde;
Non che tempre mortali e men gagliarde
Possan respinger da sè stesse Amore.
Io ti scuso, o mio core, anzi ti lodo:
Amerem senza fine, e senza modo:
Tutta sarà in Amor la nostra vita.
Ma Fe' vieti.... ma lascia....

Ad elegger materia a le tue fiamme
Chieggo un momento in dono
E tutto io stesso a te poi m' abbandono.

Se non basta un sol momento
A conoscere l' amabile,
Non ti tengo ; io son contento,
Che tu ami a tuo piacer.
Ma se il vero eterno Bene
Tu posponi a vano instabile;
Ah non dir ch' io non ti mene
A la fonte del goder!

L'ORDINE NELLA NATURA.

—

ZEFIRO, LA PROCELLA.

Zefiro. Fuggi la vista mia,
Trista procella ria;
Tu se' l' orror degli uomini,
Il disonor del ciel.
Per me s' allegra, e pare
Rider la Terra, il mare:
Per te s' annegra, e copresi
Tutto d' infausto vel.
E sarà ver che teco,
Nel circolo degli anni avere io debba,
Stanza comun? tu come entrar potesti
Nell' ordine del Mondo?
A battaglia tu desti
Gli elementi tra lor. Togli i confini
Del ben diviso regno
Della notte e del giorno;
E confondendo ciel, terra, aria e mare
Le tenebre del caos t' avvolgi intorno.

Procella. Zefiretto gentil, se le dipinte
Ali batter tu possa in cento liete
Ore dell' anno; e innanzi te si copra
Di bel verde la Terra; a te sogguardi
Rubiconda la rosa
Dal suo germoglio: lascia

Che al suo prefisso tempo,
Me chiamin pur dalle petrose grotte
Il Borea, e l'Austro aspri nemici tuoi,
Perchè il piacer del tuo lungo sereno
Il Mondo non annoi.

Zefiro. Ma la discordia tua....

Procella. Rende più bella
Del Mondo l'armonia.

Zefiro. Fra Terra e cielo
Ami risse destar.

Procella. Risse d'amanti,
Che fan le paci più dolci e costanti.

Zefiro. A distrugger sei nata.

Procella. Ogni timore,
Disgombra pur, che inferma e mal sicura,
Possa nell'ordin suo perir natura.

Quando scossa traballa la Terra,
Si scatena fra venti la guerra;
Par che l'urto dell'aria, dell'onda
Di Natura confonda l'imper.

Ma al baleno del raggio che torna,
Più distinto si legge l'editto,
Che sull'onde, ne' venti fu scritto
Dall'artefice eterno Poter.

Zefiro. Pure amarti non posso. Assai diversi
I nostri uffici son. Tienti a le tue
Stelle tumultuose;
Ti abborrano le genti;
Ti detesti il nocchier. Io sarò il caro
Pegno di Primavera:
Sull'orme de' miei passi
De' diletti verrà la bella schiera.

Procella. Son le mie furie
Ombra del rapido
Divin furor.

Zefiro. I miei respiri
Fan che s' ammiri,
L' eterno Amor.

Procella e Zefiro. Fieri avversari
Ognor tra noi,
Saremo unanimi
Lodando voi,
Nostro Fattor.

LA RELIGIONE.

—

Benchè del sangue di miei figli tinta
Porti la veste e il petto,
Non sia chi madre misera mi chiami.
Lo vieta chi di tal veste m'ha cinta,
Nel dì delle mie nozze; il mio Diletto,
Per farmi a lui simile,
Che il manto ha porporino,
Rubicondo del suo sangue divino.
Chi misera m'appella,
Mio bene ignora, e 'l ben de' figli miei.
Vivono i figli miei vita verace,
Benchè morire agli occhi
Parvero degli stolti, e sono in pace.
E dopo d'aver dato
A me che son di lor madre e regina,
L'ultima prova di costanza e fede,
M'hanno lasciata di tal fregio erede.

Regnanti, mirate
La porpora mia;
Qual regno mi dia
Dell'uomo sul cor.
Soggetta mi rende
La porpora vostra;
Più forte mi mostra
Del vostro furor.

LA NUOVA GERUSALEMME.

Vidi Ierusalem novam descendentem
de Cælo.

GIOVANNI, ANGELO.

Giovanni. Deh! qual prodigio io miro?
Città dal Ciel bellissima discende.
I campi azzurri fende
Dell' immortal zaffiro.
Oh come augusta e grande!
Qual divin lume sopra lei si spande!
Già cala lentamente, e par che voglia
La nostra bassa Terra
Di sua sede onorar: e qual' è mai;
Deh qual cittade è quella?
Angelo. Gerusalem novella, è, se nol sai.
Giovanni. Non ha raggi sì puri il Sol lucente,
L' Iri color sì belli,
Com' essa in ogni sua parte lampeggia.
O cittadin della celeste reggia,
O messaggio del nume, Angelo santo;
Per chi s' adorna tanto
Questa città pomposa,
Simile a vaga sposa?
Angelo. Per lo sposo celeste a lei promesso.
Giovanni. Chi l' adorna così?
Angelo. Lo sposo istesso.

Gerusalem primiera
Fu gloriosa altera:
L'onor de la seconda
Sarà più grande ancor.
Col mondo avrà confine
Di sua larghezza il giro,
E non avrà mai fine
L'inclito suo splendor.

Giovanni. O felice quel suolo
Ov' ella poserà! felice il piede,
Cui sarà dato entrar l' eletta sede!
Al suo lume vicino, or già discerno
Il fondamento eterno;
L' angolar pietra riprovata un tempo,
Fatta or dell' angol capo.
Salve divina pietra, ov' io le tempia
Fortunate deposi; or tu congiungi,
Vittoriosa dell' acerba guerra,
L' edifizio del Cielo, e della Terra
Prostrato al suol t' adoro....

Angelo. È giunto il lume
Ad illustrar Gerusalemme omai.
Allo splendor di lei,
Cammineran le genti, e i Re verranno
Dall' ultimo Oriente,
E dalle piagge ove s' asconde il Sole,
E i tributi con laude a lei daranno.
Dio starà in lei, come in suo proprio albergo;
Dilettato di lei come del Cielo;
Poichè così gli piace
Gerusalemme, visïon di pace.

Ma del cielo questa fia
Solo porta, e solo via:
Sia invisibil su le stelle
Della gloria la città.

Giovanni. O beata!

Angelo. Innanzi a quella
Ombra lieve è quella appena,
Se sì bella è la terrena,
La celeste qual sarà?

LA PROFEZIA.

Figlia del divin labbro,
Con sapïenza innanzi tempo nata,
Tutti i tempi in me chiudo, e tutto miro
D' eternità l' incomprensibil giro.
I secreti de' cuori, e i dubbii eventi,
Dall' arbitrio volubile pendenti,
A me sono palesi, a me son corti;
Come il passato altrui.
Io coll' Onnipotente
Dell' avvenir ragiono:
Pur a' figli degli uomini sovente
Fo di mia voce il dono,
Perchè cresca la gloria al comun Padre,
Cui testimonio di grand' opre io rendo.
Forse non ascoltata, il labbro aprendo,
Parlo al mortal da prima;
Ma dietro a me venendo,
Riscuote il fatto al mio parlar la stima.

Quel ciglio istesso,
Che pria non crede,
Allor che vede
L' alto successo,
Immoto sta.

Cadrà la Terra,
E il ciel con lei;
Un solo a terra
De' detti miei
Non caderà.

LAMENTAZIONE DI GEREMIA.

Tutta la sua bellezza
Da la figlia di Sion partissi omai.
Misera quale fin l' aspetta mai!
La videro i nemici,
E i sabbati di lei presero a scherno.
La sprezzaro gli amici,
E pensieri vestîr d' aspri rivali.
Un conforto non trova in tanti mali.
L' istesso Dio le ha volto contro l' arco;
L' ira sua quasi foco in lei spargendo,
Fatto un de' suoi nemici, e 'l più tremendo.

Gerusalemme, oh Dio!
Amaro pianto mio,
Dall' astro vespertino
Al mattutino albor.
Ti veggo al suol giacente:
La gente tua dispersa;
Chè non ti sei conversa
Al sommo tuo Signor!

LA FELICITÀ.

ADAMO, EVA, LA NATURA.

Adamo. O mia bellissim' Eva,
Mio ben quaggiù nel mondo, ultimo e primo,
Or che le sue facelle il cielo accende,
E cade all' ombra il giorno,
Eva, tempo saria
Ricominciar le grazie al grande Autore
Della tua vita e mia.

Eva. Il tuo piacere, Adamo,
Legge è per me. Lodate, astri lucenti,
Quell' almo Signor vostro,
Che sparsevi nel cielo,
E chiamavi per nome.
Se l' anno è in vostra cura,
E il Sole a voi nello splendor procede,
Il mio Adamo a me diede,
Sole de' giorni miei.

La Natura. Amatevi, o terreni eccelsi Dei.
Io per voi sì grande sono
Che d' invidia il ciel s' accende;
E discende
A me dal trono
Lo scettrato Serafin.

L' AGRICOLTURA.

—

LA PRIMAVERA, L' AUTUNNO, L' AGRICOLTURA.

Primavera. Di mille bei germoglii
Madre feconda altera,
La dolce Primavera,
La stagion cara, ogni mortal m' appella:
E con ragion lo face,
Poichè fra le stagïon son la più bella.
Autunno. Padre di mille frutti,
E di dovizie tante
Del suolo e delle piante,
L' Autunno sospirato,
Il liberale Autunno i' son chiamato:
Nè vano è il nome mio,
Poichè il più ricco in le stagion son io.
Primavera. Non preferirti a me. Non vedi quali
Apro nuove delizie al guardo umano?
Poichè passaro i foschi dì brumali,
Par che Natura in me risorga e viva:
Quella che anzi parea di vita priva.
I vaghi miei colori,
I miei soavi odori,
Imitar non si sanno
Da quante altre stagion formano l' anno.

Autunno. Ma il sapor più si pregia, e tu di questo
Fa ricco l'uom, che lasceratti il resto.
E nei sapori io vinco;
Io che alle piante i dolci pomi appendo,
L'uva dolce alle viti;
E quanto è di gentil fertile rendo.
La sponda sabea
Nocchiero circonda,
E d'aura che bea
Respira l'odor.
Ma passa, nè afferra
Avanti la terra,
Che veda la preda
Dell'Indo tesor.

Primavera. Sì, ma quel che donar altrui ti vanti,
Pria l'avesti da me. Quale tu puoi
Frutto nutrire e maturar, che dato
Io non l'abbia formato
In sen d'un vago fiore: e tu ben sai,
Come è, non di chi aggiunge,
Ma di chi trova e forma, il primo onore.

Autunno. Ma si promette invano
Da chi non vaglia a mantener. Tu sei
Delle ricchezze mie sola foriera,
Come l'alba del Sol: cominci è vero
Il nobil magistero;
Ma io compisco in frutti,
Quel che da te mi vien in foglie:
Nè già vanto perfetto
Nel cominciar, ma nel finir si coglie.

Agricoltura. O là, di quella gloria,
Che or tra voi si contende,

Gran parte a me si deve.
Senza del mio sudor, dell' arte mia,
Constante insieme e saggia,
Qual lode a voi saria?
Tu saresti infecondo, e tu selvaggia.
Su l' eritrea maremma,
Se nutre pura gemma,
Ringrazi la conchiglia
Quell' inclita rugiada,
Che della bella figlia
La prima causa fu.

Primavera. Tu sei la mia bellezza.
Autunno. Tu sei la mia ricchezza.
Primavera, Autunno e Agricoltura.
Fa l' opera compita
Unita, la virtù.

EPIGRAMMI.

ALL' ATEO.

Tutto morir tu brami:
Auguri eterna vita a' libri tuoi;
Più di te stesso i libri tuoi tu ami.

—

I MONACI ANTICHI COLTIVATORI.

Le man, che tutta notte al ciel alzate
Hanno le chiavi avute a suo governo
D'ogni tesoro eterno,
Or al suolo abbassate
Voltano zolle, e han dura marra in pugno;
E purgan l'infeconde e rie radici.
Sorgete, o biade, non ritrose, e preste:
Sorgete sì felici,
Quali nell'Eden ad Adam sorgeste.
Questo sudor, che ad irrigarvi scende,
Nulla di reo contiene.
A tal sudor lo stesso Ciel si vende.

LE RELIQUIE DE' MARTIRI.

Le ceneri che stan di vita prive,
Testifican la morte a l'uom che vive:
Ma quella polve, che qui vedi unita,
Sen giace testimon d'un'altra vita.

Versione dell' Epigramma di Monsignor Gian Paolo Dolfin, vescovo di Bergamo, per la promozione al Cardinalato di S. E. don Carlo Bellisomi.

Te Latii exornant, Latios tu vincis honores,
Magnus eras, nunc es maximus in patria.
Illius ergo Tibi grates persolvimus omnes
Nomine, quod merito clarior illa tuo est.

Della porpora sua Roma t'onora:
Tu vinci di splendor l'ostro latino:
Eri già grande; oggi più grande ancora
Ti mira Iberia al sommo onor vicino.
Sotto il palagio tuo, la riva infiora,
Emulo al Tebro, in sì bel dì Tesino.
Tu, suo cigno maggior, de'socj intanto
Odi destato da tua gloria il canto.

A PAOLO BONASIO.

Mostra pure, o gran Paolo, in atti, quanto
Sopra il sangue gentil virtù risplende:
E là ti volgi, dove a chiaro vanto
Del magnanimo cór la fiamma fende.
Ti cede il Mondo la vittoria, intanto
Che l' addio con dolore in breve attende.
Allor dirai: È Dio la patria mia;
Di Dio son ricco: or d'altri il resto sia.

—

Epitaffio sopra la tomba de' Guerrieri Bergamaschi.

Recitato nell'Accademia degli Eccitati, in una Accademia a loro lode, presente il veneto Rappresentante.

Fummo guerrier: per noi la patria cara
Contro ogni assalto i tetti ebbe muniti.
Ma tu, gran Lion d'Adria, ognor ripara
La dura occasïon ch'altri n'imiti.

—

A LESBIA CIDONIA

a cui fu detto da un Letterato, non intender ella bene che sia Crepuscolo.

Certo il crepuscol ravvisar giammai
Tu non potresti, o Sol d'Italia adorno:
Tu, che quand'apri nell'aurora i rai,
Il crepuscol sen fugge, e splende il giorno.

PER LE NOZZE DEL CONTE GIOVANNI SPINO COLLA SIGNORA ANGELA LOCATELLI.

Poichè al Ciel piacque che all'illustre pianta
Ond', Angiola, tu sei bel frutto estremo,
Rendesse il vigor scemo
Quella ch'ogni arbor più robusto schianta:
A raccoglier in te gli eccelsi pregi,
Le rare doti e belle
Che sparse si mirar negli avi egregi;
S'unîr l'amiche stelle.
Poi per compir la loro
Opra, e l'altero tuo vanto e decoro,
Accoppiarti pensaro a tal Signore,
Che a te renda non meno
Di quel che rechi a lui pregio ed onore:
Acciò sortisse almeno,
Mentre il felice suo corso abbandona,
La tua famiglia in te degna corona.

—

Per il tema dato da S. E. R. all'Accademia degli Eccitati, 1788.

Febo a le Muse la question propose:
Se giovino al Cantor le voci unite.
Poi chè con noi tu canti, una rispose;
Qual luogo a dubitar? tolta è la lite.

PER ECCELLENTE RICAMATRICE.

Fatto ad istanza del conte Girolamo Fogaccia, 29 maggio 1790.

Qualor le tele candide sottili
Coll'ago industre pingi,
E con verdi, sanguigni, azzurri fili,
Apelle ad emular, Nice, t'accingi;
Le Grazie e Citerea
Spargon di fiori la felice idea;
E Primavera bella
Qualche tinta novella,
Qualche di bei color vivace gara,
Pel giovin anno impara.

VERSI SCRITTI IN UNA COPIA DELLA *GEOMETRIA DEL COMPASSO*

alla poetessa francese Costanza Detheis Pipelet.

Mentre, grazie agli inganni
Dell'infedel sua Nice,
Dagli amorosi affanni
Libero un infelice alfin respira;
E i versi tu gli doni;
E tu gli doni intanto
L'alme note del canto e della lira;
Theis, Saffo novella,
Nel canto a quella egual, di lei più bella,
Un dolce foco la tua voce spira;
E la leggiadra man che stringe il core
Fa che ogni nota riconsigli amore.

AL GENERALE KOSCIUSZKO.

Questo Compasso mio
Ha, dal tuo torno, d'ottener desio,
In cambio di sè stesso,
Se gli è l'ardir permesso,
O Generale illustre,
Qualche lavor della tua mano illustre:
Di quella man terribile, che al campo
Gira fatale della spada il lampo.

—

IL MALCONTENTO.

Del suo paese spesso
Tutto il paese a lamentarsi io sento:
Dunque ognun si lamenta di sè stesso.

—

Traduzione dell' Epigramma di Tolomeo.

(Antol., lib. I.)

Io son mortale; il so: passo in un giorno.
Ma se al mio capo intorno
Dei minuti astri le giranti spire
Io mi volgo a scoprire;
Terra co' piè non tocco, alto mi levo,
E a canto a Giove stesso ambrosia bevo.

PRESENTAZIONE DEL FIORE.

Ecco il drappello egregio,
Nostro presidio e lume;
Vostro gentil costume
Ricominciate, o Muse;
Sulle veloci piume
S'alzino gli inni a vol.
Chiari del Brembo eroi,
Astri al cantar propizj,
Noi cominciam da voi:
In voi farassi termine
Quando tramonti il Sol.

—

RINGRAZIAMENTO PER CONCLUSIONE.

Forse ad alcun parrà
Che giovi di pagar
Un beneficio, in far
Ringraziamento:
Chè le parole e i suon
Facil tributo son
Di poco stento.
Ma scusi, almo Pastor,
Mio padre e mio signor,
Un che ti mostra umil
L'animo suo;
Se vuoi parole udir,
Taccio, non so che dir;
Ma se mi chiedi il cor,
Eccolo è tuo.

RINGRAZIAMENTO.

Son salvo: in porto son.
Corsi un ondoso sen;
Fui di spavento pien,
Ma sono in porto.
Di quel Signor sì buon
Questa una grazia fu,
Che a mia lassa virtù
Porse conforto.
Or come ringraziar
La tanta sua bontà?
A lui che si dirà,
Con questi carmi?
Padre e Pastor che sei,
Tanto da dire avrei,
Che, s'io non torno in mar,
Puoi perdonarmi.

—

RINGRAZIAMENTO.

Que' scolari che sinor
Tanto vollero parlar,
Han mandato a ringraziar
Un piccino ambasciator.
E n'han detto, che per lor
Quelli avessi ad inchinar,
Che degnaronsi ascoltar
Nobilissimi Signor.
Ma volendo io pur saper
Cosa loro avessi a dir
Non fer altro che tacer.
O Signori, io credo affè,
Che s'avesser qui a venir,
Fian infanti più di me.

SONETTI.

DIO E RELIGIONE.

LA CREAZIONE.

Quel giorno che dal nulla uscita fuore
Era di fresco ancor la Terra e l'onde,
Stava dal ciel mirando il gran Fattore
L'opra, che all'alto suo voler risponde.
Bello gli par degli astri il vago errore,
E belli i rai che l'aureo Sol diffonde;
E ben posto del mare il salso umore,
E della Terra le fiorite sponde.
E quella schiera che per lui si crea
Varia in Terra, e nel ciel sparsa, e nell'acque,
Trova conforme all'increata idea.
« E poichè vide esser compiute e belle
» L'opre della sua man, se ne compiacque;
» Sè conoscendo onnipotente in quelle. »

AMOR DI DIO.

Impara omai legge d'amar, mio core.
Già troppo in dubbio fu l'errante affetto,
Ove legarti; e t'avea quasi stretto,
Per il tuo non veder, empio Signore.
Ama chi per amor ti renda amore:
Ama chi bello sia, saggio, perfetto:
Ama chi per età non cangi aspetto:
Ama chi stia con teco a tutte l'ore:
Nè ferro, o fuoco, o cruda morte il furi;
Anzi morte unqua ad esso non arrivi,
E 'l fonte scopra a te del tuo desio.
Ama d'amor, che dì non abbia oscuri;
Ma chiari e lieti, e dell'Occaso privi.
Bramoso cor, chi devi amare? Iddio.

—

LA DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

Benchè di forti mura un dì costrutta,
Parea sfidar cento nemici, e cento,
Tito mostrò, nell'infelice evento,
Ch'esser potea Gerusalem distrutta.
Ma Giuliano tentando, in vana lutta,
Rinnovar del gran tempio il fondamento;
Mostra, che alzarlo più del pavimento,
Del Mondo non potrà la forza tutta.
Un Dio che non conosce il primo serve;
Questi un Dio, che combatte; e gloria eguale
Dall'estranio ei riporta, e dal nemico.
Così perch'egli sol s'ami e s'osserve,
Iddio s'esalta in faccia del mortale;
Manifestando il suo valore antico.

LA DISPERSIONE DE' GIUDEI.

Un dì Sionne Iddio mirava, in guisa
D'uomo che nel mirar diletto prende;
E da le mura sue, da le sue tende
Tenea la forma in le sue mani incisa.
Ora che l'empia al suol giace recisa,
E porta il guiderdon dell'opre orrende;
Quanto il ciel da la Terra alto si stende,
Tanto la tien dal suo pensier divisa.
È Levi senza altare e senza tempio;
E Giuda senza scèttro e senza impero,
Sparso, ramingo fuor del suol natio.
Alto, che l'ode l'Universo intero,
Da lungo tempo, grida: Al nostro esempio,
Imparate a temer giustizia e Dio.

—

LA COSTANZA DE' MARTIRI.

Questi ch'io miro incontro al ferro e l'armi,
Contro il cruccioso volto de' tiranni
Stare, e nel mezzo a' più crudeli affanni,
Quasi salde colonne e duri marmi;
Questi lieti nel mal; questi cui parmi
Nova lena e vigor porgere i danni;
E più Cesari stancano, e più anni,
Il pianto, ed i sospir cangiando in carmi;
E evi tranquillo e con amico viso
Invitano il carnefice, e la morte,
E chiudon gli occhi fra l'aperto riso;
Questi chi son? Gente in Dio salda e forte;
Gente, che dalla Terra ha il cor diviso;
Gente sicura di beata sorte.

L' INFELICE MORTE DE' PERSECUTORI.

Alme fedeli, in cui foco e tormento
Non poteo di Gesù spargere oblio;
Alme, di cui fu indegno il Mondo rio,
Ora chiaro del Ciel grande ornamento:
Fra le voci del vostro alto contento,
Onde vinto è il pensier, vinto il desio,
Dall' ara eterna pur gridar vi sento:
Vendica il nostro sangue, o nostro Dio.
Ma i giusti voti deh! calmate alquanto.
Che se all' ultimo giorno Iddio riserba
Di sue vendette, e vostre il pieno vanto;
Veggo però com' è forza che cada
Ogni vostro nemico in guisa acerba,
Al solo balenar di quella spada.

—

PER LA FESTA DEL SANTISSIMO CROCIFISSO.

Sacra immagin di lui, che in duro legno
Pel ribelle mortal pose la vita,
Spesso è per te di queste genti udita
L' umil preghiera nel celeste regno.
In te l' egro meschin trova sostegno;
Per te più d' un, membra sanate addita;
Per te scende la pioggia, ed è sbandita
La gragnuola, è de' venti il fiero sdegno.
Ma deh! se molto pur giovar ne vuoi,
Immagin pia, facci una grazia ancora,
Che d' ogni altro favor degni ne renda.
Quel che tu rappresenti imprimi in noi,
Onde incisa nel cor, per gli atti fuora,
Del Crocifisso in noi l' immagin splenda.

MARIA.

PER LA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

1.

Quel dì che scese la gran Donna in terra
A rivestirsi del corporeo velo,
Fu più sereno in ogni parte il Cielo,
E sentì novo gaudio in sè la Terra.
E quel serpe che all'uom perpetua guerra
Move del seggio per l'antico zelo,
Non conosciuta al cor paura, e gelo,
Di sua rovina l'avvisò sotterra.
Nè fuvvi indugio, che nell'atra sede
Le maledette fauci a morder use,
Sentiro il pondo del virgineo piede.
Ei la minaccia ricordò primiera:
Onde, con un sospir, che a forza schiuse,
Vincere, disse, allor meglio non era.

2.

Donna, eterna cagion del nostro male,
A cui di Vita a torto il nome resta;
Poich' ebbe dalla tua colpa funesta
Ogni vivente il nome di mortale,
Alzati; e mira il segno trïonfale:
Donna, che al serpe rio schiaccia la testa;
E pura è sì da la tua macchia infesta,
Che non v'ha raggio al suo candore uguale.
Benchè, forse al mirar le nostre pene,
Con tanta gloria già distrutte in lei,
D' esserne causa omai più non ti penti;
Omai del fallo tuo diletto senti,
Onde materia di tal Donna sei,
Donna eterna cagion del nostro bene.

PER LA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE.

[1780.]

Nasci, lucida Aurora, allegra il Mondo
Colle promesse del bramato Sole;
E le mistiche rose e le vïole
Spargi sul tenebroso orror profondo.
Gli occhi levando a te, si fa giocondo
Il folle autor dell' egra umana prole;
Nè di quel primo error quasi si duole,
Se dovea di tal gioja esser fecondo.
Cresci, Aurora divina, in tuo vïaggio.
Nuova armonia da tutto il ciel si sente,
A salutare il tuo nascente raggio.
Solo al pensier del vincitor che viene,
Odesi il Re delle tartaree soglie
D' urli atterrir le disperate arene.

PER LA BEATA VERGINE ADDOLORATA.

1.

Dimmi, gran Madre, che dolente stai
Presso del caro moribondo Figlio,
E le sue pene numeri col ciglio:
Fuvvi un dolore al suo simil giammai?
Dimmi, gran Figlio, che mirando vai
Quella che lasci in sì penoso esiglio:
Fuvvi materno cor, cui tal periglio
Di morire l'amor portasse mai?
Dite, o d'ogni dolor bersagli e segni,
Dopo d'amore mille prove e mille,
Qual più di voi mal corrisposto amante?
Dite, quando sarà, figliuoli indegni,
Che cadanvi dagli occhi amare stille,
Se non piangete a sì gran pena innante?

2.

Deh! mira, o Peccator, quello che esangue
Da queste braccia pende amabil Figlio;
Livido tutto; e colà sol vermiglio,
Dove l'irriga a grossi rivi il sangue.
Poi la madre odi, che con esso langue:
E a prezzo tal, ti dice, al crudo esiglio
Tu se' ritolto, ed al nemico artiglio
Di quel che t'aspettava infernal angue.
Se il fuoco eterno, a cui tu corri inverso,
E l'insanabil tuo danno, ostinato,
Non ti scuote da' vizi, ove se' immerso;
Deh! ti scuota il mio cor addolorato,
Dice, e i singhiozzi, che sul Figlio verso;
Che non sia invan ridotto a questo stato.

3.

Mira, già vinto l' uno e l' altro polo
Piegar la fronte al chiaro segno eletto;
E lavar questo sangue un mondo infetto,
E sorger mille nel morir d' un solo.
Alza i lumi, o gran Donna, ed al tuo duolo
Togli per poco il lagrimoso obietto;
Nel felice avvenir tempra l' affetto,
Nel salvato dal Figlio immenso stuolo.
Ahi che numer maggior di genti ingrate,
Risponde qui Maria, da me si mira!
Però ritorno a contemplare il figlio.
Questo tepido almen sangue vermiglio
Qui mi dipinge sol grazia e bontate;
E sparso sovra i rei, vendetta ed ira.

4.

Ben veggio qui dall' arbore fatale
Sceso il terror delle tartaree porte;
E quante piaghe a Lui toccaro in sorte,
Che lo stanco pennel segnar non vale.
E veggio Lei che a quell' estinto frale,
Tutta simile nel pallor di morte,
Fra le materne braccia, ahi dura sorte!
Seggio gli forma al freddo avello eguale.
Ma qui non veggo al triste esempio intorno
Gli alti portenti, onde l' acerba e dura
Morte quel nero impresse amaro giorno.
Se si spezzaro i sassi a' casi tuoi,
Gran Madre, e pianse il tuo dolor natura;
Ah questo per pietà, rinnova in noi!

5.

O tutti voi, che per la via passate,
Date uno sguardo a l' alta doglia mia.
Mirate qual son io; poi giudicate,
S'altro dolore in terra egual ci sia.
Non vi consigli il cor falsa pietate,
A declinar la vista acerba e ria:
Come io sto, il Figlio, a rimirar mi state:
Volgere l' occhio crudeltà saria.
Ahimè, drappel di pochi a me si piega!
Allo spettacol mio passano a lato;
E il conforto d' un guardo a me si nega!
O Sol, di nuovo il tuo fulgor confondi;
E d' una madre all'occhio addolorato,
Col caro figlio, i figli ingrati ascondi.

6.

Quanto al veder l'esanime Figliuolo
Dalla gran Donna affanno or è sofferto!
Ben è qual mar, che dal profondo suolo
Prova nel flutto suo vasto sconcerto.
Va all'inferno ed al ciel l'onda del duolo;
L'un chiuso in vano a molti, e l'altro aperto:
E cieca notte, più che fuori il polo,
D' orror l'animo suo tutto ha coverto.
Arriva il flutto amaro insino al ciglio:
Nè scorre già; ma al cor torna e 'l percote,
Come più fiero il mar torna da' lidi.
Stella, che altrui per mar sicura guidi,
Or che è di te? Chi consolar ti puote?
Io; se pur piango, e in me ti avvivo il Figlio.

PER IL PATROCINIO DI MARIA VERGINE.

Quel fanciullino che ti scherza a lato,
Madre, mi guarda con turbato ciglio:
Temo che gridi; e contro me sdegnato,
Non dia il gran Padre ad un flagel di piglio.
L' orror l' offende, il so, del mio peccato;
Placalo per pietà del mio periglio:
Tu gli dipingi il mio misero stato;
Digli che, benchè indegno, io son tuo figlio.
Tu mostra a lui, nella mia colpa orrenda,
Quel fatale velen che mi divora;
Sicchè non ira, ma pietà lo prenda.
Mentre tu l' hai nel sen, placalo intanto;
Ch'ei non udriati, o buona Madre, allora,
Che gli starai nel gran Giudizio accanto.

PER LA FESTA DELLA VERGINE DEL BUON SUCCESSO.

1.

Madre di Dio, se un tempo errante andai,
A gran passi fuggendo il buon sentiero,
Tanto però piansi sin or, che spero
Di mie colpe l' orror sia tolto omai.
Ed or, benchè uom di sua giustizia mai
Non possa assicurarsi in suo pensiero,
Pur coscïenza, che non copre il vero,
Nel mio timor mi riconforta assai.
Tremo sull' avvenir, che è tutto ascosto.
Aimè qual sarà 'l termin de la via,
Che tutto il premio, o pur la pena ha seco?
Se non che d' esso pur, se tu sei meco,
Sicuro son, Vergine santa e pia,
Nella cui mano il Buon Successo è posto.

2.

O fidata del mar lucida Stella,
Da cui fra le tenèbre il lume scende;
Che sì ne guida che alfin porto prende
La combattuta nostra navicella;
Chi Madre te del Buon Successo appella,
Gli altri gran pregi tuoi già non offende;
Chè te pur Madre riverisce e intende
Del buon principio d' ogni impresa bella.
Solo ti prega, che poichè si dona
Non al principio buon, ma solo al fine
L' eterna incorrottibile corona,
Tu stessa, che al ben chiami i figli tuoi,
A coronar le tue grazie divine,
L' opra che cominciasti adempi in noi.

SANTI.

PER FESTA DI SANTE RELIQUIE IN BREMBATE.

[1782]

A queste membra lacere, che velo
Fur vostro un tempo, or son nostra ricchezza,
Gli occhi volgete dall' immensa altezza,
Anime belle, che godete in Cielo.
Morte vedrete, ascosto il crudo telo,
La lor nova ammirar viva bellezza;
Vedrete intorno a lor nostra allegrezza,
E quel, che le raccolse, ardente zelo.
Deh! talor fate in Ciel di noi parole:
Al divin suon di quelle, anderà tardo,
Perdonando a' bei campi il fiero Brembo:
Dissiperassi, come nebbia al sole,
Sotto il vostro benigno e caro sguardo,
Il grave di tempeste orrido nembo.

PER LA FESTA DI SANT' ANNA.

Quei, che il profeta ammirator predice,
Quei, che il Mondo già tanto ha chiesto e chiede
Riparator de' mali, ond' egli è erede;
Leon di Giuda, di David radice:
L' umana stirpe a far di sè felice,
Ecco già move dalle nubi il piede:
Chi quaggiù gli prepara albergo e sede?
Tu il fai, grand' Anna; il nome tuo lo dice.
Beata donna, entro i recinti tui,
Dunque nasce Colei, d' onde uman velo
Prende chi il chiuso empiro a noi disserra?
Or di tua gloria che dirò, se a lui
Tocca la sede prepararti in Cielo,
Cui tu l' albergo apparecchiasti in terra?

PER SAN GIOACHINO.

Se al soglio tuo sopra l' eteree stelle,
Illustre Gioachino, il guardo giro,
Colle fugaci ingiuste età m' adiro,
Che mute son sulle tue gesta belle.
Perchè, grido, all' obblio l' alte novelle
Ha concesse il Signor del sommo Empiro?
Quel voler poscia riverente ammiro,
Cui son le cose in Cielo e in Terra ancelle.
Quindi mi volgo a Lei, che da te nacque;
E m' abbaglia così; che vinto al suolo,
Cade lo sguardo; e pien di maraviglia,
Folle ch' io son, ripiglio, a che mi piacque
Cercarlo altrove? È onor divino e solo
Del Padre suo l' incomparabil Figlia.

PER LA FESTA DEI SANTI PIETRO E PAOLO
IN VERDELLO.

E ti stupisci ancor, se in alto appese
Temon ferirti l' orride procelle;
Quelle, per cui sì spesso a terra stese
Eran tue messi biondeggianti e belle?
Quest' ossa, che in chiaror vincon le accese
Intorno ad esse lucide fiammelle,
Non son di lor, cui diede il Ciel cortese
Volger per man le chiavi delle stelle?
Ah riconosci il tuo sostegno antico!
Ecco d' amor, Verdello, un pegno vero
Alla tua pietà nova, al novo zelo.
E se or fanno alla Terra il Cielo amico,
Pregali ancor, che un giorno ostacol fiero
Non sia la Terra ad acquistarti il Cielo.

NELLA FESTA DI SAN MICHELE
in cui si espongono le reliquie di sant' Innocenzo martire.

Poichè al vibrar della fulminea spada,
Che al campo alato in tutto il Ciel comanda,
Satanno di lassù coll' empia banda
Precipitò per infinita strada;
Da questa d' ogni error buja contrada,
Folle la sua disfida al Ciel rimanda;
Nè cessar vuol, se all' ara sua nefanda
Ogni ginocchio adorator non cada.
Ma tu, Innocenzo, di quel primo giorno
Ben raddoppiasti a lui l' aspro tormento;
Chè, sprezzando il superbo, al ciel volasti:
E per compito suo trionfo e scorno,
Dell' altar di Michel primo ornamento,
Le tue sacrate spoglie a noi lasciasti.

PER SAN GIOVANNI GRISOSTOMO.

1.

Oggi, che i plausi e le gioconde lodi
Non sempre del valor compagne vanno;
E tai, che di virtù parte non hanno,
Son, per mendace vanto, incliti e prodi.
Soffri, o gran Santo, che nel Cielo godi
I veri plausi, che mentir non sanno,
Questi che al tuo valor per noi si danno
Segni d'ossequio in mal adorni modi.
Chè, perchè trovi onor falsa virtute,
La vera i dritti suoi però non perde;
E la gloria la segue ognor qual ombra.
L'età, gl'inganni, e le menzogne sgombra;
Le false lingue alfin divengon mute:
Pregio di vera gloria è sempre verde.

2.

Ben veggo di virtù l'eccelso segno,
E 'l casto amore, e l'incorrotta fede;
E di quanti altri fregi esser de' erede
Di Cristo il Sacerdote eletto e degno.
Ben nel tuo chiaro inchiostro, o divo ingegno,
La gloria dell'altar splender si vede:
Ma chi, dimmi, chi mai sì alto il piede
Posto avrà in questo oscuro e basso regno?
Chi in fragil carne d'immortali esempi
Ricco sarà novo Angelo fra nui,
Di celeste virtù simbolo espresso?
Giovanni, tu. Tu, che il tuo dire adempi:
E mentre mostri il grande uffizio altrui,
Chiaramente, e nol sai, pingi te stesso.

3.

Qual colonna di bronzo, o ferreo muro
Contro il furor de' tuoi nemici e miei,
Oggi ti posi; e, inerme come sei,
Va fra le spade e l' ire lor sicuro.
Se può romper macigno alpestre e duro
Colpo di canna, allor temer tu dei;
Se può il romor de' vortici Eritrei
Smovere scoglio, o il fiero nembo oscuro.
Grida, abbatti, minaccia; e il reo delitto,
Inesorabil pungi ovunque alberga,
O in umil tetto, o fra dorati fregi.
Teco io sempre sarò; l' error trafitto
Dalle tue voci, volterà le terga,
E caderanti a' piè l' ire de' regi.

4.

Ecco su l' ali rapide inquïete,
Ecco l' augello dai ricurvi artigli;
Vola per farli in voi caldi e vermigli,
Semplicette colombe, e nol vedete?
Al sasso, al sasso in sicurtà correte,
Ove Cristo v' aperse i nascondigli;
Chè d' improvviso non vi giunga e pigli,
Misero refrigerio a lunga sete.
Così grida quel prode, a la cui cura
Sta commesso Bizanzio; e dal mortale
Rischio, vuol far la greggia sua sicura.
Così il Figlio divin imitar ama,
Che i suoi convoca, come sotto l' ale
L' augel crestato i cari polli chiama.

5.

Qual vento, oimè! che orribile procella
Le belle mura tue, Bizanzio, assale?
Che fosca notte ti circonda l'ale,
Che turbine di fulmin' ti flagella?
E te qual ira di maligna stella
Precipita dal tron, donna reale;
Or che tua pace alcun turbar non vale,
Nella tua gloria più serena e bella?
Giovanni è morto. E tu il gran danno senti,
Infelice città, che più non hai
Chi pregando ti fea gli astri clementi.
E tu, perfida donna, al fier che scende
Forier di peggior colpo, intendi omai,
Che v'ha chi i giusti a vendicar si prende.

6.

Non così varia Primavera infiora
Di color mille al dolce tempo l'erba;
Nè così vago il crin, bella e superba,
Mostra dal mar la rosseggiante aurora:
Nè così i pomi in ogni alber colora,
Autunno, dopo la stagione acerba;
Nè sì varia corona intreccia, e serba
Al suo fido cultor Pomona, e Flora:
Come le varie imagini del dire
Brillano in te; per cui traluce, e splende
Espresso in cento simiglianze il vero.
Nè però, pel leggiadro suo vestire,
Dall'alto grado suo lo stil discende,
Grande Orator del sempiterno Vero.

7.

Deh m' appresta, David, l' arpa sonante,
Che fece tanto il bel Giordano altero.
Già della notte il vel si fà men nero;
Muove aurora dal mar le rosee piante.
Il dì s' appressa, in cui s' esalti, e cante
Chi tenne di Bizanzio il sacro impero.
Corra la man con impeto leggiero
Sull' ordin di tue corde elette, e sante.
Ben tu stesso dal Ciel con novi modi
Devi in sì chiaro dì, real Poeta,
Del gran Giovanni accompagnar le lodi.
Abbia l' onore in Ciel degli inni tuoi;
Se da lui d' alternarli in guisa lieta,
Il bel costume s' imparò fra noi.

8.

Scegli, Pittor, la tempera più pura
Fra color vari, e 'l più docil pennello;
E caldo il facil cor d' estro novello
Il Pastor Bizantin segna, e figura.
Sia del sacro vestir la minor cura;
Esprima il ciglio alto pensiero in quello:
Sfavilli ardire in viso onesto, e bello;
Cui d' amor viva fiamma unir procura.
Ma il labbro oimè! quell' aureo labbro tace:
Sol minaccia parlar per la tua mano,
Degli interni tesor nunzio verace.
Ah nascondi infelice i color tuoi!
Tu resti nel miglior. L' Eroe sovrano
Mi rappresentan meglio i scritti suoi.

9.

Bella città, che a Roma emula sorgi,
E gran parte d' onor seco dividi,
Ben fai di te superbi i Tracj lidi,
Quando per man di Costantin risorgi.
Ma di tua nova gloria, e non t' accorgi,
Ch' oggi ti dan gli astri propizj, e fidi?
Or dell' Aquila altera ai primi nidi,
Non lieve di te stessa invidia, porgi.
Vanti Roma il suo Tullio eguale a lei:
Vinca per lui ne le bell' arti il mondo,
Fatto già schiavo in militar trofei.
Tu quell' augusto suon, che in te si spande
Le opponi, e dì: ch' ella ha l' onor secondo;
Che Giovanni anco in Ciel t' ha fatta grande.

10.

Fiume, che nato da felice vena,
Porti tranquille in lieti campi l' onde;
E allarghi sì le coronate sponde,
Che naviglio real da te si mena:
Poichè di pioppi fra leggiadra scena
Pingi nel tuo cristal le verdi fronde,
E sotto il corso delle vie profonde,
Scopri fedel la preziosa arena;
Dimmi: onde avvien, che spesso irato d'alto
Precipiti rompendo arbori, e selve;
E d' immenso fracasso assordi l' etra?
Ogni argin forte in faccia a te si spetra;
Crolli le torri col superbo assalto;
Da te fuggon tremanti uomini, e belve.

11.

Tu, che non cessi di chiamar giurando
Tuo testimon l'onnipresente Nume,
Irreligiosa lingua; e al reo costume
Vai scelerata il tuo fratel forzando;
E macchi l'altar sacro, e venerando,
U' del sangue divino è caldo il fiume;
E 'l divin libro, in cui l'eterno lume
Andò la via del Cielo a noi segnando:
Ascolta, oh cielo! ascolta; e non ti struggi
Al profetico grido, che stordisce
Il tempio augusto, e 'l tuo delitto assale?
Questo è il tuono forier: se tu non fuggi,
Già l'aer guizza di sanguigne strisce;
Il fulmine tremendo è già sull'ale.

12.

China sul marmo, che nasconde, e serra
L' Orator Greco al Tracio flutto in riva,
Stava Eloquenza; e fuor tale appariva,
Qual chi insanabil piaga al cor rinserra.
Avea presso colei, che cruda guerra
Mosse, e move a qual sia persona viva;
Che del fier colpo in viso ancor giuliva,
Più la conquide, e 'l suo coraggio atterra.
Al Tempo, allor, che anch'ei di falce armato,
Stavasi al fianco della gran nemica,
Si volse, e disse: un altro or tu men trova.
Tanto, ei rispose, far non mi fia dato:
Ma ti conforta: a lui mia falce amica
Di palme ognor farà conquista nova.

13.

Aura, che mossa dal facondo stile
Le grandezze di Dio tanto sonasti;
E in sì soavi tempre il suon formasti,
Che all' armonia del Cielo andò simile;
Dimmi, poichè salì l' alma gentile
Dei Cherubin fra cori eletti, e casti,
Voce a quella simil, dimmi, trovasti
Discorrendo da Battro in sino a Tile?
Mà tu, quando fe' i suoi miseri, e tristi
Giovanni, e lasciò in terra il mortal peso,
L' estremo suo sospir lieta seguisti.
E dall' ignobil aer tolta, ai superni
Giri n' andasti; e non ti fu conteso
Entrar fra l' aure de' giardini eterni.

14.

Piangete, o selve, e voi piangete, o fonti
Puri, e voi colli ameni, e verdi rive;
Che Dafni il Pastor vostro or più non vive,
Più non vedrà quest' aure, e questi monti.
Barbari, ed al suo mal veloci, e pronti,
E cui nulla pietà leggi prescrive,
Soldati in clima estranio all' ore estive
Fer, che lui nanzi tempo il dì tramonti.
Ma Dafni in Cielo candido s' aggira,
Maravigliato del novello albergo;
E le nubi, e le stelle ai piè si mira.
E gli aspri dumi, e le feroci belve,
Ed ha il Mondo crudel lasciato a tergo.
Gioite, o puri fonti, ombrose selve.

15.

Oimè il soave labbro, oimè gli accenti
Limpidi, quasi d'auro eletta vena,
Che solean trarre ogni meschin di pena,
E i più dogliosi cor render contenti;
E sospesi tener nell' aria i venti,
E la faccia del ciel tornar serena;
Oimè con fredda man morte gli frena;
Morte sul freddo labbro oimè gli ha spenti.
Ma tutto non potrà l' avara morte:
E la gran preda sotto i fieri artigli
La farà del suo ardir vinta, e confusa:
Che in piena turba a voce chiara, e forte
Pregherà grazia, e pace ai vivi figli,
L' estinta lingua a benedir sempr' usa.

16.

Uomo, nascosto, che pensoso stai
I dì passando in solitaria cella,
Lungi dal flutto, e dalla rea procella,
Che il secolo aggirar non cessa mai;
E non ti punge il cor pietà de' guai,
Che versa sui mortali iniqua stella?
Nè del turbine fier, che li flagella?
Esci a salvar i miseri, esci omai.
Esci, e del tuo gran cor le vie dilata;
Chè a te, non per te solo, infuse il Cielo,
Anima eccelsa a eccelse cose nata:
Già Bizanzio sospira un duce tale.
Esci; nè tel contenda avaro zelo,
Degno Pastor della Città reale.

17.

All' onorata fronte, al nudo acciaro,
A quel fulgor che gli circonda il viso,
Il veggo, e non m' inganno, io lo ravviso,
De le genti il Dottor sommo, e preclaro.
Maestro al fianco del diletto, e caro
Giovanni ei qui sen vien del Paradiso;
Mentre sui sagri libri attento, e fiso,
Ne fa in bei modi il senso espresso, e chiaro.
Al felice scrittor tacete intorno.
L' occhio ammirato sol qui dentro scopra
I due celesti sui vicini scanni.
Se turba alcuno quel divin soggiorno,
Aimè l' un fugge, aimè s' arresta un' opra,
Nulla minor di Paolo, e di Giovanni!

18.

O tu, la cui facondia alta, e divina
Sostien contro Filippo i Greci Eroi,
Non ti turbar del tuo bando, se poi
L' ingrata Atene al tuo cader s' inchina.
Tullio, cui dee la libertà latina
L' ultimo indugio ai duri ceppi suoi,
Veggo farsi giustizia a' torti tuoi,
E Roma empia seguir la tua ruina.
Ma a te, Giovanni, nell' avversa sorte
A que' famosi, e nella gloria eguale,
Miglior vendetta il tuo destin prepara.
Che, ciò, che pria non fece alla tua morte,
A vera libertate impenna l' ale
La Cittate a te sempre ingrata, e cara.

19.

Ite, lacere vesti, ite, del rio
Esiglio tristi e misere divise;
Oggi, che a' miei sospiri il Cielo arrise,
Oggi, che alla mia patria, al Ciel m' invio.
Chi gemme ed or mi reca, e vesti, al mio
Grado conformi, adorne in mille guise?
E verga e mitra chi da me divise?
Tutto, tutto mi cerca il dì giulìo.
Sì parla di Bizanzio il buon Pastore,
Già fatto certo per divin messaggio,
Che al suo trionfo in Ciel s' affrettan l' ore.
Già d' immortalità sfavilla un raggio,
Su quella fronte; e sulla lingua, il core
S' ode l' inno cantar del suo passaggio.

PER SAN DOMNEONE

nella chiesa di sant' Andrea in Bergamo.

Se dalle stelle, ove beato regni,
Talor l' occhio alla tua Bergamo giri,
Eroe celeste, il so, più non vi miri
Dell' antico tuo nido i dolci segni.
Spesso ostil fiamma, e de' civili sdegni
La distrusser le vampe, odii e deliri;
Rinnovata però spense i sospiri;
Ristoran belle mura i strazi indegni.
Ahi ch' io non so, se ristorato ancora
Il divino edifizio in lei vedrai
Della Fè che col sangue un dì segnasti!
Ben alta speme sorgeratti allora
Di ciò, se a quel Pastor rivolgi i rai,
Che Alessandro e tu certo a noi donasti.

PER LA FESTA DI SANT' APPOLLONIA.

Qual spettacolo è questo? accesa pira
Inverso al ciel di fiamma alza un torrente:
Come la sua fornace un tempo ardente,
Vide Babel del fier Nabucco all' ira.
E Verginella, dove più s' aggira
Vïolento l' ardor, balza repente;
Mentre atterrita la perversa gente
Il novo esempio di fortezza ammira.
Chi tanto innalza il sesso frale? e d' onde
Tanta virtù gli vien, che brami, e elegga
Quel che non paventar è gran valore?
Questo è di nostra Fè trionfo e onore;
La qual fa, che il più debole, si vegga
Come del Mondo ogni valor confonde.

PER LA FESTA DEL MARTIRE SAN PANTALEONE MEDICO.

Ecco, celeste Eroe, gli arabi fumi,
Ecco gl' inni festivi a te d' intorno,
Martire invitto, che al divin soggiorno
Guidarono del sangue i larghi fiumi.
Quanto splendono, oh quanto, i vivi lumi
Di tue belle ferite in questo giorno!
N'hanno le stelle e 'l Sol vergogna e scorno;
E letizia e piacer gli eterei numi.
Ah! se pietà del nostro mal ti prende,
Queste rimira che portiam nel seno,
Non simili alle tue, ferite orrende.
Ah! se non è nostra fidanza vana,
Dovunque entrò di colpa il rio veleno,
Colla medica man, chiudi e risana.

PER LA FESTA DI SANT' ANTONIO DA PADOVA
nella chiesa di san Michele, 1772.

1.

Mortal, che volgi a queste soglie il piede,
Dove in pompa giulia quegli s' adora;
Cui dal Signor, che sì gli umili onora,
Ogni potere in Terra, e in Ciel si diede:
Pria, che tu passi ad implorar mercede
Di qualche danno, o mal che t' addolora;
E nel chieder da Lui, tu spenda l' ora;
Favor, che affetto uman sospira e chiede:
Mira qual dono ei t' offre alto, e sovrano!
Gesù d' ogni altro dono inclito pegno;
Che per noi fra le braccia ancor trattiene!
Prendilo; e bacia quell' amica mano.
D' ogni repulsa ben saresti degno,
Misero, se spregiassi un tanto bene.

2.

Lasso! che fia di me nell' ultim' ora,
Che mi porrà di questa vita in bando?
Che fia di me nel duro varco, quando
Nè contrastar si può, nè far dimora?
Colà, gli empj dal Cielo a tener fuora,
Del Prence, ch' ha sugli Angeli comando,
Splende l' acuto inesorabil brando
Della prima vendetta acceso ancora.
Deh tu che a Lui t' unisci in questo giorno,
Qual arco amico a turbine, di reo
Tu fa ch' ei nel mio fin nulla discerna.
Chè non sanguigno acciar tu ruoti intorno;
Ma porti in man chi il fulmine già feo
Cader di mano alla giustizia eterna.

3.

Quando a compier quaggiù l'ultimo giorno
L'alma del grande Antonio fu vicina,
Scese Michel dal fulgido soggiorno;
Michel, che a eterno fin l'alme destina.
Oh! qual fessi al mirar spirto sì adorno
Sorto da questa rea valle meschina!
Quanta gioia provò nel far ritorno
Con tal compagno alla magion divina!
Le destre poderose allor s'uniro:
Una, che in terra la natura affrena;
L' altra, che regge in Ciel gli alati cori:
Per giubbilo esultò tutto l' Empiro.
Ma dell' Inferno s' aggravò la pena;
Che i grandi vide insiem suoi due terrori.

PER L' ACQUISTO D' UNA RELIQUIA

DI SANT' ANTONIO DA PADOVA.

Che veggo? La rea grandine fuggendo,
Da te, felice Terra, esce in quest' ora:
La fame, e 'l morbo, e vien cacciato fuora,
Il rapido a ferir, fulmine orrendo.
Ah donde mova tal virtute intendo!
Del fral di quell' Eroe, che tanto onora
Padova, e cui natura serve, e adora:
Anco un avanzo, lor troppo è tremendo.
Dunque tu il grande acquisto in ricco avello
Assecura; e più in far, che in fuga volta,
L' iniquità qui tornar tenti in vano.
Come or fugge da lui l' aspro flagello,
Così ei, se presto non venisse tolta,
Dall' abborrita colpa andria lontano.

PER SAN GAETANO.

1.

O d' illustre prosapia inclito germe,
Che sprezzato del Mondo il folle onore,
Tocco da fiamma di celeste ardore,
Tua vita hai chiusa in parti oscure ed erme;
Ben come uom pugni contro Inferno, inerme
D' ogni terreno ben, con più valore
Mostrasti; e quanto per divin vigore
Possan salir le nostre forze inferme.
Anzi più alta ed onorata impresa
In rio tempo a compire, il Ciel ti diede;
Il Ciel, che l' uman cor bilancia e pesa:
Chè nella sorte istabile ed alterna,
Tra gl' ingiusti mortali, onore e fede
Ebbe per te la Provvidenza eterna.

2.

O nubi, o nubi, e in quale piaggia avete
Per sì lunga stagion vostr' acque spinte?
Forse a innaffiare inutil selve accinte,
Noi miseri lasciate in tanta sete?
L' arator grida, cui le messi liete,
Sudor dell' anno, ha il lungo Sole estinte;
Gridan le genti, di pallor dipinte:
O sospirate nubi, e dove siete?
Ma voce vien dall' alto: il santo regno
Prima cercate; e dei tesor terreni
Vi verrà ricca messe in dono aggiunta.
Ah! questa voce è del tuo amore un pegno,
Inclito Divo, che co' fragil beni,
Temi veder nostr' alma arsa e consunta.

3.

Deh! qual sì amica stella, o qual destino,
Almo Signore, al tuo natale arrise;
Che ti fece al ben far sì pronto e chino,
E sì pietosi sensi al cor ti mise?
Spesso veduto abbiam, come il meschino
Spiegò la fronte annuvolata e rise,
Per favor del tuo provvido domino,
E dell' argento che tua man divise.
È Dio che accende in te fiamme sì pie,
Quando veggiamti favellar con lui:
Ei di pianger t' insegna all' altrui pianto.
Del suo regnar ei mostrati le vie,
Onde in pietà governa il mondo e nui;
E 'l poverel ti raccomanda intanto.

4.

Or mira, come altro non brama e spera,
Nè altro cerca dall' Eterno Bene,
Con caldi voti il grand' Eroe di Tiene,
Che il dolce regno ond' ei sull' alme impera:
E mira come ad ampia eletta schiera,
Del cibo insegna in Lui porre la spene:
In Lui che il regno di Natura tiene,
Nè lascia, che augellin languisca o pera.
E vedrai come d' un immenso lume
Scendano in esso i sfavillanti rai:
Tutto il regno di gloria in lui si porte.
Lui più che in terra conversar col Nume;
Sudditi gli elementi a lui vedrai;
E riverente al suo cenno la morte.

PER LA FESTA DI SANTA MARIA MADDALENA DE' PAZZI
che si celebra alla Pentecoste.

1.

Vergin fiamma d'amor, vivace, altera,
Che dal carcer mortale impazïente,
A far l'immense voglie appien contente,
Se'alfin salita a la superna sfera;
Ben al tuo altare innanzi in lunga schiera,
Questa alle glorie tue raccolta gente,
Unì li cori: ma la vampa ardente
Chi sparge a farne a Dio vittima vera?
Deh! tu tal copia dalle tue gioconde
Faville, spargi dall'eterea via,
Che in ogni petto il bell'ardore innonde.
E la pioggia, onde il cielo aperse Elia,
In miglior fuoco sulle nostre sponde
Or rinnovata dalla figlia sia.

2.

O chiara del Carmelo inclita stella,
Onor dell'Arno e delle sacre bende,
Cui questo tempio in lieta foggia splende,
E l'ara, di più voti adorna e bella.
Oggi che il Ciel di vivida fiammella
Sparge più lingue e i cari eletti accende;
Pel cui vigor mille perigli attende,
Con intrepido cor, la Fè novella:
Deh! sul nostro gelato e chiuso core,
E sul bujo pensier fa piover parte
Di que'raggi onde sempre ardesti ed ardi.
Tornin delle bell'opre al primo onore,
Per nove fiamme sulla Terra sparte,
Questi avversi a virtù secoli tardi.

3.

Ben può, gran Donna, il tuo corporeo velo
Farne giulii d' una sua cara parte,
Finchè de la tua gloria il chiami a parte,
Rïornando di lui te stessa e 'l Cielo.
Ma il tuo miglior, fuora del caldo e gelo,
Per immenso cammin da noi si parte;
E solo può, con inni e lodi sparte,
Sì da lungi onorarlo il nostro zelo.
Ma no, più puote. Che, se imprime intanto
In chi t'adora il tuo costume adorno,
Il tuo migliore in noi discende e viene.
Deh! per te giunga il culto nostro a tanto;
E compirassi, in così lieto giorno,
Insiem colla tua gloria il nostro bene.

—

PER UNA FESTA DI SAN LUIGI.

Questo, che ad onor tuo stuol puerile
Devoto osa sacrar piccol altare;
E queste preci, non ti sian discare,
O Gonzaga, del Ciel spirto gentile.
Forse, come tu fosti ognora umile,
Tra noi, gradite giugneranti al pare;
E più, di molte altre famose e chiare
Geste, che fansi a te da Battro a Tile.
Noi pure, or te, che di tesor celesti
Ricco sei fatto dal sovran Signore,
Preghiam, che cavi alcun favor da questi:
Non già vogliam, piacer, dovizia, onore,
Che mai tu pure in Terra non volesti;
Ma esser simili a te nel bel candore.

PER SAN LUIGI.

1.

Ecco che al ritornar dell' altro giorno,
O gran Gonzaga, a te da noi sacrato,
Di nuovo è a te l'altar piccolo alzato,
Più che di fregi, di pie voglie adorno.
Da puerile stuolo a questo intorno,
Con devoto sermon verrai laudato;
E il supremo Signor, che s'è degnato
Scriverti in fra gli Eroi del suo soggiorno.
Tu pur, che a te questo tributo umile
Che dare osiamo ogn' anno al tuo gran nome,
Torni caro e gradito, a noi dimostra.
E fa, che l'amor tuo nell' alma nostra
In ogni tempo così cresca, come
In terreno fecondo arbor gentile.

2.

Compagni, incominciamo inni di lode:
La bianca aurora in Orïente è sorta,
E l' aureo Sol festoso il dì n' apporta,
Che d' esser sacro a Luigi Angel gode.
Chi canterà, che invidia trista, e frode
In quest' alma trovò chiusa la porta?
Chi il vinto Mondo, e la rea voglia morta,
Onde i trïonfi, e Tile, e Battro n' ode?
Chi il fuggir di Satan, che abbaglia il terso
Cristallo di candor; che a morte meno
Bello non diè, che a lui desse la culla?
Ma chi sarà colui, che in degno verso
Dica, com' egli a tanta gloria in seno
Non s' alza no, ma si sprofonda e annulla?

3.

Ben de le prove giovenili e prime
Te rimirando alto subietto e solo,
O gran Eroe Gonzaga, il nostro volo
Temerario parrà non che sublime.
Ma se tanto otterran le nostre rime,
Che tu un pio guardo a lor volga del polo;
In tal parte n'andranno alte dal suolo,
Che ne fia lode da chi dritto estime.
Che se da brama d'onorarti, or sciolta,
Non potrà dir la nostra lingua, quanto
Sei bella e grande, o alma in Cielo accolta:
Noi mostreremo a gran ventura intanto
Impresse in quel Signor ch'oggi n'ascolta
Le tue virtù che ne destaro al canto.

4.

Dunque fia ver che mentre a lui, che rese
Il nome de' Gonzaghi illustre tanto,
Sono, ad offrir solenne omaggio e vanto,
Le più barbare genti a gara intese;
Il gentile d'Insubria almo paese
Vada senza sua gloria in qualche canto,
Mentre vivace ancora spira il santo
Ardore in lei de le celesti imprese?
Deh! omai togliete, o popol caro, in voi
Tale giusta querela; e al nostro invito
Al grand' Eroe l'onor novello ascenda.
Che se piovon ovunque i doni suoi,
Ben pel sentiero, ond'egli è al Ciel salito,
Fia che più largo il suo favor discenda.

PER LA FESTA DI SAN LUIGI

a Ponteranica, 1771.

O voi, che qui devoti a dar venite
Al grand' Eroe Gonzaga il degno onore,
Per util vostro, e sua gloria maggiore,
Quanto egli brami, e a voi convenga, udite:
L' orecchio alle sue laudi, e 'l seno aprite,
Onde in voi nasca d' imitarlo ardore;
Poscia, che v' armi all' alta impresa, il core
Umile ad esso, e caldo prego offrite.
Apparve in Terra pria quest' alma pura;
E mostrò in detti ed in costumi onesti
Quanto possa salir nostra natura.
Or ch' ella è ascritta a' cittadin celesti,
Certa del proprio ben, brama e procura,
Che noi siamo a seguirla ardenti e presti.

IL *Recede a me Domine* DI SAN LUIGI.

Mio Dio, ti parti: o, s' esser vuoi presente
Al guardo mio, l' amata faccia ascondi;
Togli i lucenti rai, che in me trasfondi;
E lascia sola in sè l' egra mia mente.
Aimè! l' altrui comando i tuoi giocondi
Cari amplessi mi nega, e me repente
Toglie a me stesso. Ah parti, se obedïente
Mi vuoi, parti, mio Bene, e non rispondi!
Così del gran Luigi ondeggia il core
Al duro colpo; e sfoga col Diletto,
Trasgressor innocente, il troppo ardore.
Se il pensier del tuo Dio ti vien disdetto,
A noi lo dona; e adempi, Angiol d' amore,
Coll' abbondanza tua nostro difetto.

IN LODE DI SAN LUIGI.

Luigi, e non sei tu, che rivolto hai
A Dio sì fissamente il tuo pensiero,
Che sì aspro ti divien contrario impero,
E quivi l'obbedir t' è tolto omai?
Per qual via dunque, entro tua mente mai,
Giunse il sapere uman; per qual sentiero,
Che sì bene discopri il falso, e il vero,
E cento studiator vinci d' assai?
Fine ha la mente umana; e si rinserra
Ad ogni altro pensier, quand' è ripieno
D' una specolazion nostro intelletto.
Ma tu, o te stesso addoppi in Cielo, e 'n Terra;
O comprensore, e vero Angel terreno,
In Dio solo contempli ogni altro oggetto.

PER LA FESTA DI SAN LUIGI
a Ponteranica, 1775.

Morte, deh! vieni, e la terrena vesta
Lacera omai, che in tanta noja io porto:
Morte, d' altrui timor, di me conforto,
A salir al mio Ben l' ali mi presta.
Tu sai, che poca di me parte a questa
Carne sen vive, a cui l'affetto è morto:
Deh! compi tu, già che hai cammin sì corto,
Di mia separazion quello, che resta.
Così Luigi con dolenti lai
Chiama colei, che orrore è di Natura;
E lei non che altri impietosiva omai.
Ma alquanto ella trattien la falce dura,
Timida del diritto; e in dubbio assai,
Se sia nata d' Adam cosa sì pura.

PER SAN LUIGI GONZAGA.

[Ponteranica, 1781.]

Non superbi palagi al cielo spinti,
Nè immensi campi in dolce clima stesi,
Nè soggette al voler ville e paesi,
E mille servi ad ubbidirti accinti;
Nè gloria di nemici oppressi e vinti,
O d'isole, o di regni in guerra presi;
O di sudor su dotte carte spesi,
O gli avi illustri in sale auree dipinti.
Te del sangue Gonzaga inclito figlio,
Fecer degno d'altari e d'inni eletti;
E a tante genti questo dì giocondo:
Ma d'asconder te stesso il gran consiglio;
E quel, sì raro infra marmorei tetti,
Animo eccelso vincitor del Mondo.

PER SAN LUIGI GONZAGA.

Oggi, che il Sole i puri raggi accende,
Più che mai pronto, e 'l maggior dì ne mena;
Qual nova luce più del Sol serena,
Più di lui calda agli occhi nostri splende?
Questa è la luce che dall'astro scende,
Cui Dio diede sì ricca e larga vena;
Che di candidi rai la Terra ha piena,
Fin dove umano abitator si stende.
Ma il Sol già all'Austro declinando torna,
Al fresco Autunno i brevi dì prepara,
E in tanta altezza un punto sol soggiorna.
Sol questa di candor viva favilla,
Nel suo meriggio ognor più tersa e chiara,
Nelle perpetue eternità scintilla.

PER SAN LUIGI GONZAGA

in Tagliuno, 1783.

1.

Se lo sguardo talor dagli astri inchini,
Gonzaga, alla piacente infima Terra;
Se l' occhio per piacer s' aggira, ed erra
Presso i tuoi dolci Insubrici confini;
Arder vedrai de' tuoi fulgor divini
Fiamma novella nell' Orobia terra;
E quanto in petto giovenil si serra
Zel de' tuoi casti esempj, e pellegrini.
Ma forse al suon di tuo adorato nome,
Che tempra l' aura delle somme sfere,
Sfugge di nostre laudi il piccol eco.
Ah se miglior corona alle tue chiome
Brami da queste a te divote schiere,
A lodarti ove sei traggile teco!

2.

Questo che diemmi il Ciel candido giglio
A te consacro, o di purezza onore;
Vergin, deh! amica il mira, e il tuo bel ciglio
I pregi accresca in lui del suo candore.
Se finor nol predò rapace artiglio,
Sol fu per te, Madre di bello amore:
Per te sarà, se lungi da periglio,
Ergerà sin al fin l' intatto fiore.
Da impura belva mai non soffra oltraggio;
Nol tocchi mano; e al sempre verde stelo
Cada puro l' umor, salubre il raggio.
Pregò Luigi. E de' suoi preghi il suono
Udì Maria: accolse il giglio; e in Cielo
Poi gli rese più bello il proprio dono.

NELLA FESTA PER LA BEATIFICAZIONE

DEL BEATO PAOLO D' AREZZO.

1.

Or che del Vatican gli augusti accenti,
Te di virtù già tanta in Terra adorno,
Dicon giunto ad aver con Dio soggiorno,
E col gran Tiene, e l' altre elette menti:
Benchè di spirti alla tua lode intenti,
Miglior ti miri in Ciel corona intorno;
E dentro il lume dell' eterno giorno,
Scrivan tuoi fasti le beate genti:
Deh! questi ancor con lieta fronte accetta
Applausi aggiunti a' gran trionfi tuoi,
Che quaggiù, come ponno, al Ciel fann' eco.
Che se mortale onor poco t' alletta,
E maggior gloria pur cerchi da noi;
A lodarti ove sei levaci teco.

2.

Justorum servita quasi lux splendens procedit
et crescit usque ad perfectum diem.

Ben fu, Paolo, tua via, splendida luce,
Che altera in suo sentier s'avanza e cresce;
E da quel puro almo Orïente ond' esce,
Non ad Occaso mai piega o s' adduce.
Veggo che prima infra l' orror traluce
Del secol fosco, ù non s' adombra o mesce;
E quinci al chiostro, e poscia fregio accresce
A quella mitra ù te virtù conduce.
Poi quando morte par, col ferro ostile,
Troncarle il corso, onde in dolor profondo
L' Italia entrò non che l' afflitto ovile;
Ecco qual crebbe il tuo splendor giocondo.
Ecco il meriggio, a cui da Battro a Tile,
Alza lo sguardo ammiratore il mondo.

—

PER LA CANONIZZAZIONE

DEL BEATO LORENZO DA BRINDISI.

[1783]

Non giurasti, o gran Nume, a' prischi tempi
L' armi spezzar della sanguigna guerra,
E donar pace all' infelice Terra?
Quando darai di tanto amor gli esempi?
Suonano del tuo detto i sacri tempi:
Pur di sangue disio serpeggia, ed erra;
Pur l'acciaro omicida ancor s' afferra:
Quando sarà, che il giuramento adempi?
Ah! se il Dio delle squadre al Nume piace
Mostrarsi ancor, e calma al Mondo nega;
Tu, suo prode ministro in guerra e in pace,
Oggi, che il Vaticano a lui t' appressa,
A pacifici sensi ah! tu lo piega;
Tu gli fa sovvenir l' alta promessa.

MESSE NUOVE — MONACHE.

PER NUOVA MESSA.

[1768.]

1.

Vieni in fausto momento al tempio; vieni,
Sacerdote novello, ascendi all' ara:
Già t' offron lieti i sacri arredi a gara,
Angeli, che lasciâr gli astri sereni.
Vieni, e a placar l' ira divina impara;
In questi giorni di malizia pieni;
Chè il rio torrente ha rotti argini, e freni;
E 'l mondo è servo della bestia avara.
Ahimè, ch' io sento della verga il fischio!
Ahi, che il balen della saetta accesa
Al malvagio mortale arde i capelli!
Deh presto il sangue, non di tori o agnelli;
Ma del Figlio di Dio, ci sia difesa
Dall' arco teso a nostro ultimo rischio.

2.

Chiamommi innanzi all'aureo soglio eterno,
Che il sommo Firmamento ha per scabello;
E due chiavi mi porse il Ré superno,
Tinte nel sangue del divino Agnello.
Ben sai, mi disse, come esce d' Averno
Contro il mio gregge ognor lupo novello;
Che, dei pastori e di me stesso a scherno,
Minaccia e fa di lui crudo macello.
Soccorri alla commun paura, e gelo;
All' Orco ingordo l'atra porta serra:
Colle chiavi di Pietro io t' armo il zelo.
Piglia, e l' Empiro a tuo voler disserra:
Con questa, perchè l' uomo ascenda in Cielo;
Con quella, perchè Dio discenda in Terra.

PER UN NUOVO SACERDOTE.

Mentre invito a gioir questa pendice,
Dove l' Unto novello all' ara ascende;
E chiamo questo dì lieto e felice,
In cui l' Agnel divino in mano ei prende:
Che fai? Qui non è Dio, l' empio mi dice,
Cui del suo Nume la presenza offende;
Fatto da passïon cieca, infelice
Bestemmiator di quel che non intende.
Dunque il pane ch' io veggo è carne viva?
O in sì angusto confin Dio fa dimora?
O un uom così di libertà lo priva?
Ma dimmi, ingrato, io gli rispondo allora:
Se non ha il Nume un' ostia vera e diva,
Tu perchè vivi, ed ei ti soffre ancora?

PER LA PRIMA MESSA

DI DON FELICE LOCATELLI.

[1782.]

Principi, alzate in Ciel le vostre porte,
Porte eterne, v' alzate in sul momento:
Vuol discendere in Terra il Signor forte;
La Terra or antepone al Firmamento.
Il veggo cinto d' un' immensa corte,
Sopra una nube lucida d' argento.
Vinte col Sol, da tanta luce, e smorte,
Si ritiran le stelle, e tace il vento.
Su quest' ara ei si posa. Oh inver felice
Te, che introduce al più secreto amore,
Onde agli Angeli stessi invidia fai!.
Poichè tua sorte replicar ti lice,
Deh rappresenta a quel benigno core,
Tra le tue tenerezze, i nostri guai!

—

PER MONACA.

[1783]

Pura colomba dall' argentee penne,
Al suo bel nido poco fa sen corse;
E in van, per assalirla, il ciel trascorse
Fosco sparvier, che dopo lei sen venne.
Nave superba di dorate antenne,
Rapida al porto la sua prora torse;
Aspra burrasca in tutto il mare insorse,
Nè a quella irato un flutto sol pervenne.
E tu al Chiostro ten vai, lieta Donzella;
E noi vedrem lo Stigio mostro invano
Fremere intorno alla ben chiusa cella.
E vedremo alzar flutti il mondo insano;
E te, al favor della più pura stella,
Compir tuo corso al Ciel sicuro e piano.

—

PER MONACA.

[1785.]

1.

Perchè fuggi, Amarilli? E qual destino
Tanto in odio ti pon selve e pastori?
Se ti spiacion così nozze, ed amori,
Stattene, o ninfa, al genitor vicino.
E di lasciarlo hai core il vecchio Elpino,
Per un invito della casta Dori?
S'ella nel chiuso ostel coltiva i fiori,
Tu pur fa del tuo campo un bel giardino.
Ma qual ella diventa! e di che lume
Arde quel volto? ah non è più lo stesso;
Così la investe, e la trasforma il nume.
O fortunato Elpino! Andranno a squadre
A consolarsi oggi i Pastor con esso:
Chè l'amò il Ciel, chè d'una Diva è padre.

2.

O porta, dove in van per me si corre
Argine opposto al caro Ciel vicino;
Benchè ti stai sul doppio adamantino
Cardine immota, e più salda che torre,
Io so ben, che se i miei sospir disciorre,
Non puon con tanta forza il tuo cammino;
Evvi una voce, a cui fausto destino
Diede vigor di tua durezza torre.
Potria per quella, come foglia al vento,
Girar tuo peso enorme in un baleno;
E schiudermi sugli occhi il mio contento:
Ma quella voce da un pietoso seno
A suscitar chi mi darà strumento?
Chi, ch'è forse di te pieghevol meno!

3.

Trovato ho il mio Diletto: or d'un amplesso,
Figlie di Sion, il mio Diletto stringo:
Oh me beata, che non gli è permesso
Uscir dal nodo in cui l'avvolgo e cingo!
Custodirlo m'è d'uopo. Intorno ad esso
Giorno e notte vegliar lieta m'accingo:
Così forte d'amor catena tesso,
Che legargli ogni senso io mi lusingo.
Chiusa non mi piangete in queste mura,
Chiudo fra queste mura il caro bene;
Che affannata cercai per ogni canto.
Qui poserò dal corso. O mal sicura
Libertà, vanne. O dolci mie catene,
Quanto vi debbo in questo giorno, oh quanto!

4.

Sì, mio Diletto, io tel promisi, quando
All'alma scese pria tua voce pura;
E 'l dolce invito, che i cor lega e fura,
Ovunque fassi udir, fiamma lasciando.
Oggi lo compio: irrevocabil bando
M'eleggo oggi dal Mondo in queste mura:
Qui vivrò nel tuo amor lieta, e sicura;
Qui renderò l'estremo spirto amando.
Deh! tu dolce Diletto, in simil modo
Fa del mio core a te perpetua cella,
S'io oggi invano non ti onoro, e lodo.
Così non fia, che morte ne divella;
Ma te unirammi con più forte nodo:
Me farà erede di magion più bella.

5.

Semplice qual Colomba ognun ti chiama,
O nuova Sposa del divino Amore;
Ed ha 'l costume tuo tale splendore,
Che sicura di te parla la fama.
Ma tu ben sai che contro iniqua trama
Sola semplicità non ha valore;
E colomba sedotta e senza core
Era ancora Sionne, il vate esclama.
Ah tu cauta però non tardi punto;
E ù son sicuri i più bei fior di Brenno,
Fuggi gli aguati del nemico artiglio.
Così veggo a gran lode in un congiunto
Di colomba al candor, di serpe il senno;
Perchè si compia in te l'alto consiglio.

6.

Quel ch'ama più di sè l'alma d'assai,
Ho trovato, ho trovato il mio Diletto.
Or sì lo tengo al seno unito e stretto,
Ch' io credo che a fuggir non avrà mai.
Deh quante vie per esso egra cercai,
Mossa dal vivo, e desolato affetto!
Or qui riposo; e sempre in questo tetto
Ferma starò, lo giuro, ove il trovai.
Deh! tu pure, o Diletto, a' passi tuoi
Perpetuo fren tra queste mura poni;
Onde sia un solo il tuo confine e 'l mio.
Se per farti cercar fuggi da noi,
Della fuga il pensier meco deponi:
Più oltre seguitar non ti poss' io.

7.

Ecco sull'ali rapide inquïete,
Ecco l'augello da' ricurvi artigli:
Vola per farli in voi caldi e vermigli,
Semplicette colombe, e nol vedete?
Al sasso, al sasso in sicurtà correte,
Ove Cristo v'aperse i nascondigli;
Chè d'improvviso non vi giunga, e pigli
Gradito refrigerio a lunga sete.
Tale una voce alto per l'aria udissi.
Allor questa Colomba il volo torse,
E fuggì il ladro degli oscuri abissi.
Or che s'è chiusa nel sicuro nido,
Ringrazia chi le penne al vol le porse;
E invita altre compagne al noto grido.

8.

Perchè ten fuggi al Chiostro? Oh! perchè mai,
Lasci del Mondo il florido sentiero;
Perchè condanni ad un tenor severo
Tuoi dì, ch'esser potrian sì lieti e gai?
Tuo volto ti promette amanti assai;
Stato ti diè Fortuna illustre altero:
E tutto abbandonare è tuo pensiero?
Cangialo, stolta, mentre il fren tu n'hai.
Così a questa Donzella or or dicea
Con speranza Satan; ma qual si fece
In volto allor che opposto esito scorse?
Solo di poi dell'error suo s'accorse;
Che all'alma saggia, di ritrarla invece,
Ragioni addotte a più spronarla avea.

9.

O cella, che vicino il Cielo miri
E lo Sposo del Ciel sovente accogli,
Porto sicuro da tempeste e scogli;
Meta degli amorosi miei desiri;
In te udiransi i caldi miei sospiri
Correre al Bene a cui tu l'ale sciogli;
Dentro al tuo sen, poichè così m' invogli,
Un dì avverrà che l' alma amante io spiri.
Altra cerchi real loggia e ricetto,
Ove gemme e tesor scettri e ghirlande,
Per appagar l' avido sguardo assembri.
Se tu degna mi fai del mio Diletto,
Quanto in tua povertà ricca mi sembri!
Nella tua piccolezza, oh quanto grande!

10.

Lieta Donzella,
Ond' è quel riso?
Qual, d' improvviso,
Qual gioja è quella?
Gesù m' appella
Dal Paradiso,
Con dolce viso,
Sposa e sorella.
Siepe di rose
A' gigli miei
Paolo circonda.
Oh liete cose!
Vivi, chè il dei,
Vivi gioconda.

PER LA NOBILE TASCA MONACA IN ROSATE.

[1785.]

Qualor al tempio onesta al par, che bella
Dal superbo palagio il piè movea;
O dove altra virtù fuor la traea,
Questa leggiadra e candida donzella,
Le scherzava nel crin l' aura rubella
Dell' adulante secolo, e dicea:
Deh, che turba d' amanti, o viva Dea,
Legar potresti con sì vaghe anella!
Di sdegnosa onestate armata, e d' alti
Pénsier divini, senza far risposta,
Ella ridea degli infelici assalti.
Poi disse: abbiti il crine, a te lo dono,
Aura folle; io già vivo a te nascosta:
L' altre bellezze mie per te non sono.

PER MONACA CAPUANI IN ROSATE.

[1785.]

Torco le penne dal tenace vischio,
Che sparge il Mondo in sua fiorita falda;
Fuggo del Drago l' incantato fischio,
E l' ugna di più stragi aspersa e calda.
Di naufragio m' involo al crudo rischio,
E all' onda del piacer falsa e ribalda;
Fra lieto stuolo mi confondo e mischio
Di gente in ben oprar costante e salda.
L' aura del Cielo, libera già spiro,
Già le fulgide stelle a premer usa;
La bassa Terra sotto i piè rimiro.
In braccio corro a un sommo Ben, che m' ama:
E alcun mi dice, misera delusa?
E prigioniera incauta alcun mi chiama?

PER MONACA PESENTI.

[1788]

1.

Or vedi, Amore, di che sottil velo
Questa nimica tua gli occhi difende;
Di che liev' arme assicurar pretende
Il rigido del petto antico gelo.
Mentre passan per quello i rai del cielo,
Passan gli sguardi, ond' ella il Cielo accende:
Or prova, Amor, se lo trapassa e fende
Quel tuo sì onnipotente acceso telo.
Forse al veder, che quivi in van presumi,
Al veder spenti di tua fiamma i rai,
Forse, o gran domator d' uomini e numi,
Tuoi vanti alteri spargerai d' obblio:
Forse, cieco fanciul, t' accorgerai,
Che l' ozio, e la follia t' han fatto Dio.

2.

Sul vasto tratto di paludi impure,
Ove fora posar noja e periglio,
Per l' aer grave d' atre nubi oscure,
Gradito asil d' ogni crudele artiglio:
Passa su l' ali candide e sicure
Questa Colomba ad un beato esiglio:
Bella, che nel passar l' aure fa pure;
Rapida sì, che non la segue il ciglio.
Pur era figlia d' un felice nido;
Ma vuol seguir sul lucido sentiero
Del suo candido Sposo il noto grido:
Sperando il dolce, il molto amar gustate.
E fate a Lei talor plauso sincero,
Voi, che nel cieco secolo restate.

PER MONACA CROTTA

nipote del padre Bonfilio, Servita.

1.

Lo Zio. Lascia ch' io senta le sonore note,
Onde giuri al tuo Sposo eterna fede;
Lascia ch' io vegga, o cara mia nipote,
Con qual valor torci dal Mondo il piede.
La Nip. Vieni, e'l tuo esempio che in me tanto puote,
Di cui mi pregio più che d' altro erede,
Oggi più faccia le mie voglie immote
Verso quel Ben, che ogni altro bene eccede.
Lo Zio. Veggo da te fuggir con mesto viso
Vane gioie e desir folli e protervi;
E Amor che l' arco infranto a terra getta:
La Nip. Ed io veggo, oh piacer! dal Paradiso,
Che l' eccelsa Reina, a cui tu servi,
A una sola corona entrambi aspetta.

2.

Quest' era, amato Zio, la nostra sorte,
S' è ver che all' uom la sorte il Cielo assegne:
Chè in simil campo e sotto amiche insegne,
Prendiam vïaggio alle celesti porte.
Ah! forse ancor nella beata Corte
Pensan di noi l' anime eccelse e degne.
E dicon forse: Un dì, se non si spegne,
Sarà nel premio il buon desir consorte.
Ma tu cerchi altra palma in fra le stelle,
Vegliando per condurle al porto fido
Su mille navi che travolge l' onda:
A me basta che ignota a le procelle,
Dei felici confin radendo il lido,
Possa afferrar la sospirata sponda.

PER MONACA IN VERONA.

Sol quando il mondo un fosco velo imbruna,
E agli oggetti dipinti il color toglie,
Mostran del ciel le adamantine soglie
Quanta ricchezza in lor d'astri s'aduna.
Splende la stella al pol, che in rea fortuna
Guida, e gli error di cieca nave scioglie;
Schieransi degli Eroi, che il cielo accoglie,
L'ignee sedi allo sguardo ad una ad una.
Ben, Donzella gentil, tu lo vedesti;
Nè già, a mirar del ciel l'alme scintille,
Filosofica lente all'occhio appresti.
Ah bacia, o Vergin, quel felice velo
Ch' oggi fermi alle tue vaghe pupille,
E ti fa notte in Terra, e giorno in Cielo!

PER MONACA LOCATELLI IN SANTA GRATA.

Diva, che queste a Dio dilette mura
Dal sommo Cielo a rimirar ti stai;
E candida di fior famiglia pura
Vi nutri al caldo de' tuoi santi rai;
Se questi gigli, tua delizia e cura,
Al gran Lupo talor mostrando vai;
E dell'inganno, onde stupì Natura,
L'immortal Duce ancor sorrider fai:
Ecco che nato in un terren, che bebbe
Dell'invitto di Tebe Eroe divino
I sudor sacri, e 'l vivo umor vermiglio,
Poichè al margin natio tanto già crebbe,
Or passa, a fiorir lieto in tuo giardino,
Del sangue d'Alessandro un nuovo giglio.

PER MONACA IN CLUSONE.

Addio, vane speranze, ombre fallaci,
Gioia ed amor de' miseri mortali;
Addio, dubbie venture, e veri mali,
Sogni, torbide guerre, e false paci.
Benedetti del Ciel raggi veraci,
Che a questo asilo mi scorgeste l'ali;
Fede vi giuro, per i santi strali
Del mio Gesù, per i suoi santi baci.
Qual piacer qui mi fia della celeste
Porta vegliare in faccia; e il caro grido
Dello Sposo aspettar, ch'entro m' accoglia!
Intanto udir lontan delle tempeste
Il fremer rauco; e il fiero Mondo infido
Romper l' onde superbe in questa soglia.

PER LA MONACA CONTESSA SONZOGNI IN ROSATE.

Ah, madre, ah non è ver: sensi tant' empi
Non nutro, e non ti fuggo ingrata figlia.
Perchè ti struggi? il tuo seren ripiglia,
E il tuo dolor d' alte speranze adempi.
Femmina, il sai, ne'prischi e novi tempi
È fuggitivo frutto a sua famiglia,
Così natura, così amor consiglia;
Nè alcuna madre accusa i proprj esempj.
E a te men d'altri, o Madre, pianger lice;
E se pianger pur vuoi, di gioja piangi:
Per me, dirlo ardirò, Madre felice!
Ch'oggi tua figlia, oh nostro onor sovrano!
Non a sposo mortal, ma in nozze eterne
Al Monarca del Ciel porge la mano.

ARCIVESCOVI — VESCOVI — FRATI
PARROCHI — PREDICATORI.

IN LODE DI MONSIGNOR GIAMPAOLO DOLFIN

Vescovo di Bergamo, 1779.

1.

Ah Publio,[1] ah se potessi al par d'Orfeo
Col canto ripassar la stigia riva;
E riveder la dolce aria nativa,
Che il suo novo Virgilio in te perdeo:
Di quel DELFINO al par, che un giorno feo
Brescia di sua virtù ricca e giuliva,
Ne canteresti un altro; e con più viva
Lena, che il nostro suol di luce empieo.
Novo subietto al canto pellegrino
Sarian que'fregi de' più chiari Eroi,
Che ricongiunse in Paolo alto destino.
Ma tu forse, tu pur giunto fra noi,
Tacito ammireresti il gran DELFINO,
Vinto nel paragon de'carmi suoi.

[1] M. Publio Fontana, bergamasco, il più elegante poeta latino del secolo XVI. Il principale suo poema è la *Delfinide*, in lode di Giovanni Delfino Vescovo di Brescia.

2.

Quant'è il piacer, quando al tuo dir la pura
Luce del Ciel nel nostro cor discende!
Quanto il dolor, quando la macchia oscura
Per te ne appar di nostre colpe orrende!
Quanta la fiamma allor, ch' oltre misura
Saggio e bello il gran Dio per te s' intende!
E l' alma alzata sopra sua natura,
Se al corpo o no sia stretta, incerta pende!
Quanto facil governa ogni aspro affetto,
DELFIN, la tua facondia inclita e rara,
Temprando odio, ed amor, speme e diletto!
Ma che stupir, che stringa e piaccia e mova
Tanto il tuo stil? Se di lor possa, a gara
Arte, natura e grazia in te fan prova!

—

PER L' ARCIVESCOVO DI TRENTO.

Glorïosa città, cui la superna
Diva Colomba ultima sede elesse,
Quando l' invitta veritate eterna
In te per mille lingue un suono espresse;
All' orme antiche, che tu porti impresse
Di quel celeste Amor che ti governa,
Ecco nova di gaudj aggiunta messe:
Mirala; e i plausi, o città lieta, alterna.
Sento d' intorno te, fremere io sento
L' onnipotente Spirito che scese
Sopra Sionne sulle vie del vento;
E con que' due, che al gran nipote il zelo
Lasciaro e 'l trono, ragionar d' imprese,
Onde la Terra adornerassi e 'l Cielo.

PER LA VISITA DEL VESCOVO IN CASNICO
dove è titolare san Giovanni Battista.

Qual voce è questa che dal Cielo piomba,
E l' aura fende e al nostro suol s' invia?
Questa è la voce, che qual chiara tromba,
Fece strada in Sionne al gran Messìa.
L' odo che in suon distinto alta rimbomba:
Apparecchiate a chi sen vien la via;
Che la voce del Padre, e la Colomba
Santa del Ciel, ben vi dirà chi sia.
Questi è in cui porre il Padre si compiacque
L' alme sembianze del Figliuol diletto:
Udite il suon de' suoi celesti accenti.
Così ella: e intanto il mormorio dell' acque
Tacque d' intorno, e 'l garrulo augelletto;
Tacquer sospesi sulle penne i venti.

—

PER MONSIGNOR GABRIELI
Vescovo di Concordia, trasportato a Vicenza.

Quando sul carro d' aurea luce adorno
Dal gemmato Orïente il Sol si parte,
Con provvida vicenda il dì comparte
Al più remoto occidental contorno.
Te pure, almo Pastor, che suoni intorno
Sulle lingue or cotanto e sulle carte,
Veggo ad altra città di te far parte,
Bramato al par del portator del giorno.
Ma quella gente, da cui lunge invia
Il Sol suo carro, immersa in dolce sonno,
Il dì trascorso e i rai perduti obblia.
Questi, da cui duro destin ti scioglie,
Come obbliar, come non pianger ponno
Quel lume che per sempre a lor si toglie?

PER LA VISITA DI SARNICO

DI MONSIGNOR DOLFIN

dove aveva fatte elemosine, 1781.

Queste son le contrade, o sacro Padre,
In cui versasti i larghi doni un giorno;
Queste de' figli le pasciute squadre,
Ch' or sì liete rimiri a te d' intorno.
Quivi ogni avo canuto ed ogni madre
Accorsa a te, vedrai dal suo soggiorno;
Le tue pietose accusa opre leggiadre,
Se più d' un pianger vedi in sì bel giorno.
Ma già t' affretti, un immortal sovrano
Cibo divider; e a più nobil vita,
Pascer i figli tuoi di propria mano.
Così già Cristo le affamate genti
Nudrìa di pane per pietà infinita;
Non men che al suon de' suoi divini accenti.

—

PER L'ELEZIONE DEL VESCOVO ZAGURI A CENEDA.

Non ti lagnar, se stretta in brevi mura,
Colle città famose al par non vai,
Ceneda; e se di marmo alti non hai
Templi e palagi d' immortal struttura.
Il Ciel, che di tua gloria ha presa cura,
Oggi l' adorna di sì chiari rai,
Ch' io veggo più città vinte d' assai,
Con invidia ammirar la tua ventura.
Oggi duce sì grande il Ciel ti dona,
Che per lui, dove pria nota non fosti,
Tua fama in ogni parte altera suona.
Ahi! la man ch'or t' innalza un dì non furi....
Ma taccian oggi in le sacre ombre ascosti,
Nè turbin questa gioja i grandi auguri.

PER LA SALUTE RICUPERATA DI MONSIGNOR ZAGURI.

Ahi qual colpo tentasti, invida morte,
Che l' immaturo fil di questa vita
Troncar volesti sovra il Cielo ordita,
Lieta e felice a far la nostra sorte!
Ahi quante facce scolorite e smorte
Lor gioja, al cominciar, temean finita!
Come l' afflitta greggia sbigottita
Vide mille speranze in breve absorte!
Ora l'orrido nembo in cielo sparve:
Tornò salute ai santi membri e casti;
E il dì più bello a queste spiagge apparve.
Ma tu il gran fallo, invida morte, emenda;
E quanto innanzi tempo il ferro alzasti,
Tanto sul buon Pastor più tardo scenda.

PER NUOVO PARROCO.

1.

Or che ti vedi a'pascoli celesti
Preceder tal Pastor, felice greggia,
Ben giusto è ch'alta gioia in te si veggia,
Deposti i panni lagrimosi e mesti.
E tu, Pastor, che leggi in fronte a questi
Quel vivo senso che d'amor lampeggia,
Vedendo quanto fido esser ti deggia,
Giusto è che simil gioja in te si desti.
Tu coi consigli in questa dubbia valle
Al vero ben sarai lor guida e lume;
Moveranno essi, ove il tuo dir li sprona.
O lieta sorte, se al finir del calle,
Il Pastor del suo gregge innanzi al nume,
E il gregge del Pastor sarà corona!

2.

Mira qual brilla in ogni volto espressa
Gioja, che il fondo d'ogni cor palesa;
Stendi la mano all'onorata impresa;
Al sacro altar, novo Pastor t'appressa.
È l'augurio del Ciel; ch'esprime in essa
Qual gloria sia da tue bell'opre attesa:
Quando l'altrui virtù bilancia e pesa
Usa il popolo e Dio la voce istessa.
Nè ti sgomentin le da te varcate
Mete comuni, nè d'illustre piaggia
Il freno preso in giovinetta etate.
Chè dall'ignobil ombra in luce chiara,
Presto suol trarre in guisa accorta e saggia,
L'alme che a grandi cose il Ciel prepara.

NELL' INGRESSO ALLA PARROCCHIALE DI VERTOVA

DEL REVERENDO DON BENEDETTO ZILIOLO.

1.

Nocchier, che da vicin mirava il porto,
Dolce di sue speranze unica meta;
E breve credea l'ora, e 'l cammin corto,
A far la brama sua contenta e lieta:
Ma cessato del vento ogni conforto,
L'onda, troppo al desir tranquilla e cheta,
Trova repente; onde turbato e smorto,
Pur volge il guardo, ove ire al piè si vieta:
E or all'aure, e all'immobile elemento,
Or lunga porge umil preghiera, e pia
A quante stelle fanno il cielo adorno:
Se il porta a terra poi propizio vento,
Ei colla propria mostrerà qual sia,
Vertova, la tua gioja in questo giorno.

2.

Vertova, la tua gioja in questo giorno
Chi può pensar, chi può spiegar qual sia,
Mentre il Pastor bramato il Ciel t'invia,
Che tuo quinci, appo te farà soggiorno?
Odo in te 'l nome benedetto intorno
Suonare, e sua virtù, sua cortesìa;
E 'l grande ingegno, onde chi il tutto cria
Fè il nome Zilïol ricco ed adorno.
E ricordar te il duol passato io sento;
Per far maggior la gioja onde or sei lieta;
Il duol, che avesti in aspettar non corto.
Così il ricorda, se da amico vento,
Rotta la calma alfin, giunge alla meta,
Nocchier che da vicin mirava il porto.

PER IL SIGNOR DON PIETRO BAROFIO
Proposto di Castione.

Pastor che trovi la smarrita agnella,
Che cercò tanto per dirupi e sassi,
Pietro, tu il sai come contento vassi
All' ovil che lasciato avea per quella.
Pur, se fosse in colei senso e favella,
Come più lieta, in suoni umili e bassi,
Del suo Pastor ringrazierebbe i passi,
Da cui l' avea distolta iniqua stella?
Che d' essa fu il periglio; e lassa ed egra,
Solo ella sa qnant' orme cieche infide
Corse dal giorno del suo primo errore.
Questa, che estinto pianse il suo Pastore,
Intera greggia, e i suoi perigli vide,
Tanto, novel Pastor, per te s' allegra.

—

PER IL PARROCO LUPI DI PONTITA.
[1781.]

Dall' alto monte, ove i beati campi
Spesso del Cielo a contemplar ti stai;
E gli occhi a prova rischiarando vai
Al vivo lume de' sovrani lampi;
Mira, che folta gente al piè s' accampi
Del tuo sublime e lucido Sinài;
Scendi, o Corrado, e nel tuo petto omai
Di lor grave destin pietà si stampi.
Che non, come a Mosè l' empio Israello,
Essa volger la fronte a te vedrassi,
Stupida e china innanzi a un Dio novello:
Ma te solo oggi chiama, e te desìa;
Pronta sull' orme de' tuoi santi passi,
Del Cielo a premer la difficil via.

PER L' ELEZIONE IN ARCIPRETE DI LALLIO

DEL REVERENDO SIGNOR DON GIACOMO VALLI

Lettore di sacra Teologia nel Seminario di Bergamo, 1782.

Teco, o Valli, oltre il Sol l'ardite piume
Lieti d'immensità vibrammo in seno;
Tu ne accendevi innanzi il bel sereno,
Splendor di Fede, ond'uomo al Ciel presume:
Dell'igneo abisso, che nasconde il Nume,
Accogliemmo tremanti alcun baleno;
E il ciglio, tua mercè, non venne meno
Al saettar dell'infinito lume.
Or ne lasci? ahi dolenti! ahi ch'altri vuoi
Al divin regno, onde dicesti tanto,
Condur sull'orme de' bei passi tuoi!
Degli onor tuoi, dell'altrui gioja intanto
L'argomento maggior, saremo noi,
Accompagnando il tuo partir col pianto.

PER IL NUOVO PARROCO DI SAN CASSIANO.

Quel vivo foco, ond' era il petto acceso
Del Pastor che lascionne in tanta pena,
Giunto in parte del Ciel pura e serena,
E in maggior vampa e più lucente steso;
Quaggiù mirando, ove il mortal suo peso
Lasciò, a sua greggia il suo pensiero il mena;
Chè l' alma del diletto eterno piena,
La pietà antica ancor non gli ha conteso.
E te cui presso, di pietà, di fede,
Vivendo infuse avea tante scintille,
Bramò Francesco del suo seggio erede.
Spiegò sue brame; e 'l Nume amico udille:
E fu il secondo, dall' augusta sede
Quando ti scelse il gran Molin fra mille.

PER LETTORE FATTO PARROCO.

Qual debba l' uom tener certo cammino
A rintracciare la natura e 'l vero
. . . .
. . . .
Tu ne dicesti; e 'l natural confino
Segnasti all' ale dell' uman pensiero;
Richiamando sul suo primo sentiero
Quello che splende in noi lume divino.
Or qual fiero destin da noi ti svia?
Che rea procella contro noi s' è mossa?
Perchè del tuo partir previeni l' ora?
Che chi la scorta perde a mezza via,
L' amata scorta sua, di qual si possa
Conforto armar, non ne dicesti ancora.

PER PARROCO IN VAL TALEGGIO.

Quest' è dunque la greggia, almo Pastore,
Novello scopo a le tue cure eletta;
E questo è il popol cui donar s' affretta
I suoi ricchi tesor tuo nobil core?
Nè del clima natio ti frena amore?
E più quest' erma piaggia il cor t' alletta?
E in van ti chiama altrove, in van t' aspetta,
Aperto a tua virtù campo migliore?
Ah! certo move d' alto il bel pensiero;
Ah! certo un Angel qui ti reca a volo;
L' Angel che guarda i nostri alberghi e 'l tempio.
Ah! Di colui, che per sovran pensiero
Daniel soccorse in chiuso ostello e solo,
Veggo innovarsi il memorando esempio.

PER DON GIUSEPPE CALVI SUSA
Parroco del Meio, 1782.

Come se sorge orribile procella,
E vanno i venti senza legge o freno,
Ogni nocchiero di spavento pieno,
Al Ciel fervidi preghi rinnovella;
Al comparir di qualche amica stella,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno;
Lieta il suo corso, sull' ondoso seno,
Ripiglia ogni atterrita navicella.
Tal tu calmasti gli agitati petti,
Quando di questa greggia desolata
Pastor crearti al comun plauso piacque.
Or guida la tua greggia a' paschi eletti;
Che seguiratti ognor fedele: è grata
La pace più, se dalla guerra nacque.

GLI SCOLARI DEL PROPOSTO RONZONI

nel suo ingresso a Terno.

Dunque fra i plausi, onde or eccheggia tanto
Per voi giuliva la città di Brenno,
Nuovo Pastore, udir dunque si denno
I lai nostri suonare, e il nostro pianto?
O mentre ognun, che meno il vostro vanto
Di noi conosce e la bontate e il senno,
Di stima in mille guise a voi fa cenno
Chiaro e d'onor, noi taceremo intanto?
Ah no! La voce, che in più espressi modi
Dee primiera esaltare il merto vostro,
Nella gara comun non manchi sola.
Escan dal labbro a noi sospiri e lodi.
Miseri noi, saremo esempio e scuola
Di quanto altri s'allegri al pianger nostro.

PER IL PARROCO ZAPPELLA.

Che giova, incliti Genj, andar volando
Per le azzurre del Ciel giranti sfere;
Ed abbracciar col picciolo pensiere
L'opere immense del divin comando,
Se gl' infecondi mesi ite passando
In dolci sogni e turgide chimere,
Poste in obblio vostre grandezze vere,
Del vostro fine e di voi stessi in bando?
Ecco un'anima saggia. Il chiaro ingegno
Tenne finora e il vivo acuto ciglio
Sul cammino del Sole e delle stelle.
Or non sola salir preso ha consiglio;
Ma condur seco un caro gregge al regno,
Che ne mostra al di fuor luci sì belle.

PER IL PADRE BETTONI DOMENICANO
Lettore di Teologia, che passa a Brescia a varie cariche della sua Religione, 1783.

Qui, dove a canto all' increato Vero,
Come i duo Vati sul divin Taborre,
Te vedevam que' raggi in fronte accorre,
Che giorno fanno nell' eterno impero;
Quivi u' teco potè nostro pensiero
A' ruscelli del Ciel le labbra porre;
E la nube all' ingegno in parte sciorre,
Che pria gli cinse il nostro autor primiero.
Quivi, o Betton, dall' umil Terra alzati,
Teco a spirar salimmo aura divina:
Qui star ne giova; dicevam beati.
Stolti, che non vedemmo il gran disegno,
Che te a cose maggior chiama e destina;
Nato ad inclite imprese, eccelso ingegno!

PER LA PARTENZA DEL MOLTO REVERENDO
SIGNOR DON BARTOLOMEO FEDERICI.

Se miriamo i dolci atti, e 'l lungo amore,
Che in questi anni felici usasti a noi;
Grave ci assal del tuo partir dolore,
E invidia a chi godrà tal sorte poi.
Ma, se con quale ingrato, e duro core,
Abbiam risposto a' benefizi tuoi;
A nuovo duol s' aggiunge alto stupore,
Che pria il Ciel non ci tolse i doni suoi.
Deh! la doppia tristezza allevia in parte,
Amato Precettor: ai pianti amari
Perdona, e d' obblio spargi il reo delitto.
E come il nostro cor con te si parte,
Così per sempre in dolci segni, e cari,
Nel tuo rimanga il nostro nome scritto.

PER PREDICATORE.

1.

Non così scende d'alta rupe, sciolto
Gel che il cristallo per durezza agguaglia,
Allor che il Sol più accesi i raggi scaglia,
E dell' arsiccia estate infiamma il volto;
Come al tuo dir, che nel più cupo e folto
Nascondiglio l' error punge e travaglia,
Nel sen dell' empio si dispetra e squaglia,
Il duro ghiaccio in lunga età raccolto.
Ecco quel foco che dal Ciel discende,
E acceso in ogni cor Cristo desia;
Perchè risalga alla sua sfera un giorno.
Quand' ei l' effetto indubitato attende;
A te simili, o prode Ignazio, invia.
Oh felice per te questo contorno!

2.

Quando tra noi poc' anzi, almo Oratore,
Tuonavi in nuovo altero stile, e quando
Con profetica voce isti vibrando
L' arme di verità contro l' errore;
Ben riveder credè del mal l' Autore,
Il Prence ch' ha negli Angeli comando;
E il balenare del fulmineo brando,
Ond' ebbe tanta un dì pena e terrore.
Nè così t' onorò quello che udisti
Plauso sincero ognora a te d' intorno
Del popol grato che a te tanto debbe:
Quanto colui, fuggendo ai cupi abissi,
Di livor pieno e disperato scorno,
Onor più certo al tuo trionfo accrebbe.

PER PREDICATORE IN SERINA.
[1772.]

Onde mosse la voce e 'l grave tuono
Risvegliator, che in te, Serina, udissi;
Chè in ogni duro cor la strada aprissi,
E trasse gli empj a dimandar perdono?
Chi sparse l' amoroso e dolce suono,
Onde tua greggia al gran Pastore unissi?
Qual tromba intimò guerra ai cupi abissi,
E ne tremò Satan sul proprio trono?
Colle forti del dire arti leggiadre,
Un tuo figlio a compir tant' opre piglia,
Nel paese natío fatto profeta.
Or però esulta tu contenta e lieta;
Chè di chi fosti per natura madre,
Sii fatta in Cristo, ed in sua grazia figlia.

IN LODE DI PREDICATORE A PONTE SAN PIETRO.
[1772]

E quale amica stella i campi nostri,
E queste a' tuoi favor piagge sì grate,
Della tua voce feo liete e beate,
O raro fregio degli Assisii chiostri?
Quanto possa eloquenza in te dimostri,
E gli alti sensi, e le maniere ornate;
Onde, con meraviglia, in verde etate,
Se' omai salito a' primi onor de' rostri.
Ad applausi maggior tu cresci intanto,
Tua via seguendo. e 'l nostro augurio; e ognora
Crescerà con tua gloria il nostro vanto;
E un dì diremo: Del meriggio, ch' ora
Sovra più degno suol splende cotanto,
Sorger vedemmo in noi la bella Aurora.

PER IL QUARESIMALE DI DON MARTINO AGAZZI
Teologo, 1779.

Chi ne' tuoi labbri aprì la pronta vena,
Che di celeste fiamma i cori accende?
Chi ti prestò l' ardente e viva lena,
Che la turba de' vizj a terra stende?
Un indurato cor t' ascolta appena,
E il freddo gel del vecchio error s' arrende;
Spezza l' adamantina empia catena,
E il perduto del Ciel calle riprende.
Ah se riconsolò le nostre doglie
Il tuo ritorno, e in te mostrasti espresso
Il duplicato spirito d' Elia;
Or che il Cielo i suoi doni a noi ritoglie,
Noi che farem? se non pregar che stia
Il tuo spirto con noi, se non tu stesso.

PEL NOBILE SIGNORE DON GIUSEPPE TERZI
Predicatore quaresimalista in Serina, 1783.

Sento la voce che nel cor mi scende,
E degli antichi affetti il regno scuote:
Tutto mi cerca per vie mille ignote,
E di doglia, e d' orror l' alma comprende.
Che fia di me? quai nuove forme prende
Tutto al suo dir? qual fulmine percuote
Gl' idoli di mia mente? Ah più non puote!
Al suo divino incanto il cor si rende.
Già l' indurato ghiaccio in puro fonte
Converso stilla; e sulle macchie scorre,
Per le pupille or solo al pianger pronte.
Ah cara voce sempre in me rimbomba!
Ch' io potrò poi con fermo orecchio accorre,
L' orrendo suono dell' estrema tromba.

FILOSOFICI.

RECITATO NELL' ACCADEMIA DEGLI ECCITATI IN BERGAMO
LI 19 LUGLIO 1789.

Il tema del quale era : *Ut pictura poesis erit.*

Pirro figliuolo d'Achille insegue e uccide Polite figlio di Priamo e Priamo medesimo.

Veggio, il veggio, o Maron, quel tuo Polite
Correr per gli atrj mille giri, e mille;
E, sitibondo delle regie vite,
Presso anelargli il rio figliuol d' Achille.
Veggio il rosso ruscel di sue ferite
Al lume dell' Iliache faville:
Veggio fra l' ira, e la pietà smarrite,
Morte spirar di Priamo le pupille:
E il caldo acciar che contro il Re si volta;
E nel sangue del figlio il piè che trema;
E la man greca al crin canuto avvolta.
Orror mi stringe gli occhi: invan; chè intanto,
Più che pennel, quell' atra notte estrema
All' attonito cor dipinge il canto.

I PESCI.

Tu pur che cingi, ampio elemento infido,
La ferma Terra; e nel tuo centro stai,
Senza tregua agitando al vento vai
Il sen, di mille vite albergo e nido.
Che se de' flutti, con orrendo grido,
A periglio dell' uom ti levi mai;
Ben da tue furie i figli asconder sai,
Nei cavernosi sen tra lido e lido.
Sol tra sè stessi a divorarsi intenti
Vivon. Nè però alcuna il muto impero
Di tante spezie sue perder paventi.
Ch' oltre ogni uman pensier fece feconde
Le umide spiagge, allor che il dì primiero
L' eterno Spirto riposò sull' onde.

I CONSOLI ARATORI.

Queste man rozze ed incallite, e piene
Della polve di rustica fatica,
Pria che tu spregi, lascia ch' io ti dica,
Se onorar tu le puoi quanto conviene.
Queste, onde illeso ancor traluce, e viene
Lume di nobiltà verace antica;
Spesso in pugna atterrâr squadra nemica,
E la patria salvâr dalle catene.
Queste, in cui Roma volle il fren deporre,
Intiman legge a Lei, che già s' accinge
Leggi, per opra d' esse, all' orbe imporre.
Forti il vizio domar, che Roma stringe;
Forti l' oro a sprezzar, più che a raccorre:
L' oro, che più del fango imbratta e tinge.

LA STORIA CORONA UN BUON RE.

Nell'Accademia degli Affidati sopra la Storia.

Gran Re, che riverente il secol mira
Segnar di pace, e di giustizia i giorni;
E a noi discendi, e in un balen ritorni,
All' altezza ove l' aquila s' aggira.
Se sprezzi vil lusinga, e suon di lira,
De' raggi proprii al par del Sol t' adorni:
Al dolce freno, di che il cor n' attorni,
La consolata umanità respira.
Verrà, verrà, della fedele Istoria
Non istrutto a mentir l' eterno suono;
E porterà nel ciel di te memoria.
Pronto l' ardir: pronte le trombe sono.
Quanti regi arderan de la tua gloria!
Quanti n' invidieran l' ombra del trono!

I PENSIERI.

Onde, o pensier diversi,
Nascete; e quai color mille vestite?
Chi vi spinge, o perversi
Indocili fratelli, a tanta lite?
Ora lucenti e tersi,
Più d' Icaro superbi al ciel salite;
Or da Aquilon dispersi,
Cader vi veggo alla magion di Dite.
Chi dell' amor col foco,
E chi dell' ira armato in campo viene;
A voi del core il vacuo immenso è poco.
Perfidi, chi v' induce
Un crudo gioco a far d' ogni mio bene;
E quel sen lacerar che vi produce?

AI PENSIERI.

Onde, o pensier, nascete? E quai diversi
Mille color dell' alma in sen vestite!
E chi vi spinge ad or ad or perversi,
Indocili fratelli, a tanta lite?
Or su veloci penne, agili e tersi,
Più d' Icaro superbi, al ciel salite.
Or, come stormi da Aquilon dispersi,
Cader vi veggio alla magion di Dite.
Altri di gelo, altri di fiamma e foco,
V' armate, seguitando Amor per duce:
A voi del core il vacuo immenso è poco.
O perfidi pensieri, e chi v' induce
A far d' ogni mio bene un crudo gioco,
E quel sen lacerar che vi produce?

GOVERNATORI.

PER SUA ECCELLENZA

IL VENETO RAPPRESENTANTE.

O real fiume, che all' adriaca sponda,
E a quel mar torni onde principio avesti;
Poichè noi d' ogni ben ricchi facesti
Colla tua pura salutifer' onda;
Ascolta di che plauso a te risponda,
La Terra dove il tuo corso volgesti;
Qual l' uno e l' altro fiume onor ti presti,
Che dell' Orobia il suol bagna e circonda.
Altri t' ammira per l' augusta fonte;
Altri per l' acque dolci, e per l' immago
D' alma eguaglianza che ti splende in fronte:
Noi, perchè quasi Nil salvi il terreno;
E perchè lasci, qual novello Tago,
L' arene d' oro alle provincie in seno.

PER ALTO RAPPRESENTANTE.

Seguir per balze il gregge e per dirupi,
Pascerlo sempre di salubri erbette;
Cacciar le serpi ne' lor antri cupi,
Perchè il velen, non lo corrompa e infette;
In guardia star degli insidiosi lupi,
Cui la fame crudel in giro mette;
Scorrer ampie foreste, ascender rupi;
Poi sul dorso portar care agnellette.
Questa è, Ottolin, tua soma; al di cui pondo
Tu vedresti incurvar gli omeri Atlante:
Atlante che sostien l'etereo mondo.
Ma te, non mai di pensier saggi scarco,
Veggio correr la via quasi gigante;
Nè ti ritarda il passo il greve incarco.

PER PARTENZA DI POTESTÀ CORNARO.

Ah perchè mai sì presto, invida stella,
Giri il tuo corso e il tuo dono ripigli?
Perchè il Cornaro di lasciar consigli
Bergamo, un dì per lui sì lieta e bella?
Se del mio lagrimare in Ciel novella
Giunge, ah sospendi, e che si fermi digli:
Chè lasciar anzi tempo i mesti figli,
Ben in un padre crudeltà s' appella.
Così pur or, da' suoi colli, piangeva
Bergamo; e afflitto il Serio oltre l' usato,
Di sue lagrime gonfio al mar correva:
Ma alcun le disse: E non ti fu lasciato
Cornar più ch' altri? Accusa, pur diceva,
L' error della tua gioja e non il fato.

PER IL RAPPRESENTANTE CONTARINI.

[1780]

Signor preclaro, che all' Adriaca sede
Pien di bell'opre e d'alto applauso torni;
In oscuri cangiando i chiari giorni,
Che propizio destin veder ne diede;
Ben d'ogni pregio ti mostrasti erede,
Onde fur gli avi tuoi ricchi ed adorni:
Sì che in ogni atto agl'insubri contorni
Del nome Contarin facesti fede.
Or che farà, per eternare in carte,
E in bronzi e in marmi il suo Pretor, la mesta
Bergamo sconsolata, in suo lamento?
Il tuo bel nome incida in ogni parte:
Chè sarà, solo ancor, delle tue gesta,
Il nome Contarin chiaro argomento.

PER S. E. CONTARINI CREATO CAVALIERE.

[1784.]

Signor preclaro, che l'Adriaca sede
Non che te stesso del bel fregio adorni,
Lascia che a'plausi tuoi Bergamo torni;
Bergamo, che tua figlia ancor si crede.
Pria ti vid'ella d'ogni vanto erede,
Che brillò ne'grand'avi a'prischi giorni;
Sì che in ogni atto agl'insubri contorni
Del nome Contarin facesti fede.
Poi d'aspro duolo al tuo partir compresa,
Lungo tempo accusò la sorte dura,
I suoi doni a rapir sì presto intesa.
Or della nuova gioja entrando a parte,
Nelle sue che tu ornasti eccelse mura,
Mostra il tuo nome inciso in ogni parte.

PER IL MEDESIMO CAVALIER CONTARINI
IN NOME DEL SIGNOR DALL' ERA.

Quando la bella Cipro al ciel sì cara,
Per sovrano destin cangiò fortuna,
E sotto l'ombra della curva Luna
Eclissò tanta gloria al mondo chiara;
In un drappello ogni virtù più rara,
Lungi fuggendo dall'antica cuna,
Si rivolse alla Veneta laguna,
Saldo di libertà rifugio, ed ara.
Dunque, o guerrier Leon, e che perdesti?
Grande ne'tuoi gran figli ancora sei;
Gloria maggior di quella ah! non avesti.
Mira l'inclita stirpe Contarina,
Come splende immortale! obblia per lei,
Obblia di morte la fatal rapina.

—

IN LODE DI PODESTÀ.
(1771.)

Quella virtù, che l'uomo all'uomo arrende,
E dall'uffizio umanità s'appella;
E in chi per dignità sovr'altri ascende,
Nel discendere suo sembra più bella:
Quanto fra l'altre in te chiara risplende,
Giacomo, agli atti, e in tua dolce favella?
Quanto, unito a rispetto, amore accende,
Mentre tua stessa maestade abbella!
Essa eterno scolpì nel nostro petto
Di quanti in bronzo ed or, si vider mai
Simulacro di te ben più perfetto.
Con tue vive maniere in quel tu stai,
Con cui, benchè lontan, del nostro affetto,
Dolce come sin or preda farai.

PER INGRESSO

DI PROCURATORE DI SAN MARCO.

Mentre in Andrea del mar l'alta reina
Oggi col premio la virtù misura;
Dalla somma del ciel parte più pura,
Marco lo sguardo approvatore inchina.
Tale, dice, alle mie sempre destina,
Ch'io la guardia sarò delle tue mura;
E presteremci entrambi alterna cura:
Tu quella de'tuoi figli, io la divina.
Vivi, città diletta; e all'onor mio
Prepara, ed al divin, novi sostegni:
Questo è il tuo primo onor, questo de'figli.
Vivi, e conserva il tuo pregio natio:
Onde dal plauso, che assecura i regni,
Sian lodati nel cielo i tuoi consigli.

PER UN PROCURATORE DI SAN MARCO

PER MERITO.

O nuovi germi di famose piante,
Dell'Adriaca città delizia e cura;
Da cui difesa più che d'alte mura
Spera, e sostegno alle sue leggi sante;
Perchè dietro a virtute il piè costante
Corra a messe d'onore alta e sicura;
Nè questa invidiar possa, o la ventura
Età, alla scorsa le sue glorie tante;
Mirate i veri eroi, come Adria onora.
Nè si scorda ella già, siccome un giorno
Atene ingrata, de'suoi chiari figli.
Grande qual prima, e più robusta ancora,
Crescer così vedrassi ognor d'intorno
Gl'incliti eroi dell'armi e de'consigli.

IN LODE

DI S. E. IL NOBIL UOMO ALVISE CONTARINI

Podestà e Vice-Capitanio di Bergamo.

PER L'OBELISCO IN PIAZZA DELLE LEGNA, 1781.

Tu, che all'Orobie mura affretti il piede,
Leggi le note in questo marmo incise;
Mira le care immagini indivise,
Ove lieto si specchia Amore e Fede.
Questi, ch'alta virtù spirar si vede,
Le leggi vendicò, l'empio conquise;
Questa, cui sì natura e cielo arrise,
A'miseri pregò grazia e mercede.
Al tuo, donde partisti estranio suolo,
Riporta il grido di sì chiari gesti,
Se fama pur non ti precorse a volo;
Ma, se natale in queste piagge avesti,
Ah china gli occhi, e non mirar; chè solo
Qui ti puoi rammentar quanto perdesti.

PER I LUMI ACCESI DI NOTTE NELLA CITTÀ DI BERGAMO

provvedimento di S. E. Lionardo Valmaran Capitanio, 27 marzo 1789.

Quante splendon per te vive fiammelle
Nei cupi orror della maligna notte,
Lucide come un ciel seren di stelle,
Sull'Orobia, o Signor, da te condotte;
Tante atre insidie dissipate, e rotte;
Tanti inciampi sottratti al piede imbelle;
Tante rapaci mani, e d'oro ghiotte,
Veggo alle porte perdonar per quelle.
O chiare faci, del vegliante sguardo,
Che in un girar v'accese, immagin liete;
Vi saluta il mattin più lento, e tardo.
Pace vi nutre, di sue pingui olive.
Deh propizie al riposo e sacre, ardete
Al nume tutelar di queste rive!

PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN.

[1785]

Signor, chi il vostro gentil cor non vede
Ne' vostri occhi brillar, nelle parole,
Costui non vede a mezzogiorno il Sole;
Costui nacque senz'occhi, o senza fede.
Chi alla fama comun di voi non crede,
Venga a mirar cose inaudite, e sole:
Vedrà fra quanti lampi apparir suole,
Cortesia che in un cor regina siede.
Se un astro perde i rai per troppa altezza;
In voi vedrà, quanto più d'alto move,
Tanto risplender più grazia, e dolcezza.
E sentirà, se non è marmo o pietra,
L'alma e i sensi rapirsi in guise nuove,
E quante fibre amor passa e penetra.

PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN PODESTÀ

nella visita fatta insieme colla nobile Deputazione agli acquedotti pubblici, 1784.

Questa, un tempo del mar creduta figlia,
Nata dal ciel piovoso, onda perenne,
Che al cittadin, da cui suo corso tenne,
Conduce di ruscei lunga famiglia;
Or che le volge il gran Pretor le ciglia,
E fargli specchio in sì bel giorno ottenne,
Il corso per piacer quasi ritenne,
Ed obbliò le sotterranee miglia.
O venuta dal mar limpida fonte,
In te si specchia, e nel tuo sen rimira
Tante al pubblico ben vene già pronte.
Essa nel Foro ancor verratti innanti;
E dove ognun più tue grand'opre ammira,
T'accrescerà col roco plauso i vanti.

PER S. E. GIROLAMO ZUSTINIAN PODESTÀ

quando assistè all'incendio della casa del Sig. Cortenovis, 1784.

Nelle buje di notte ore tranquille,
Vulcan trovato pascolo, fremente
Alta mole struggeva; e di faville
Temean più tetti il vortice rovente.
E tu, Signor, più che da rauche squille
Destato dall'amore, eri presente.
Dimentico per te, sol per noi mille
Cure affannose ti struggean la mente.
Ah, gridavi fra noi misto e confuso,
Sol conosciuto al tuo paterno affetto:
Ogni arte ora, ogni man si ponga in uso.
Gran Pretor, se men pronto alcun ti parve,
Fu lo stupor del novo esempio eletto:
Fu tua virtù che sì lucente apparve.

DETTO IN OCCASIONE CHE S. A. R. L'ARCIDUCA FERDINANDO UDÌ LA LEZIONE, LI 4 MARZO 1788.

Immortal ramo dell'augusta pianta,
Che tanti regni di sue frondi onora;
Dove aver nido l'aquila si vanta;
Nume d'Insubria, che fedel t'adora;
Mentre la destra del fratel, che tanta
Move percossa sui confin d'aurora,
La curva Luna d'atre nubi ammanta,
È Bizanzio real turba, e scolora;
Tu pur cinto di raggi, amabil nume,
Ai gravi studi, e all'arti anima infondi,
Colla presenza del tuo caldo lume.
Vedi il ciel[1] che s'allegra; e i dì giocondi
Per te dispensa; e pronta, oltre il costume,
Sveglia omai primavera e fiori, e frondi.

[1] Si fe' sereno il cielo nel giorno appunto che il R. Arciduca arrivò in Pavia, essendo dirottamente in addietro piovuto.

NOZZE.

PER NOZZE.

1.

Sotto qual nuova stella, in qual confine,
Troveran donna forte i sguardi miei?
Non son rari così tesor Sabei,
Non le lucide gemme peregrine?
Più che le rosee gote e il biondo crine,
Ond'altra crede pareggiar gli Dei,
Nel femminile imper rara è costei:
Rara è costei, ma ritrovossi alfine.
Come ne' regni della bella aurora
Trova la perla in sen della conchiglia
D'accorto pescator l'avida prora;
Tale il garzon che un saggio amor consiglia,
Donna cercando in cui virtù s'onora,
Vide la madre, e desiò la figlia.

2.

Deh! non fuggire, Amor. Nozze son queste:
Qui due seguaci tuoi si giuran fede.
E tu in viso ti turbi; e l'ali preste
Starsi non sanno, e l'inquieto piede?
Perciò fuggia, risponde Amor; chè infeste
Mi son d'Imen le semivive tede:
Colle solenni nuzïai proteste,
Bandito Amor dagli uomini si crede.
Fermati, Amor: t'inganni. A questa face
Venner dall'alto i puri ardenti rai;
Splenderà sempre più chiara e vivace.
Fino all'estremo dì, lieto potrai,
Startene in questi cor; se far la pace,
O pazzerel, colla virtù potrai.

3.

Stavan sull'ale i faretrati Amori
Sospesi al suon della guerriera tromba;
E pendean su Montalto i vaghi errori
Dell'una e l'altra dionea colomba.
Or vedi, come sulla bella Dori
Degli arditi volanti il nuvol piomba;
Tutta l'han sparsa di purpurei fiori:
Tutto de le sue nozze il ciel rimbomba.
Speriamo pace: al talamo d'intorno
Marte depose le crud'armi; assunse
Venere il regno del novello giorno.
I posteri diran: lieto sembiante
Prese il secol quel dì, che si congiunse
La bellissima Dori al caro amante.

4.

Se tu fuggi, Amor sdegnato
Quando vergine ritrosa
A garzon ritroso, il fato
Fa che dia la man di sposa;
Poichè libero sei nato,
E il tuo vol frenar non osa
L'aspro Marte, o Giove irato;
O tua madre imperïosa;
Sovra questa coppia eletta,
Che tu sol congiunger dei,
Scinto d'arco e di saetta,
Posa, Amor, posa le penne:
Questo sia de' tuoi trofei
Il più splendido e perenne.

5.

Chiare ninfe dell'Adria, e che? stupite,
Se in questa ninfa, onor delle vostr'onde,
L'aureo gentil garzon, così profonde
Aprì le immedicabili ferite?
Per celeste destin le Grazie unite,
Pria l'educaro alle paterne sponde;
Per quelle man, sotto leggiadre fronde,
Le reti furo a tanta preda ardite.
Io stesso vidi, io vidi aprirsi il lume
Dei teneri anni, e 'l mansüeto ingegno,
E l'alma cortesia, nel primo fiore.
E vidi garzoncel, volte le piume,
Teco divider del bell'arco il regno,
Talor per gioco il pargoletto Amore.

PER NOZZE.

Altra d'Imene ancor nel casto regno
Non d'un amante sol viva contenta;
E a molti cor ponendo aspro ritegno,
A molti di suo cor parte consenta.
Questa, che per destin felice e degno,
All'ara nuzïale or s'appresenta,
Mostrerà sempre in suo schivo contegno,
Come del suo fedel nulla si penta.
Un rossor casto umilemente altero,
Quanto gentile e bella donna onori,
Il materno costume assai le dice;
E come ceda ad ogni pregio vero
Colei che accoglie i folli adoratori,
Folle di sè medesma adoratrice.

—

PER CONTADINO MILANESE.

In raccolta, 1782.

Sopra quest'ara di cespugli e zolle
Un giuramento scioglierà Licori.
Correranno ad udir ninfe e pastori
D'ogni piaggia lontana e d'ogni colle.
Ecco, diran, quest'è colei, che volle
Sempre la man di Tirsi e i primi amori:
Gallo le aveva offerti ampi tesori,
E Pollion di lei perduto e folle;
Ma Gallo e Pollion Tirsi non era.
Delusi entrambi alla città tornaro:
Tal fedeltà non fu creduta vera.
Udite or come giura: all'orco avaro
Giunga, s'io ben non scelgo, innanzi sera;
Stringimi tu la mano, o Tirsi caro.

IN NOME DEL CANONICO MUTI.

Vidi poc'anzi in ciel due chiare stelle,
Da far Sirio non ch'altre apparir meno,
Mover congiunti i giri; e nel sereno
Vicendevole ardor farsi più belle.
E la Musa mi disse: or sotto quelle,
Vive d' Orobia nel felice seno
Gemina stirpe; in cui tornano appieno
All'antico valor l'età novelle.
Ma mentre la pupilla in lor s'affisa,
Oimè che il corso natural sospinge
La rilucente coppia a gir divisa.
Se non ch'io veggo di lor prender cura
L'astro, che il terzo cielo adorna e pinge;
E riunir di sua man luce sì pura.

—

PER LE NOZZE

DEL CONTE GIOVANNI SPINI E DI ANGELA LOCATELLI.

1.

Chi al portamento, e al bel tratto cortese,
E all'alma grazia che dal volto spira
D'Angela e di Giovanni, il guardo gira,
Dice: quindi egual fiamma entrambi accese.
Chi i pregi, onde fortuna illustri rese
Questi due lumi della patria mira;
Certo argomenta, Amor che sì là tira,
Quinci materia al caro laccio prese.
Ma chi l'alta virtù, cui sono ancelle
L'altre lor doti; ah! dirà: non fia mai,
Ch'abbia altri, che essa parte in tanto onore.
Questa avventando i fiammeggianti rai,
In essi fe' d'altro men degno amore,
Quel, che fa il Sol delle minori stelle.

2.

No, che Amor vil, che al volgo impera, e tende
Commune ai bruti ancor arco e saetta,
Al giogo indegno suo serva, e soggetta,
Giovanni, tua gentil alma non rende.
Ma amore di virtù, che in te risplende,
E che sola in altrui ti piace e alletta,
Di sua man forma la catena eletta,
E l'alma face nuzïale accende.
La patria il sa, cui tanta gioia in seno
Destarsi; ed a compir suoi voti prega
Fine eguale a sì bella opra, e consiglio:
Accelerando il dì lieto e sereno,
In cui quella virtù, ch'oggi ti lega,
Replicata rimiri in più d'un figlio.

PER LE NOZZE

DI N. H. SPINELLI CON N. D. BERLENDI.

È sorto il fausto giorno. Andate, o sposi
Incliti, al tempio: in aura vesta eletta,
Il Sacerdote risplendente aspetta;
E già s'alzan per l'aer nembi odorosi.
Udite intorno i gridi alti, e festosi,
Che al folto popol la letizia detta;
E i carmi, che di Pindo in sulla vetta,
Cantano a vostro onor cigni famosi.
Nettun vi mira in riva alla marina;
Chè se il frutto in bontà l'albero imita,
Spera alla città sua fregi novelli.
E a quei, ch'anco non furo eroi Spinelli,
La bell'alma di Paolo in cielo addita,
Chè l'ora alle lor gesta è già vicina.

—

AL DOTTOR BENEDETTO MAZZOLENI.

PER LE NOZZE DEL CONTE GIROLAMO SOTTOCASA
COLLA CONTESSA LISABETTA LUPO.

[1773.]

Ben più, che girne pien d'acerbe offese
Traendo i giorni in amorosi inganni,
Giova all' infido Amor tarpare i vanni
Colle facelle all'ara sacra accese.
Che dove l'ore vaneggiando spese
Altri sen piange, e i mal sofferti affanni;
Apporta Imene, e non dopo molt'anni,
Frutti di voglie a ben amare intese.
Oggi che un vate, a null' altro secondo,
De'vati le follie, cogli atti accusa,
E sè stesso rallegra, e 'l patrio Brembo:
Tu, Benedetto, il talamo giocondo
Orna de'versi, onde l'età delusa
Pianse cantando il gran Petrarca e il Bembo.

—

PRESENTATO FRA LA MUSICA

DELLE NOZZE AGNELLI DI ALZANO.

[1781.]

Che veggo? Amor deposta ha la faretra,
Ond'esce l'insanabile ferita;
S'è posta al collo una canora cetra,
Ed ha un altr'arco infra l'eburnee dita.
Udite? s'alza un lieve suon per l'etra,
Che ogni fibra del cor soave irrita.
Qual nova i sensi melodía penetra?
È la mano d'Amor che Febo imita.
O miracol d'Amore! al suo bel suono,
Duo cor gentili si son giunti in uno:
Erano due bei cori, un solo or sono.
Siate felici; e sino all'ultim'ore,
Deh v'accompagni senza pianto alcuno,
Deh v'accompagni l'armonia d'Amore!

NELLE NOZZE

DEL CONTE PIETRO DE' CONTI DI CALEPIO

E

DELLA CONTESSA TERESA STAMPA

de' Marchesi di Soncino.

[1784.]

Or che la face nuzïal fra l'ombra
Della bramata sera appare e splende;
E canta i riti delle caste bende
Bergamo, che sue glorie in core adombra:
Le scorse età nuovo fulgor mi sgombra,
Che dotta mano al nostro cielo accende;
E i rari avanzi da quel fier difende,
Che fa tutto quaggiù polvere ed ombra.
Già veggo lampeggiar, fra la più oscura
Serie degli anni la prosapia eletta,
Contro l'edace veglio omai sicura;
E di bell'opre ragionar festose
A stuol di figli, che l'Orobia aspetta,
Giselberto, e Richilda alme famose.[1]

[1] Giselberto, primo ceppo della nobil famiglia, nell'anno 919 conte di Bergamo e del Sacro Palazzo; e Richilda sua nipote, moglie del marchese Bonifacio duca di Toscana. Scoperta dal ch. mons. Lupo nel suo *Codice diplomatico.*

PER LE NOZZE DEL CONTE PIETRO DI CALEPIO.

1.

A NOME DEL CONTE GIAMBATISTA BRESSANI.

Giungerai, Donna, sull'eccelse mura,
Che assicurò coll'armi un nuovo Achille;
Ivi, e non già di belliche faville,
Fia per te l'aura luminosa e pura.
E l'Ollio per la florida pianura
Volgerà l'onde al tuo venir tranquille;
E le belle vedrai suddite ville,
Liete e superbe di sì gran ventura.
Questa è, diran fra cento applausi e cento,
Quella, ove ha suo valore il Ciel dimostro,
De l'Insubre terren raro ornamento.
E vinte a'rai di tue virtù leggiadre:
Per qual Dea, sclameranno, il Signor nostro
I dolci sensi apprenderà di padre!

2.

IN NOME DEL NOBILE SIGNORE NICCOLÒ MANGHENONI.

Bench'io mi tragga senza nozze gli anni,
Il vasto mar mirando e i spessi scogli;
Le false paci dell'infide mogli,
E i simulati affetti e i veri inganni;
I piacer pochi e brevi, e i lunghi affanni
Della rete, ove Amor tristo, ne cogli;
Non però è ch'io d'umanità mi spogli;
Non fia però che un lieto amor condanni.
Egregi sposi, in questo dì, che suona
Tutto de'nomi vostri, e nuovo vanto
Tragge da vostre laudi l'Elicona;
Anch'io tento levarmi all'alta meta,
Sicchè alcun dica nell'udir mio canto:
Maraviglia ed Amor lo fan poeta.

PER LE NOZZE ALDANI.

A NOME DEL CONTE PIETRO LEONINI.

Crescerà ancora, e rami ampi e novelle
Frondi alzerà l'illustre arbor Albano;
Nuovo s'infonde a lui vigor sovrano
Contro l'età che i chiari tronchi svelle.
A te, Signor, dalle native stelle,
Or che a Donna gentil porgi la mano,
Volgonsi, e aspettan vita a mano a mano
Di te degne e degli avi anime belle.
Chi sarà della patria inclito scudo,
E reggendola in pace, incontro a l'armi,
Saprà espor l'alma forte e 'l petto ignudo.
E religion nel volto e nell'esempio
Esprimendo, altri Aronni, altre già parmi,
Sorgan colonne ed ornamenti al tempio.

—

PER LE NOZZE DEL CONTE OTTAVIO AGLIARDI COLLA NOBILE DONZELLA CAMILLA BAGLIONI.

[1786]

1.

Di questa eccelsa, al Ciel diletta pianta,
Antico fregio dell'Orobia sponda;
D'incliti germi ognor ricca e feconda,
Propizio asil d'ombra onorata e santa:
Ahi quasi si temea che al suolo infranta
Alfin spargesse la famosa fronda;
E fosse un dì del suo perir gioconda
La falce di colui che il tutto schianta.
Ma col Brembo Nettun dolce consiglio
Presero insieme, e d'un'augusta Dea
Questi nel viso un nuovo lume accende:
Quel piega il core del suo illustre figlio;
Sicchè la pianta che cader parea,
Ancor s'innalza e coll'età contende.

2.

Al vivido fulgor di questa face,
Che col suo foco due bei cori accende
Qual nuovo giorno sull'Orobia splende,
Qual si sparge nei cor gioia vivace!
I suoi colpi per lei l'età rapace
Sopra un'inclita pianta oggi sospende;
E nuovi eccelsi eroi Bergamo attende;
Bergamo che sue glorie oggi non tace.
Non bellicose imprese, e non sanguigne
Aste infrante, e bandiere avvolge in core;
Chè gli oscuri suoi giorni omai passaro:
Ma grandi di pietate opre benigne
Ancor s'aspetta; onde in prova, migliore,
Del padre il figlio non sarà men chiaro.

PER LE NOZZE DEL CONTE ERCOLE TASSI.

O tu che Italia e il nostro colle onori,
Ond'han l'armi pietose eterno grido,
Magnanim'ombra, dell'Elisio nido
Gloria, e sommo piacer de'lieti cori:
O sia ch'or cingi i meritati allori,
In parte ove non può destino infido;
O fra'mirti t'avvolgi, e al sordo lido
Spargi il lamento de'perduti amori:
Leva le fosche luci alle serene
Aure di vita, ascolta il plauso e'l canto,
Che dèl tuo ceppo illustra un chiaro figlio.
Agli amor-lieti, al fortunato Imene,
A tanto gaudio; ah rasserena alquanto
L'umido da gran tempo oscuro ciglio!

VARI.

AL NOBILE SIGNOR CONTE

CAVALIER SECCO SUARDO.

Questa d'illustri nomi aurea corona
Dal bel nome Suardo origin prende;
Di cui più luminoso altro non splende
Dovunque il Serio, e 'l roco Brembo suona.
Anima generosa, accorta, e buona,
Quanto a te da' grand'avi onor discende!
Quanto da te, con nobili vicende,
A la tua stirpe onor s'accresce e dona?
Signor de la tua patria in forme nove,
Co' providi pensier, coll' oprar saggio,
Fai d'ognuno per te le voglie pronte.
Prima che nova gloria io cerchi altrove,
Del tuo splendor (se mel consenti) un raggio,
Porre mi giova alle mie rime in fronte.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI
DEL NOBILE SIGNOR SALVAGNI.

Leggi, che in guardia delle genti state,
In bronzo, o in auro, o in dura selce scritte;
E più d'eccelse torri, o d'armi invitte,
La vita e i campi al cittadin serbate;
Se non si fosser sempre alme onorate
Sudori e veglie in vostro onor prescritte,
Ben sareste ite al suol vinte, e trafitte
Dagli insulti del vulgo e dell'etate.
Ma non fia ver; questo Garzon tra mille,
Nò, grida; e armato vi si pon davante,
Spargendo di saper vive scintille.
Nè teme or più; che sulle tempia accoglie
Più che d'acciar perfetto o d'adamante,
Salda celata di famose foglie.

PER LA LAUREA IN AMBE LE LEGGI
DEL SIGNOR PAGNONCELLI.

Forse in campagne incenerite e sparte
D'umane membra, o mio Garzon diletto,
O presso fiume d'ostil sangue infetto
Crebbe il serto che veggo il crine ornarte?
O ten'cinse sul mar la bellic'arte,
Congiurata a scompor l'ondoso letto?
E te pur vide al doppio rischio il petto
Espor nella focosa opra di Marte?
Ah! questi furo a'tuoi più tener'anni,
Gli agitator dell'alma impeti vivi,
Oggi rivolti a più felici affanni.
D'altro sudor sulla tua fronte rivi
Io veggio, e con più gloria e minor danni,
Temi affidarti i suoi sacrati ulivi.

Nel riporsi con unico esempio, vivente, il ritratto di monsignor Mario Lupo Canonico e Primicerio della Cattedrale, fra i ritratti degli illustri Accademici che già furono fra gli Affidati.

Questi, che come Enea vivo discende,
Ombre illustri di vati, al vostro coro,
Egli è, per cui dal mar gelato al moro
Fama di vostra Bergamo si stende.
Gisilberto per lui, per lui risplende
La regal fronte di bei raggi d'oro;
E di perder più foglie del suo alloro
La grand'ombra di Carlo incerta pende.
Questi, non come Enea che si consiglia
Sulle de' figli suoi schiere infinite,
E dal buon padre suo n'ode la gloria;
Riederà l'avvenir: ma voi l'udite,
E imparerete a lungo, oh maraviglia!
De' vostri padri la remota istoria.

—

PER IL PRIMICERIO CANONICO LUPO

al quale solo, vivente, il ritratto è stato posto nell'Accademia degli Eccitati in Bergamo, 1787.

Ecco l'Eliso: qui di lauro ornati
Degli Orobj scrittor spirano i volti,
Nell'alma luce delle Muse avvolti,
Ombre illustri di saggi; ombre di vati.
Ecco le dotte Albani e le Brembati;
Questi i Bernardi son facondi e colti.
Veggo i Zanchi e i Fontana insieme accolti,
Veggo i Maffei, veggo i divin Torquati.
Ma questa ombra non è: Mario, tu vivi.
Qual Sibilla, qual Dio, sull'onda avara
Seco ti trasse oltre gli Stigi rivi?
Que'prischi genj t'accordar tal gloria,
Ch'eran bramosi di lor patria cara
Da un vivo udir la più remota istoria.

—

ALLE NOBILI DAME ED EGREGIE POETESSE

LA SIGNORA CONTESSA MARGHERITA SONZOGNI PESENTI

E

LA SIGNORA CONTESSA CATERINA TOMINI BEROA,

venute al colle di Castagneta
in occasione della visita fatta agli acquedotti pubblici
dai Nobili Signori Giudici, 23 maggio 1785.

Per voi, per voi, vere Castalie dive,
Or diventa Parnaso il nostro colle;
Questo lauro per voi sue chiome estolle
Sopra ogni lauro, ed immortal sen vive.
Quante volte invitai su queste rive,
Ove Zeffiro scherza, e l'aura molle,
Erato e Urania; e di piacer già folle,
Sognai vederle in forme altere, e vive!
Sognai: lo veggo a'nuovi vostri rai,
Muse, che in sì bel giorno uniro i fati:
Voi le fole col ver vincete assai.
Sorgi di Castagneta ignobil monte,
Nobil già fatto; e a le venture etati,
Contro i colli di Grecia alza la fronte.

—

RISPOSTA DELLA SIGNORA CONTESSA TOMINI BEROA.

Sogno non fu, che le Castalie dive
Abbian fermato il piè su questo colle;
Mentr' ei per tanto onor già il capo estolle,
E pien di gloria eternamente vive.
O fra l'altre felici elette rive,
Albergo di virtù, non d'ozio folle;
A cui rendono il dorso erboso, e molle
Dei più bei fonti l'acque pure e vive!
Quì mosser noi di tue scïenze i rai;
Nè fur nemici a' nostri voti i fati,
Ch' ambe fe' chiare il nobil canto assai.
Sì bel giorno farem scolpir nel monte,
Onde sia noto alle venture etati,
Che nessun dì può star di questo a fronte.

—

Risposta seconda.

DEL PROPOSTO GIUSEPPE GAVAZZOLI.

Spaziando andate pur, Castalie dive
Tra ombrosi mirti del Pierio colle;
Chè questo lauro al ciel suoi rami estolle,
Altre Muse ad ornar per cui sol vive.
La Beroa, la Pesenti in queste rive
S'ode solo a chiamar: la scorza molle
Serba i lor nomi; non già d'amor folle,
Ma di vera virtute immagin vive.
Che qui spargesser queste i lor bei rai
Del sesso e Orobia a onor, vollero i fati;
Chè senza lor saria men chiara assai.
Sempre a Pallade amico, o patrio monte,
N'andrai securo alle future etati:
E intanto alza a ragion l'altera fronte.

RINGRAZIAMENTO PER I VERSI DI LESBIA

IN MORTE DI ANDREA PASTA.

Deh qual mandasti a me soave canto
Su quella fiera, che a nessun perdona!
Canto, che sovra mille avrà corona,
E Bergamo, e 'l gran Pasta ornerà tanto!
Delle Vergini ascree decimo vanto,
Lesbia, di novi plausi ognor risuona;
Il dolcissimo fiume d'Elicona
Cresce superbo del suo nobil pianto.
Al vivo stil, se fosse a noi permesso
Spinger nell'ombre taciturne i sguardi,
Vedremmo impietosir l'Erebo stesso.
E Andrea ridir nel fortunato suolo,
Per qual donzella a questi secol tardi,
Nella sua gloria Orfeo non è più solo.

—

Il signor dottor Pasta, il giovane, invitato da me a far l'elogio del dottor Pasta, il vecchio, risposto avendo non potere per affari.

Se chiesi un serto del tuo nobil canto
Del gran Pasta a la tomba, errai; perdona:
Tu sei tu stesso la miglior corona
Di quel famoso, che si piange tanto.
Di sangue e di virtute al simil vanto,
Il gran nome indistinto anco risuona;
Le Vergini canore in Elicona
Frenan con Febo al dolce inganno, il pianto.
Le sue lodi tacer ti fia permesso:
Per error necessario, a'nostri sguardi,
Tu sembreresti celebrar te stesso.
Segui l'eccelsa impresa: all'umil suolo
Più ognor ti fura; e tardi avvenga, ah tardi!
Ch'orni i nomi gemelli un canto solo.

Risposta.

Se del mio Pasta in su la tomba il canto
Tento io sciorre, ragion non mel perdona;
Chè tessere di laudi a lui corona,
Lice a pochi, chè pochi ergonsi a tanto:
S'io mi taccio, in me, tace anco il bel vanto
Di far eco a' suoi plausi, onde risuona,
Tra le canore Vergini, Elicona,
E tra il dolce di Lesbia[1] *industre pianto:*
Nè dal nome simìl mi fia permesso
Gloria sperar; poich'anzi agli altrui sguardi
Più ognor m'oscura il gran paraggio istesso;
Come a te avvien, che quanti in questo suolo
V'han Genj, indietro lasci o vinti, o tardi,
Caro a Febo, e d'Euclide emulo solo.

[1] La contessa Paolina Grismonti, tra le Arcadi *Lesbia Cidonia*, autrice di uno Sciolto in morte di Andrea Pasta.

PER LA MORTE DEL DUCA DI BELFORTE.

Scritto in Napoli nel Romitorio di san Salvatore al Vesuvio,
li 3 settembre 1791.

Qui dove Mergellina incurva il lido,
Dov'è, dov'è del buon Belforte il lauro;
In cui, dolce cantando, ebbero nido
Cigni famosi dal mar indo al mauro?
Dov'è d'ogni virtù l'albergo fido;
U'dell'arti miglior fece tesauro,
L'anima bella, per cui suona il grido
Che a rifiorir tornasse il secol d'auro?
Ahi senza speme di veder rimango
Lui stesso in terra; e l'orme di Belforte,
Avido pellegrin visito e piango.
Ma ecco il gran German: de'colpi tui
Omai meno mi dolgo, avara morte;
Tutto ancor veggo il buon Belforte in lui.

DEL DOTTORE BENEDETTO MAZZOLENI

IN MORTE DI SUA MOGLIE INNOCENTE BONAFINI.

Piagnea di morte dallo stral colpita
La diletta sua Giulia il buon Torquato;
E così privo del conforto usato,
Chiedea dai carmi di Catullo aita.
Tale, poichè nell'età sua fiorita,
Dell'odio antico, e di furore armato,
Quella dal seno mi divelse il fato,
Per cui sola mi fu cara la vita.
Nel tempestoso mar di tanti guai
Per me nulla risplende amica stella;
Nè alcun'aura benigna al cor mi spira.
Ma tu, Lorenzo mio, forse potrai
Calmare un po' la torbida procella,
Col grato suon della tua dolce lira.

Risposta.

Morte ha la mente mia così colpita,
Quando simil ti fece al buon Torquato,
Ch'io fossi pur Catullo, al pianto usato,
Amico, in van mi chiederesti aita.
Se no il vigor, se no l'età fiorita,
Perchè il bel d'onestà, costume, armato;
Perchè non rispettò l'invido fato,
Tante virtù dell'innocente vita?
Ma, ella tolta d'infiniti guai,
È risalita alla nativa stella;
E nell'aura de' numi alberga, e spira:
E te ancor ama; e dice, che potrai
Suo bel lume seguir ne la procella,
Che non si calma al suon d'arpa o di lira.

ALLA SIGNORA CONTESSA MARGHERITA PESENTI
per alcuni fogli di Cosmografia da lei scritti e ridimandatimi, 1785.

Strappimi Urania dalle man lo squadro,
Tolgami più mirar sue sante carte;
Chiuda l'ingegno mio, m'asconda l'arte,
Sia per me il cielo affummicato ed adro.
E potei trattener tuo piè leggiadro
Di salir, Donna, alla più alta parte,
Ove può il tuo valor sì chiara farte?
O me infelice! Oh scellerato e ladro!
Tornate, o Figli, al Sol de'lumi adorni,
Non per aggiunger nuova luce a lei,
Che in suo cor vi stampò quando vi scrisse;
Ma a dir che l'error mio troppo m'afflisse,
Onde col suo perdono, a voti miei,
Placata Urania, e al mio sudor ritorni.

A LESBIA CIDONIA.
Dicembre 1786.

Vieni, e consola del Tesin la sponda,
Che sulle tue promesse avida pende,
Inclita Lesbia; sotto il piè ti stende
L'Adda mista al tuo Brembo amica l'onda.
Mormora l'aura al tuo venir seconda;
Borea le nevi e il crudo gel sospende:
D'inni nascenti un lieto suon già rende
Di più d'un lauro la famosa fronda.
Altri pien del tuo nome, al ciel sol chiede
Veder sua luce nel tuo viso accolta:
Vieni, e de'cor gentil sazia la brama.
Abitar sul Permesso alcun ti crede,
Da la vista mortal divisa e tolta:
Vieni, e convinci dell'error la fama.

ALL' ABATE LORENZO MASCHERONI

GIROLAMO FOGACCIA.

Di pensier in pensier lieto e doglioso
Talor passando io mi rattristo, e or canto;
Tacer non posso, ed or parlar non oso,
Sospiro, ed or mi rassereno alquanto.
Aspra guerra ha 'l mio core; ed or riposo,
Talor m'assale in mezzo al riso il pianto:
Il volgo or cerco; or sono a me nojoso:
Non so s'io viva per natura, o incanto.
Tu che di cifre hai piene mille carte,
E da molt'anni a gravi studj usato,
Sei di circoli dotto, e d'arte maga;
Per qual stella, o destin, e per qual arte
Io mi ritrovi in sì penoso stato
Mi svela, e in parte il mio desire appaga.

AL CONTE GIROLAMO FOGACCIA.

[1792.]

Autor del lieto vivere doglioso
È un fanciul, se dei Vati è vero il canto:
Negar non posso, ed affermar non oso,
Ch'io non lo creda in te potere alquanto.
È un fanciul, che si cela in bel riposo;
Ma or lo tradisce il riso, ed ora il pianto:
L'età lo fa sì gajo, ed or noioso;
Ma vince gli anni nel poter d'incanto.
Cangia il piacer dell'erudite carte
In quel di due begli occhi; a scherzi usato,
Fa d'un crin laccio al cor con arte maga.
Or dimmi, o Conte, se bastò poc'arte
A dir la causa del tuo nuovo stato,
Se ognor nel vero il tuo desir si appaga.

AL SIGNOR SEBASTIANO MULETTI.

Deh! come dietro al buon cantor d'Enea
Fece Alighier tra l'ombre il gran vïaggio;
E sì l'assicurò l'inclito Saggio,
Che umil Caronte il varco a lui cedea:
Io pur quel canto che Fiorenza bea,
Potessi di tua mente al vivo raggio
Scorrer, Muletti, e far teco passaggio
A'regni dell'oscura onda Letea:
Chiaro allora io vedrei di quel sovrano
Poeta i sensi, e quel che in lui traluce
Immenso di saper tesoro arcano.
Nè converriami varïar mio duce;
Chè mi potresti sol trarre per mano
Dall'atra selva alla superna luce.

PER LA SIGNORA TERESA BANDETTINI

AMARILLI ETRUSCA

che in casa Belcredi in Pavia fra numerosissimi plausi improvvisò sul Conte Ugolino, 21 marzo 1793.

Deh! come dietro al buon cantor d'Enea,
Fece Alighier tra l'ombre il gran viaggio,
E sì l'assicurò lo duca saggio,
Che umil Caronte il varco a lui cedea;
Or sembra a me, nuova Sibilla e Dea,
De' tuoi carmi lucenti al vivo raggio,
Calar laggiuso, e far teco passaggio
Ai regni de l'oscura onda Letea!
Io veggo la Francesca; io veggo il Conte,
Che rode il teschio misero, e favella
Da la buca ghiacciata d'Acheronte.
Ah! non sì presto il ciel tolgami il duce.
Tu sola mi puoi trar, Bice novella,
Dall'atra selva a la superna luce.

—

Per introduzione al secondo Canto del PRIMO PITTORE, il cui titolo era l'ELOQUENZA DELLA NATURA, poema dell'abate Bertola, che si doveva recitare il dì 24 marzo 1791.

Sulla nave d'Amor passasti, Aliso,
E dal Genio una Dea pinta vedesti;
E d'ombra amica col favor potesti
Pinger tu stesso quel leggiadro viso:
Ma dalla cara immagine diviso
Alla patria collina il piè traesti.
Torna, o primo Pittor, torna ai celesti
Tratti del biondo crin, del dolce riso.
D'anima pien ti parlerà d'intorno
Il tremulo ruscello, i fior, le fronde,
I dipinti augelletti, i rai del giorno.
La tacita eloquenza odi fedele,
Pellegrin lieto di beate sponde,
E parleran per te vive le tele.

—

NELLA VENUTA
AD UNA CONCLUSIONE DEL REVERENDO SIGNORE A. MARINI.

Stella che in mezzo al firmamento brilla
Avvien che parta, e 'l volto a noi nasconda,
Alcun dice per far di sua tranquilla
Luce altra gente in ciel lieta e gioconda.
Ma se ripiglia poi la prima sponda,
E forse maggior fatta arde e scintilla;
Alto piacer, cui nullo agguaglia, innonda
L'esploratrice astronoma pupilla.
Tal oggi io miro te, mio primo duce,
Che altri or, come il ciel volle, allumi e bei,
E che ora fausta a' prischi saggi adduce.
Deh! a conforto usa sol de' timor miei,
Astro benigno, tua cresciuta luce;
Se quel medesmo ancor, che fosti sei.

A GIUSEPPE FRANK,
suonatore di cembalo, 1787.

Quelle rapide tue volanti dita,
O Giovinetto, che percorrer sanno,
Sull'armonia di cento fila ordita,
Quante vie dall'orecchio al cor sen vanno.
Quelle, che col piacer novella vita
Sembrano sparger per i sensi; e fanno,
Che di sua sede l'anima fuggita,
Gli occhi e le membra più moto non hanno,
Quelle presto vedrò, guidate e mosse
Del tuo gran Padre dalla man divina,
Ricercar fibre d'aspro mal commosse;
E a' primi uffizi suoi, con nuovo metro
Tolta di Stige alla crudel rapina,
Ricondur l'alma fuggitiva indietro.

PER LE LORO ECCELLENZE

IL SIGNOR MARCHESE ALESSANDRO BOTTA ADORNO

E

LA SIGNORA CONTESSA ARCONATI

sua consorte.

Se le vetuste moli al suol cadero
Delle instabili età spinte dall'onda;
Se del Ticin sulla torrita sponda
Orma non resta dell'illustre impero:
Ancor grande è Pavia. Volgi, straniero,
Volgile i passi, ancor di gloria abbonda;
Di nuovi pregi la vedrai feconda,
Sdegnar superba il suo stato primiero.
Entra, e vedrai sacro a virtute un tempio,
Ove Amor due bell'alme insieme allaccia:
D'atti grandi e cortesi inclito esempio.
Non cercherai del prisco impero allora
I monumenti al vivo lume in faccia:
Quello già s'ammirò, questo s'adora.

AL NOBILE SIGNORE GIOVANNI PEZZOLI.

1.

Pria che il secol declini, e insano torni
A colorir di fuco il puro stile,
Esci al favor di penna aurea gentile,
Esci, Orazio, a novello ordin di giorni.
Già spuntar veggo su'tuoi vanni adorni
Piuma all'antica tua piuma simile;
Per cui ravviseranti e Battro e Tile,
Non che i tuoi cari italici contorni.
Perchè abbi ancor del plettro il primo vanto,
Ti conserva il Pezzoli atto e favella,
E ti fa alunno delle tosche Muse.
Per lui rivive ancora; e tarda alquanto
L'aspro imminente suo destin la bella
Età dell'or che al tuo morir si chiuse.

L'ASSOLUZIONE.

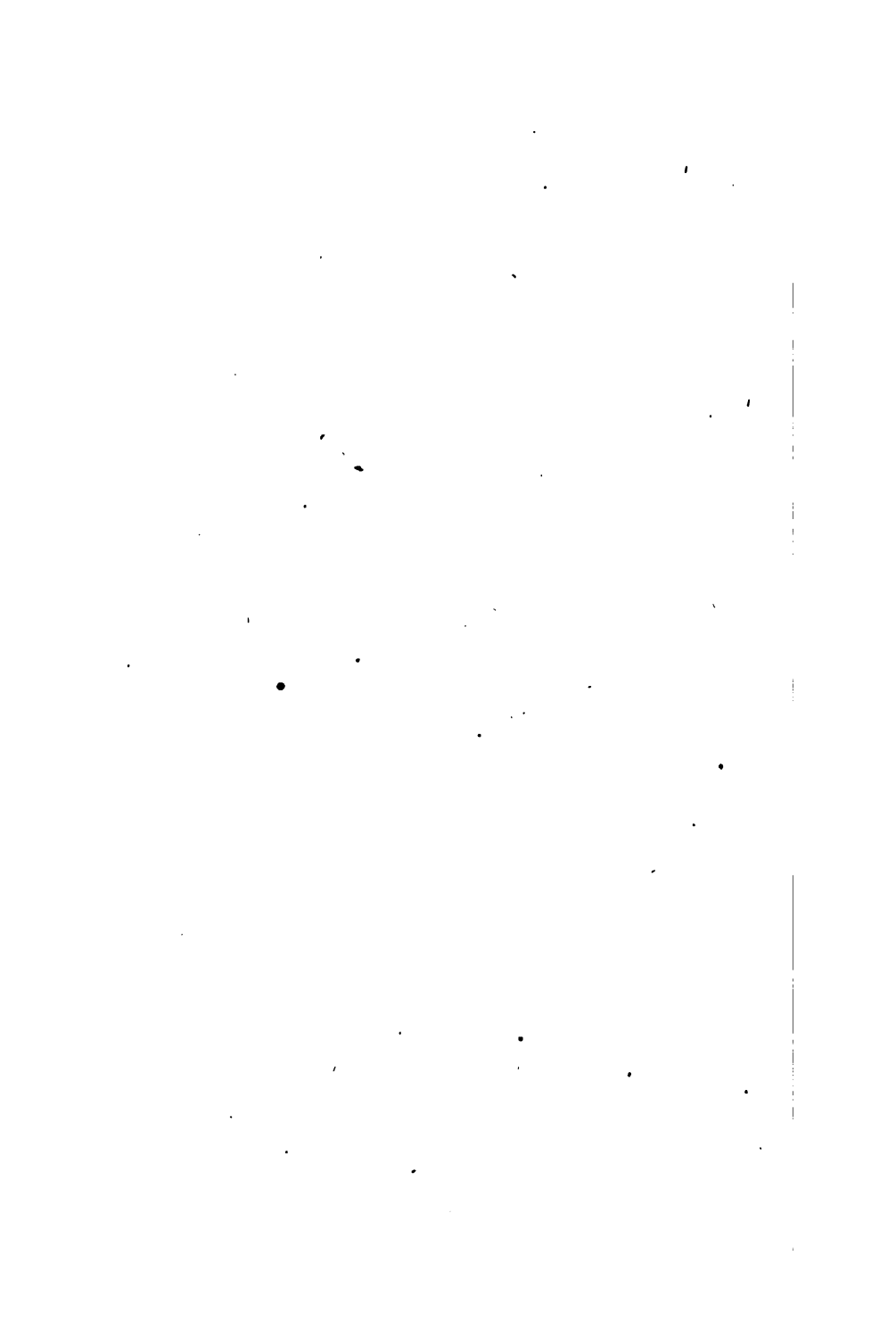
Vieni, amato Signor. Oh lieto giorno,
Che molti di dolor giorni cancella!
Qual è quella benigna amica stella,
Che beati ci fa del tuo ritorno?
È l'innocenza, che spandendo intorno
L'inoscurabil pura luce e bella,
Coglier non ti lasciò di colpa fella
Il triste frutto detrimento e scorno.
Ben procurò chi d'altrui mal si gode,
Entro ad un'ombra di delitto impressa,
Involger te, saggio Signore, e prode.
Ma falsità restò dal vero oppressa;
E la maligna invidia, e l'empia frode,
Altro non feo che palesar sè stessa.

PER EREDITÀ FATTA DA VIRTUOSO CAVALIERO.

Al replicato suon di liete evviva,
Che a questa altera mole intorno ondeggia,
Apri le porte di tua santa reggia,
O Virtù, dell'Olimpo eterna Diva.
Fra la densa vedrai turba giuliva
Un vero eroe che di valor lampeggia.
Vedrai, che non adula e non vaneggia
Quel misto suon che alle tue orecchie arriva.
La tua rival vedrai, l'invida sorte
Far de'suoi doni un tuo fedele adorno,
Rara, tra tante folli, opra cortese.
Ah! scrivi l'almo dì sulle tue porte;
Ah! della tua nemica in sì bel giorno,
Piacciati d'obblïar le mille offese.

RINGRAZIAMENTO PER DIFESA DI FILOSOFIA.

Quanto chiude del ciel l'azzurra sfera,
E la terra globosa, e 'l mar profondo
Scorrere, e entrar di nostra mente in fondo,
Anzi in sen di Colui che a tutto impera;
Ben questa è impresa, onde ogni mente altera
Stanca ritorni ed ogni dir facondo:
Pur tolsi io parte di cotanto pondo,
Lusingato di dar risposta vera.
Ma se mi chiede alcun, quanto vi deggia
Chi da vostra bontà somma e verace,
Trasse forze al cimento più che altronde;
Chi da tanto favor cinto si veggia,
Qual non ardìa sperar: mia lingua tace;
E sol dentro altamente il cor risponde.

POESIE SCHERZEVOLI.

AL CONTE CANONICO CAMILLO AGLIARDI.

CAPITOLO.

Mio venerato monsignor Canonico,
Affè m'avete fatto il bel servizio,
Da farmi per un anno malinconico.

Chè v'è venuto in cor di darmi indizio
Di quel volume, ch'io non voglio dire,
Che allegro io mi copiava a precipizio?

Io non potea dormire, nè padire;
Credea d'aver risuscitato un morto;
Dentro me stesso non potea capire.

Alla mia ciera alcun se n'era accorto,
Benchè io mi stessi tacito, e dicea:
Che è, che sei più dell'usato assorto?

Il cervel ghiribizza, io rispondea;
Poi mi chiudeva dentro la mia stanza,
E in mano il manoscritto mi prendea.

E come dell'avaro è nota usanza,
Che trenta volte il dì visita l'oro,
E il bacia, e dice: o cara mia speranza;

Così quel falso mio dolce tesoro
Io mi tirava fuor del cassettino,
Dicendo, o reliquier del secol d'oro,

Quale avventurosissimo destino
T'ha fatto capitare alle mie mani?
(Non sapea ancor, che fosse l'Aretino).

Alle biblioteche de'Sovrani
Tu te n'andrai ben presto, e mille dotti
Farai di gioia, com'io sono, insani.

Intanto io ti consacro queste notti,
Che tu sereni con tua sacra vista.
O fogli, perchè siete alquanto rotti?

Quando sarete in stampa, in lunga lista
Altri v'aggiungeran chiose, e comenti:
Lasciate sol ch'io facciavi il copista.

Poi li copiava con occhi cadenti;
E udia l'Avemmaria suonar la Suora,
Co'vicini carissimi strumenti.

Stanco allor di mirar, non sazio ancora,
Dormia sognando del mio manoscritto
Cose che a ricordarle è breve l'ora.

Talor pareami sopra d'un soffitto
Un etrusco boccale aver trovato,
O una lucerna sepolcral d'Egitto.

Quando m'era dal sonno risvegliato,
Guardava come stesser le due chiavi,
Sotto le quali lo tenea chiavato.

Aspra fortuna, tu ti preparavi
A far la metamorfosi, ch'hai fatto:
Nel veder un allegro, tu t'aggravi.

Ieri mattina appunto, oimè, sull'atto,
Ch'io liberato di non so che imbroglio,
M'era pur chiuso, e sul mio libro astratto;

Canonico, mi giunse il vostro foglio,
Che m'ha cacciato alla disperazione:
Il core m'è cascato di cordoglio.

Che poca carità, caro Padrone!
Voi potevate almeno per un mese
Lasciarmi nella mia dolce visione.

Or ridono gli amici alle mie spese,
E mi chieggon: che n'è del buon Romano?
La favola son fatto del paese.

Alcun dice: va ben, che tu se'sano;
Tu t'ammalavi; ed altri, a cui svelato
Della scoperta s'è tutto l'arcano,

M'esibisce ad empire, in più d'un lato,
Dell'inedito scritto le lacune,
Un ben tenuto assai libro stampato.

O mie speranze lacere e digiune!

AL PROFESSORE CREMANI.

Recitato nell' Accademia degli Affidati in Pavia, li 13 febbraio 1789.

—

Venne l'altr' jer da me certo pittore,
Che dipinge le teste a maraviglia,
E sa far bene e bocca, e fronte, e ciglia;
Nei nasi sol non si fa troppo onore.
Bramava aver di questa nobil parte
La vera matematica misura;
E quella curva, ch'usa la natura
Tanto difficil da seguir coll'arte.
Io che il disegno cica non intendo,
Accortamente me ne son cavato;
E dissi a lui, come potei, garbato:
Dell'onor ch'ei mi fa grazie gli rendo.
Sia certo, che sul naso matematico
Io non ho letto ancor problema alcuno.
Euclide più di tutti n'è digiuno,
Dove tratta del solido prismatico.
Ma pur vedendo, ch'egli mi guardava,
E aspetto avea di non partir contento;
Che forse dalla ciera in me talento
Da farci una scoperta ei giudicava;

Io che temo i pittor per un istinto,
Del qual non saprei rendere ragione,
Per venire a una dolce conclusione,
Ch'ei se n'andasse placido, e convinto,
E che da me più non tornasse poi;
Gli ho suggerita altra miglior persona.
Se, come spero, troveralla buona,
Signor Creman, capiterà da voi.
Caro Cremani mio, fategli festa:
Fategli le accoglienze oneste e liete;
E giacchè in tutto un sì buon naso avete,
Toglietegli ogni dubbio dalla testa.
Io per me crederei, che vi convegna
Proporgli qualche naso per modello;
Che n'avrebbe piacere chi l'ha bello,
E chi l'ha brutto il naso se lo tegna.
Scusate, se vi porgo un tal consiglio:
Non è per arroganza; no, credete;
So ch'io non vedo quel che voi vedete;
Però a voi mi rimetto, a voi m'appiglio.
Sol mentre il mio pensier vola, e trascorre
Le più antiche vicende, e le novelle,
Delle tre arti nobili sorelle,
Mi nasce un dubbio, ch'io vi vo'proporre.
D'onde avvien mai, che nelle statue antiche
Così sovente non si trova il naso?
Direm che avvenga per un puro caso;
Che glie lo portin via l'età nemiche?
Ha detto alcun che questa parte bella
Agli urti più dell'altre esposta sia;
E con disdegno se ne salti via,
Allor che un corpo duro intoppa in quella.

Ma omesso ciò: se il mio pensier non erra,
Un'altra causa a me sembra probabile;
Ed è che il tempo crudo inesorabile,
Che all'opere degli uomini fa guerra,
Comincia a torre ad esse il primo pregio,
E mangia il naso ai bei lavor di Fidia;
E spesso pago di una tal perfidia,
Lascia il restante del lavoro egregio.
E non si cura poi se si rimetta
A luogo il naso da moderna mano:
Chi nacque a' nostri giorni è ben lontano
Dal poter fare un' opera perfetta.
Però quel mio pittor, che le sue forme
Ha tolte da quest' opere rifatte,
E labbra e ciglia le disegna esatte;
Solo il naso non fa, se non deforme.
Per me non in Firenze il divo Apollo,
Nè in Campidoglio Vener copierei;
Benchè, come si dice, que' gran Dei
Abbiano il primo naso, e il primo collo:
Chi sa se anch'essi, non senza un starnuto
Del celeste lor naso sovrumano,
Alla falce del tempo aspro e villano,
Non han pagato il misero tributo?
E se per don di qualche man benigna
Mossa a pietà di lor, che dinasati
Erano dal vil volgo beffeggiati,
E non parean più Apollo nè Ciprigna;
Per qualche man d'un Italian non cieco,
Alla Dea di Citera, al Dio d' Anfriso
È ricomparso il naso a mezzo il viso,
Acquistando l'onor di naso greco?

Io dunque copierei dal naturale,
Sulla scorta de' Genj e degli Amori:
Così non v'è pericolo d'errori,
Di prender il posticcio per reale.

Ma forse voi, Cremani mio, che siete
Accademico Etrusco, forse un naso
Scoperto or ora in qualche etrusco vaso
Al pittor per modello proporrete.

Come vi piace, o mio Toscan sì culto.
Ben una cicalata a far s'avrebbe;
E quel degno pittor prender potrebbe
La vostra cicalata per consulto.

Oh quanto onore si son fatti, oh quanto
Colle lor cicalate i vostri padri!
Pien di filosofia scrittor leggiadri,
Quant'han della Toscana alzato il vanto!

Altri lodò la tosse, e la morìa,
Con quello stil che il più bel fior ne coglie;
Altri lodò la gotta, ed altre doglie;
Altri in fin cicalando la pazzia.

O bellissima lingua Fiorentina!
Per le tue vaghe forme agghiaccio ed ardo,
E nel mio stile ignobile e Lombardo
Io ti soglio chiamar lingua divina.

Lingua ch'usan gli Dei nel concistoro,
Quando insiem Giove e Marte, Apollo e Pane
Van cicalando delle cose umane;
Lingua, che già s'usava al secol d'oro.

Al secol d'oro, nella terra Etrusca,
Non è già ver che in luogo di vivande,
Si mangiasser dagli uomini le ghiande;
Ma in luogo di farina era la crusca.

Felice voi, che in Siena nato siete,
E la Crusca col latte insiem succhiaste;
E tanto ognor la Crusca coltivaste,
Ch'uno di Crusca diventato siete!
Allegramente omai battete l'ala,
E fate questa vostra cicalata;
E così sembrerete alla brigata
Sul naso di qualcuno una cicala.

AL REVERENDO

SIGNOR CURATO DI SAN CASSIANO.[1]

1° gennaio 1786.

—

Confessar non volete i Matematici?
Voi fate bene, mio signor Curato;
Poichè questa scienza, al dir de' pratici,
Ella è per voi peccato riservato;
Incorrereste tosto la censura,
Perdereste la Messa con la Cura.

Confessar non volete i Matematici?
Eppur, quanto son sciocche le persone!
Signor Curato, i vostri amici pratici
Dicon che avete Euclide in confessione.
Tenetel *sub sigillo*, o mio Curato,
Fareste a rivelarlo un gran peccato.

Mirate questo libro ben legato.
Benchè sia pieno di segni di croce,
Non è già il Ritual, signor Curato.
È un algebrista; fatevi la croce:
È un libraccio inventato dal Demonio;
Che il cielo ve ne guardi e sant'Antonio.

[1] Era il reverendo don Antonio Serughetti.

Signor Curato mio, pieno di zelo,
Quando spiegate il simbolo in volgare,
Dite a' Fedeli, che per gire al Cielo
Convien la Matematica lasciare.
Così vi seguiranno tutti quanti,
E voi sarete il massimo de' Santi.

Chi a studiar Matematica si mette
È un eretico marcio, e nulla crede;
Poichè quel dir che nove è più di sette,
Fa perder i principii della Fede.
Sono studj inventati dagli Inglesi,
Empj, ateisti, eretici palesi.

Ditene tutto il male, e non temete
Qualche proibizion; pena la vita,
Come l'avete per chi voi sapete;
Chè già la Matematica è proibita;
Chè nemmen voi ne avete le licenze;
Onde ditene pur mille insolenze.

Dite, che quelli, che hanno apostatato,
Il Voltaire, il Rousseau coi lor compagni,
Prima hanno Matematica studiato,
E dopo a Dio voltarono i calcagni;
E dite franco, che Geometria
L'Anticristo esser suol dell'eresia.

Dite che Cavalieri a voi ben noti,
Ove avete l'onor di conversare,
Or non son più com'erano devoti,
Volendo Matematica studiare,
In quelle vespertine ore quiete,
Che giocare a tarocco voi solete.

Onde avvien poi, che perdano il rispetto
All'infuso saper del lor Curato;
Dicon, che l'aria pesa anche a dispetto
Di quel che ad esso è stato rivelato;
E senza compassione ad ogni istante
Il fanno comparire un ignorante.

E sopra tutto i Chierici fan male
In Fisica a studïar Geometria;
Chè quello che più importa è la Morale,
Che anche a fare il Curato apre la via;
Benchè però un po' d'Algebra sia buona,
Quando il merito manca a una persona.

Curato mio, se pur avete pratica
Della vostra locanda numerosa;
Se mai v'è alcun, che studj Matematica,
Cacciatel via qual pecora rognosa;
Che non infetti tutti gli altri, e poi,
Che non attacchi il male ancora a voi.

I MASCHERONI.

Recitati nell' Accademia degli Affidati, li 25 gennaio 1788.

Io mi consolo meco stesso, valorosi Accademici, che la noja di questa mia recita vi debba essere tanto breve, quanto lo è il giro di diciannove Stanze e nulla più. Esse furono scritte sui mascheroni in una certa occasione favorevole a tal argomento. Come? mi dirà alcuno: e questa è tutta la tua lezione? e sì per poco hai tu incomodato i rispettabilissimi tuoi colleghi, che si sono oggi per ascoltarti adunati, facendoti pur grazia della rancidezza della tua composizione! Io mi arrossisco in faccia di chi oggi onora me, e gli antenati miei. Mi confonde il sovvenirvi di quel gentile invito, che m' ha tratto in questa colpa. L' autorità di chi me lo ha replicato, mi ha fatto temere, che non commettessi maggior colpa in resistere. Spero tuttavia, che alcuni di questi valentissimi poeti, aggiungendo belle produzioni, delle quali ci ha sempre tra voi una copia doviziosa, vengano ad occupare il vacuo, che resterà dopo la mia recita, anzi pur quello della mia recita stessa. Certa cosa è, che le mie Stanze non sono mai state più di diciannove. Assolvetemi di sì piccol delitto, Accademici umanissimi; il qual delitto io già rendo, non saprei ben dire se maggiore o minore, troncando qui anche la mia Prefazione, che in lunghezza cominciava ad essere sproporzionata al Poema.

OTTAVE.

Canto dei mascheron l'origin bella
(Lungi, o volgo profan, che sempre ridi),
E l'antica lor gloria, e la novella;
Se vi sarà chi del mio dir si fidi.
Monna Talia, di Febo alma sorella,
Il tuo favor questi miei versi guidi.
Dammi i pensier, dammi lo stil sublime,
E sul rimario trovami le rime.

Tu l'Elicona in maschera passeggi,
La Commedia ordinando in festa, e in riso.
Il soverchio splendor così correggi,
Ovver qualch'altra cosa del tuo viso.
T'hanno offerto le Grazie un de'lor seggi,
Nè ti han le Muse mai da lor diviso:
Tanto piace la maschera, che cavi
Sol quando in Ippocrene il viso lavi.

A qualche sollazzevol mascherata
Io potrei farvi, o miei Signori, invito;
Dove ognun tien allegra la brigata,
Con sembiante gentil di nuovo rito,
Pazzie facendo tutta la giornata.
Posso ancora condurvi in altro sito,
Pieno di mascheroni adorni e lieti,
E v'assicuro, che staran quïeti.

Deh!, cortesi uditor, meco venite
In qualche gran palagio, in qualche sala,
Dove di sè fan mostra insieme unite,
Pittura e Architettura in tutta gala.
Porte e finestre di bei marmi ordite,
Insigne galleria, superba scala,
Si può appena veder, che non s'ammanti
Di molti mascheron varj, e galanti.

Quell'architrave a mio fratel s'appoggia.
Ahi, che geme il meschin sotto l'incarco!
Sostengon gli avi miei quell'alta loggia,
Quei che primi insegnaro a far san Marco.
Tocca al degno nipote, in nuova foggia,
Assicurar la spinta di quell'arco.
Serie persone, che ti fanno ridere,
E dai pensieri d'amor l'alma dividere.

Roma superba le fontane sue
Senza il casato mio non seppe porre.
Per quelle bocche, a larghi rivi in giue
A comun beneficio acqua trascorre.
Dove una è poco, se ne metton due;
E un bel problema si potrìa proporre
A tutte l'Accademie oltramontane:
Trovare un mascheron per due fontane.[1]

Dove di Tizïan spiran le tele;
Dove di Michelangelo i colori;
Dove incanta gli sguardi Raffaele;
I mascheron, come in aprile i fiori,
Spiegano la lor pompa a piene vele.
Fateci riverenza, o miei Signori,
Questi non son della medesma razza
Dei vili e brutti mascheron di piazza.

Un piange, e l'altro ride in grazia vostra;
Un bello al par d'un pomo il naso porta;
Un dell'immensa bocca apre la chiostra;
Un la fa quadra a guisa d'una porta;
Un le due fila de' bei denti mostra;
Un caccia al mento la linguaccia storta;
In questo assai si lodano le orecchie;
In quel le grinze delle brutte vecchie.

Sorgi, mia Musa, a più sublime impresa;
Chè il volgo petulante non ti spregi.
La sovrumana origine palesa
De' sì gentili mascheronei fregi.
Fa chiaro or tu, come da Giove appresa
Abbian l'usanza gran signori, e regi
D'ornar di tai beltà quadri, ed arazzi,
Fontane, torrïon, ville, e palazzi.

Il palazzo di Giove anticamente,
Prima che diroccasse, era sì vasto,
Che insiem coi Dei della più alta gente,
Che vi voleano star con tutto il fasto,
Anco potea capir comodamente
La canaglia minor senza contrasto.
Era Dorico-Jonico, ed un piano
Vi si vedeva d'ordine Toscano.

Interiormente, ne'saloni immensi
Tutto dal Tintoretto era dipinto.
Vedeansi i fier Giganti orridi e densi
Un monte aver di monti al ciel sospinto.
E poi da Giove fulminati, e accensi;
Chi star sotto il Vesuvio arso, ed avvinto;
E chi tanto cader sotto l'inferno,
Quant'è alto da terra il ciel superno.

Ne'gabinetti suoi l'altera Giuno
Avea dipinta la Trojana guerra.
Vulcan, Marte, ed Apollo, avea ciascuno.
Poste in quadri lor gesta in cielo, e in terra:
Avea piene le stanze il gran Nettuno
Di paesetti, che il mar cinge, e serra;
E ad olio a ciascun nume avea pur fatto
Quel divino pennello il suo ritratto.

Tralascio di Scoltura altri prodigi,
De'quai forse a nessuno importerà;
E dico, che in la stanza, ove i vestigi
Dovea arrestar la bassa umanità,
C'eran d'ultima moda di Parigi,
Sparse maschere mille quà e là,
Sui *comò*, sui *tremò*, sui *canapè*,
Da potersele porre su' due piè.

Giove di queste maschere prendeva
Or l'una or l'altra nel sortir di casa:
Ed ora il gobbo Anfitrïon pareva,
O qualch'altra anticaglia a testa rasa;
Ora d'un cigno il becco si poneva;
Or una cuffia di monton rimasa;
Or cangiando in un toro i panni sui,
Prendea le corna per donarle altrui.

Io dico, perchè alcun mal non m'intenda,
Che volendo gl'Iddii cortesemente
Dalla del ciel stellata azzurra tenda
Scendere a visitar l'umana gente,
Per ricoprir lor maestà tremenda,
Atti e sembiante uman finser sovente:
E se bestie talor si voller fare,
Fecero un fallo, ch'io non so lodare.

Or qui do fine al nobile argomento,
Pria che rompa la nave a qualche scoglio.
Dissi dei mascheron quello, che sento,
Per pura verità, non per orgoglio.
Era giunto a un mal passo, e son contento,
Che lo schivai, senza sporcare il foglio.
Or appendo la tromba a quel anello,
Che tien là in bocca quel amico bello.

Io volea pur correggere i difetti,
Prence, com'è tuo venerato bando,
Di chi nel carnoval muta gli aspetti,
Ed impor leggi ai mascheron cantando.[1]
Ma, se un perdon benigno mi prometti,
Mio tristo caso ti verrò narrando.
Tu pur, tu quello, che a me tanto spiace,
Cortese come sei, sopporta in pace.

Vogliono far le maschere a lor modo,
Scritto han sul naso: olà, nessun mi tocche.
Hanno il viso di carta, e ad un uom sodo
Ridon in faccia con quell'ampie bocche,
Io che il sapea; con esse in alcun modo
Non volli pormi a far parole sciocche:
Pur feci alcuni tentativi primi,
Sol per farti veder quant'io ti stimi.

Una maschera in piazza io presi in mano,
Come la volpe, che da Fedro sai.
Sotto la fronte il gabinetto arcano,
Dove nasce il pensier tosto cercai;
Ma sotto quella scorza, altro, che vano,
E stanze d'affittare io non trovai.
E dissi in fine a quel color sì bello:
Quanta bellezza, che non ha cervello!

NOTE.

[1] Due erano i Professori Fontana che insegnavano le Matematiche in Pavia, e a cui mandava Mascheroni gli alunni addottrinati nella Geometria.

[2] Era l'argomento dato da Bertola principe degli Affidati.

AGLI SCOLARI.

O corona mia diletta,
Giovanetti, che al sapere
Di condurre a me s'aspetta;
Lunga mia cura e pensiere:
Quando lecito mi fia
Pur chiamarvi gioia mia?

Grandi affanni a me costate;
Di sudor la fronte, e queste
Tempia spesso mi bagnate:
Ma voi stessi esser dovreste
Della mia fatica intensa
La più dolce ricompensa.

Voi l'udite sì sovente
Quel che ognor da me si dice;
Voi potreste agevolmente
Far voi stessi e me felice;
E cangiar questo ricetto
In un luogo di diletto.

Ma fintanto che l'antica
Vostra usanza voi tenete,
Avrem ambi la fatica,
Non avremo alcun quïete:
Io sarovvi di scontento,
Voi sarete il mio tormento.

A che tanto contrastare,
E far fronte imperversando?
Che non possovi mai fare
Un po' docili al comando?
E vi vuol di voi gran parte,
A piegar fatica ed arte?
Io non veggo vostra etate
Perchè tenera s'appelli;
S'assomigli altre fiate
Ai pieghevoli arboscelli:
Spesso dura a trovar l'aggio
Più d'antico orno selvaggio.

AL SIGNOR MAESTRO VIGANI.

[1785.]

O mio Vigan, che i Satiri
Incoronar Poeta,
Dei rancidi filosofi
Perchè vuoi far l'atleta?
Giacchè la Matematica
Non t'ha mai fatto male,
Perchè le porti un odio
Sì pazzo, e sì brutale?
In fin dagli anni teneri
Ci conosciamo, il sai;
Studiammo insiem Virgilio,
Che ti fè bello assai.
Passammo insieme a i circoli
Del vecchio Peripato,
Che al ver resiste intrepido
Col sillogismo a lato.
Non senza pria deridere
Newton, Leibnizio e Loke,
Udimmo l'arte egregia
Di cavar l'*hoc ex hoc*.
Udimmo le bestemmie,
Per cui natura freme;
E i scritti ereditarj
Noi trascrivemmo insieme.

Per un inter biennio
Chi volle s'arricchì
Delle scoperte nobili
Dell'*ergo* e dell'*atqui.*

Ahi, che anche me farnetico
In tanto error vedesti;
Filosofia, perdonami:
Ma tu giudizio avesti.

Tu, mio Vigan, scherzevole
In un canton ti stavi;
Benchè il polmon non manchiti,
Gli altri gridar lasciavi.

Le palme sillogistiche
Non mosser mai tue brame;
Sempre più d'esse piacqueti
Un pezzo di salame.

Dopo, col biondo Apolline
Ti piacque andare a spasso;
E urlando, più d'un giovane
Cacciasti sul Parnasso.

Or che il cavallo Aonio
Del peso tuo si sgombra,
E più d'un lauro piaceti
D'un campanile l'ombra,

Dei rancidi filosofi
Perchè vuoi far l'atleta,
O mio Vigan, che i Satiri
Incoronar Poeta?

AI NOBILI SIGNORI

CONTI VINCENZO E PIETRO FRATELLI SPINI.

Deh! scrivete, o dotti Conti,
Gli accidenti delle fonti,
I capricci d'un zampillo,
E del tubo che fornillo,
Le trovate proporzioni,
Onde l'acqua in su si sproni,
Il più comodo apparecchio
Perchè cada in largo specchio,
E mill'altre cose nuove,
Di cui voi fate le prove,
In quel vostro bel giardino,
Gioja, e onor di tutto Albino.

Conti egregi, se vi cale
L'alma Storia Naturale,
A quel d'altri, che sapete,
Anche il molto deh aggiungete,
Che v'insegnan gli occhi vostri,
Descrivendo in chiari inchiostri
Le nature, i vari istinti
Degli uccelli vario-pinti;
Che vi fan la primavera
Nell'amplissima uccelliera;
Di que' pesci porporini,
Bianchi, neri, incarnatini,
A cui men la Cina piacque,
Delle vostre tepid'acque.

Dite ancor di quelle piante,
Da cui pendon poma tante,
Di quell'erbe, di que'fiori
Di vaghissimi colori,
Che a trascorrerli si stima
Di passar per ogni clima.
Ma di scriver tralasciate,
O troncate, od alterate
La bizzarra storietta,
Non più udita, non più letta
Di quel vostro forsennato
Codirosso innamorato,
Che volava in guise pazze
Sopra il sen delle ragazze,
Che scieglieva le più belle
Le più colte damigelle;
Che cantava fin dimani
Sul tepor d'eburnee mani,
Per invito, per saluto,
Per un bacio ricevuto.
Deh! chi sa, se qualche nume
Fosse ascoso in quelle piume
Giù disceso a trovar voi
Da'celesti alberghi suoi,
O Mercurio, o il biondo Apollo
Già per Dafne così frollo?
Se il sapete, ciò non dite,
Se la storia riferite,
Chè non crescan d'alterezza
Sulla tenera bellezza
Le superbe al par che belle
Giovinette damigelle.

I SONETTI.

1.

Io sonetto mi chiamo; e s'hai diletto
Saper chi m'abbia un cotal nome dato,
Non tel so dir; che in fasce io era stretto,
Come tu, quando fosti battezzato.
Della mia patria non mi fu mai detto,
Del padre, nè dell'anno che son nato:
Guitton d'Arezzo cavalier perfetto
Solo mi fu per bailo assegnato.
E poichè ei visse secondo la storia
Non molto dopo del milleducento,
Se per vecchiaja non perdo memoria;
Tu vedi, ch'io son vecchio, eppur nol pajo;
Poichè di metri in cento forme e cento,
Io la fo ancora da moderno e gajo.

2.

Se vuol sapere alcun di chi mi ascolta
Il nome di Sonetto onde derivi,
Gli dirò in prima senza pena molta,
Ch'è della lista de'diminutivi.
E non da sonno vien come talvolta
Potrebbe dire alcun senza motivi:
Bensì da suono questa voce è tolta,
Chè con un enne sola tu la scrivi.
Come da fiore fioretto si face,
Come da uccello formasi uccelletto;
Così sono e sonetto si conface.
E come più d'un fior piace un fioretto,
Più d'un uccello un uccelletto piace,
Sì più d'un suon piacer deve un sonetto.

3.

La Satira in pensier un dì s'impresse
Di far delle sue armi un inventario;
Poichè omai lo vedeva necessario,
Perchè una in tante non se ne perdesse.
Le trovò allor sì numerose e spesse,
Che tutto quanto pieno era l'armario.
Stavan libri e poemi in ordin vario,
Capitoli, canzon, madrigalesse.
Il Sonetto che stava in l'armi corte,
Forse temendo d'esser trascurato,
Alzossi, e disse ad alta voce e forte:
Satira, il nome mio fra primi arrola;
Se pure è ver che in un nemico irato
Più di schioppo si teme una pistola.

4.

Se si fa qualche sfarzo, o qualche festa,
Se si mette l'anello ad un Dottore,
Se nasce un figlio maschio ad un signore,
Se in matrimonio alcun legato resta;
Se una piglia di monaca la vesta,
Se a Pasqua vassen un Predicatore,
Se ballò ballerina con onore,
L'occasïone d'un Sonetto è questa.
Anzi mill'altre prossime occasioni,
Prossime sì come al briaco il vino,
Varie di sorti, e casi, e condizioni;
Nè le puote schivare il poveretto:
Però vedrete allor, per rio destino,
Pender dai muri il misero Sonetto.

5.

Ma udite in grazia ognun la mia protesta,
Onde a me stesso assicurar l'onore.
Se mi usano a lodar vero valore,
Per me occasione d'allegrezza è questa;
Ma se di messer l'asino le gesta
Io debbo celebrar nuovo cantore;
Vedete ch'io mi copro di rossore,
Siccome il granchio quando cotto resta.
Misero! allor mi fischian tristi e buoni,
E volteriami al muro, se il bollino
Non mi tenesse fitto pei cantoni.
Dunque quando leggete un tal Sonetto,
Accusate il poeta malandrino;
Ch'io di colpa cotal per me son netto.

6.

Io sono Sonettessa, e non Sonetto,
Inventata da Borga Anton Maria;
Non per necessità, ma per diletto.
I due Terzetti io soglio metter pria;
Poi l'uno dopo l'altro Quadernetto:
E questa è nuova usanza tutta mia.
Perchè la varietà fu sempre grata,
Fu inventato quest'ordine diverso;
Benchè non sembri che sia ito a verso
Fin ad or alla gente letterata.
E perchè par che sia la donna nata
Per far dire e pensar tutto a riverso;
Non lasciando io le rime sul suo verso,
Per questo Sonettessa io son chiamata.

7.

Infra la turba generosa altera
Dei sopranobilissimi Sonetti,
Un Sonetto che vende ameni detti
Si innoltra anch'esso e bona grazia spera.
E fatta riverenza a quella schiera
Che vive di magnifici concetti,
Vorria sciogliere alquanto i loro petti
Dall'inarcata maestà severa.
Il vestito che attorno mi vedete
Mel diè Francesco Berni (requiesca!),
Bizzarro, benchè val poche monete.
Se la presenza mia goffa e burlesca
Di voi, Signor, che qui raccolti siete,
Non par che troppo ben degna riesca;
Vedermi non v'incresca
Supplir a ciò con un poco di coda,
Chè maestade accresce questa moda.

8.

Quel mostro, che un sol occhio aveva in fronte,
Alto come un cipresso e più di quello,
Brutto come orso, benchè a sè par bello,
Cugin di Piracmon, fratel di Bronte;
Le sette canne al labro aveva pronte;
Che non zampogna ma parean rastrello;
E con sospir che trasse il mostro fello
A lor die' fiato, e rimbombonne il monte.
I rozzi carmi il fier Ciclope accoppia
Eco facendo a lui l'ampia caverna,
Che di sue note il numero raddoppia,
Spiega l'ira crudele e il rozzo affetto
In quattordici versi in rima alterna:
Ed ecco il Polifemico Sonetto.

9.

Son de la razza de' Sonetti anch' io,
Benchè chiamato filosofo sia:
Non è diversa la struttura mia
Da ogni Sonetto germano e natio.
Sol nutro in core diverso desio:
Piena ho la mente di filosofia,
Stilla da' labbri miei la poesia;
In ambe l'arti è grande il saper mio.
Se presso alcun, Poeta vuol dir matto,
E Filosofo ancor quasi lo stesso;
Cosa vi manca, ond'io sia pazzo affatto?
Vi mancherebbe che aggiungessi appresso
Del pittor l'arte a far compiuto l'atto:
Ma a questo non mi son per anco messo.

SONETTI VARJ.

Per una allodola uccisa a Fontanella dall' abate Ottavio Nardi.
Fatto estemporaneamente ad inchiesta del conte Pietro di Caleppio, 1783.

A che impegno mi metti, o caro Conte?
Per celebrare il gran valor del Nardi,
Che sempre ammazza gli augellin più tardi:
Nè pensieri non ho, nè rime pronte.
Leggiadra allodoletta aveva a fronte,
E vi teneva immobilmente i sguardi:
Così già in Francia i Paladin gagliardi
Fulminava cogli occhi Rodomonte.
Tre volte il colpo misurò: tre volte
Il can dello schioppetto in vano scese;
E nella mano i plausi ci trattenne.
Fiammeggiò d' ira: al foco delle folte
Faville sue la polvere s' accese,
E tutte n' arser le infelici penne.

In morte d' un cane del dottor Querenghi.
[1782.]

Destin tre volte e quattro empio e nefando,
Anzi ben più di sette e più di nove,
Per te dagli occhi un ruscellin mi piove,
E vado il pelo coll' età cangiando.
Anzi mi vo dal capo il crin tirando,
E maledico Marte e Bacco e Giove;
E vo' precipitarmi e non so dove,
E vo' proprio ammazzarmi, e non so quando.
Chè m' han morto il mio cane, il mio Contino,
A cui tanto piacea la carne e l' ossa.
Ahi ria maledettissima ferita!
Così piange il Dottor gramo e tapino:
Di che quell' ombra tanto n' è commossa,
Che volentieri tornerebbe in vita.

Epitaffio di nobile cavallo della marchesa De' Belcredi.
2 aprile 1788.

L' agil destrier, che disdegnar parea
La man stessa d' Orlando, e di Gradasso,
E sol veniavi mansueto, e basso,
E sol, Donna, da voi legge attendea;
Quel che disciolto, il Zefiro potea
Lasciarsi a tergo superato e lasso;
E altier compose il portamento e il passo,
Sotto l' incarco di sua bella Dea;
Oimè qui giace: d' atro assenzio e fele
I precordi gli sparse invida Parca,
E rinchiuse sua gloria in poca terra.
Or sotto l' ombre vi sarà fedele,
E sdegnerà Proserpina, e il Monarca;
Chè intatto è il cor che si portò sotterra.

—

SUL GIUOCO DE' TAROCCHI.
[1783]

Che venir possa il canchero negli occhi,
E cada sì, che il collo, e il cul s' ammacchi,
E nido sia di cinquecento acciacchi,
Chiunque loda il gioco de' tarocchi.
Gioco da scioperon, gioco d' allocchi,
Che la mia borsa malamente intacchi,
Va al diavol; che i sonagli alcun t' attacchi,
Poichè m' hai rovinato ne' bajocchi.
E tu, speranza, che sempre agli orecchi,
Susurri le promesse a' mammalucchi,
Di rifar con vittoria i danni vecchj;
Che l' àncora di mano alcun ti spicchi:
L' àncora vana, colla qual ci cucchi;
E sopra quella a ciel seren t' impicchi.

PER IL PROPOSTO DI TAGLIUNO.[1]

[1786.]

Tu, ch' entrar per quest' uscio t' apparecchi,
Sappi, che quivi con pochi bajocchi,
Fece un museo, qual mai non vider occhi,
Don Crispino, a cui il ciel salvi gli orecchi.
Crini di mulo, e penne, ossa di becchi,
Cenere, e sabbia, e sterco di ranocchi,
Vetri, corna, carbon, denti d' allocchi,
Pelle, peli, peluria, e fichi secchi:
Queste son tutte orrende stregherie,
Con cui le maliarde, nella cuna,
Storpiano i parti delle donne pie.
Furon trovate al lume della luna,
Negli orti, nelle stalle, e nelle vie;
E poich' ebbe il buon uom tanta fortuna,
Non ne perdè pur una;
E vuol riporle in vasi di majolica
Per illustrar la storia diabolica.

[1] Era il reverendo don Pier Luigi Borella.

Essendo stato stampato BRIXIENSIS invece di BERGOMAS sull' Orario 1778, per l' Università di Pavia, non so per sbaglio di chi, ed essendo io stato accusato di vergognarmi della patria.

Son Bergamasco, e non me ne vergogno;
E chi Bresciano m' ha chiamato ha torto:
E in pubblico il dirò, se c' è bisogno,
Se c' è qualcun, che non se n' era accorto.
Cangiar patria con Londra io non agogno;
Più d' un million fa Bergamo a dir corto:
Bergamo cara, di te parlo, e sogno;
Te nel cor sempre, e sulla fronte porto.
Bergamaschi ci son pel mondo intero;
E più degli altri, è un Bergamasco nato,
Chi ride e chi sostien che non è vero.
Un antico geografo diceva,
Che da due bergamaschi ognuno è nato:
Credo volesse dir d' Adamo, e d' Eva.

Risposta del conte Girolamo Fogaccia.

Son Bergamasco io pur; e mi vergogno
Che tu derida nostra patria a torto.
Se di farti schernir hai tu bisogno,
Io di seguirti non son tanto accorto.
Ad un nome immortal io non agogno:
Troppo il mio ingegno, e l' intelletto è corto;
Ma per la patria (non è ciancia o sogno)
Di morir anco in cor impresso porto.
Mascheroni ci son pel mondo intero,
E in varie foggie ognun di loro è nato;
Ma sempre informe è il lor aspetto vero.
Son mille i mascheroni, io ti diceva;
Ma dal lignaggio d' onde sei tu nato
Si modellò lor primo Adamo, ed Eva.

A MOMO.

Più non mi dir, che chi d' Euclide apprende
Con facil occhio le famose carte
Mal di moral ragiona, e non intende
Del doppio Fòro la difficil arte.
E in van de' teologici pretende
Arcani entrar co' sacri ingegni a parte;
Poichè sovra natura non si stende
L' egro vigor che il senso a lui comparte.
So perchè odiar Geometria tu dei:
Hai falso in testa l' un e l' altro polo;
Dal qùadro a tondo non sai far divario.
Ma se tu fai nel tuo vocabolario
Matematico e sciocco un nome solo,
Il sommo Matematico tu sei.

AL PROF. ALESSANDRO BARCA C. R. S.

[1784.]

Mentre col lume di Geometria
Cupole, ed archi a visitar m' affanno;
Che in qualche parte non patiscan danno,
Cadendo al suol per la più corta via:
Io godo, egregio Barca, in casa mia
Un fratel matto, che vi fa il malanno;
I cui varianti umor studiar mi fanno
Argini sempre nuovi alla pazzia.
E pur Geometria così m' alletta,
Ch' io vivo col pensier nel Vaticano;
E del Duom Viscontèo salgo la vetta.
S' io non potessi col favor di lei
Talor da casa mia correr lontano,
Matto, per Bacco, anch' io diventerei.

I PALLONI.

Se teco, o borsa, mi lagnava pria
Che per la tua mancanza di Luigi,
Non potessi veder Londra, e Parigi;
Or per non fatta la querela sia.
Trovata ho l'arte, o cara borsa mia,
D'oltrepassare ancor Senna, e Tamigi;
Teco oltre l'Indo segnerò vestigi,
E vedrem California e Barberìa.
Or che per don di chiari ingegni accorti,
Pel vasto cielo le volanti palle,
Portano agli astri il fiero ardire umano;
Vuota come tu sei, vo' all'aria esporti;
E a te attaccando penzolon le spalle,
La terra andrem varcando e l'Oceano.

—

Li 5 gennaio 1783 nella merenda data a' Nobili Signori Deputati della Misericordia dal signor conte cavalier Fermo Grumelli, Ministro, si presentò il giovinetto signor Giovanni Locatelli col seguente sonetto:

Nobile Presidenza, a voi m' inchino,
E vi rinnovo i miei ringraziamenti;
Chè farmi Cancellier foste contenti,
Mentre studio pur anco il buon Latino.
Ma se non posso ancora a tavolino
Stender Parti, Scritture, ed Istromenti,
A tavola per altro ho buoni i denti,
E so distinguer ben l' acqua dal vino.
Però pensando, che di sostituto
Qui non ho alcun bisogno, i vostri onori
A godere in persona son venuto.
Dell' onorato uffizio a me commesso,
Se vi degnate, Nobili Signori,
Così sta sera prenderò possesso;
E sarà questo stesso
Un argomento della diligenza,
Che a suo tempo userò nell' incombenza.

—

All' illustrissimo e reverendissimo signore

CONTE, CANONICO CAMILLO AGLIARDI.

[1785]

Quella tavola vostra, signor Conte,
Fatta sì bene, così sveltamente,
Che si raddoppia, così facilmente
Come i suoi avventor, persone pronte;
Mi sembra un' invenzione d' oltremonte
D' un qualche Matematico eccellente;
Io l' ho studiata molto attentamente,
Ma il problema mi fa sudar la fronte.
Se voi non mi menate sopra loco
A prender le misure un' altra volta,
Io non ve ne so dir punto nè poco.
Aiuterovvi prima a scaricarla
Poi daremo al coperchio la rivolta
Quando ciascuno suole abbandonarla.
A me incresce lasciarla;
Poichè mi piace quel divino ordegno,
D' ogni alta riverenza e d' amor degno.
E benchè e' sia di legno,
Credo che brami, ch' io torni a vedello,
Avendo in me trovato un buon fratello:
Un problema novello,
Un contrapposto delle glorie sue;
Un convitato, che mangia per due.

AL NOBILE SIGNORE GIOVANNI PEZZOLI.

[1785]

Ahi! Ahi! che all'atto son di partorire;
E partorisco ahi! ahi! cupole, ed archi;
E i fianchi miei ne son sì tesi e carchi,
Che se presto non fo, rischio morire.
Maledetto il brucior di divenire
Autor d'un libro, che il mio nome marchi:
Se avvien, che in tal imbroglio io più m'imbarchi
Mi possa al parto il canchero venire.
Que' che non sanno che dir voglia un parto
Mi chiamano misantropo selvaggio;
E chieggon se la luna ha fatto il quarto.
La società mi scusi, se la schivo;
In pubblico sgnaolar non ho coraggio:
La servirà mio figlio, se sta vivo.
Io so bene a chi scrivo,
Signor Giovanni egregio e senza pari,
Che m'avete trovati anco i Compari:
Cavalier degni e rari,
Che con voi stanno a darmi apparecchiati
Un'ottima panata di ducati.
Or prego solo i fati,
Che essendo già maturo il parto vostro,
Venga in luce ad onor del secol nostro.
Fin dall'Elisio chiostro,
Dolce si lagna il Lirico Romano,
Che l'anno nono è già passato in vano,
Dacchè ei, cigno, Toscano,
Fatto per almo don di vostra Musa,
Ancor non può veder Sorga e Valchiusa.

Nessun timor vi scusa.
L' opra del secol d' oro avendo il pregio,
Avrà del secol d' oro il privilegio:
Con un novello fregio,
E senza duol di chi l' ha concepita,
Vedrà le lucid' aure della vita.

EPIGRAMMI.

—

INVITO ALL' ACCADEMIA IN SEMINARIO DI BERGAMO.

[1785.]

Le Scimmie, che imitarono
Su i monti Peruani,
Coi gesti lor ridicoli
Degli occhi e delle mani,
I celebrati Astronomi,
Che con attenta cura
Della terrestre macchina
Fissaron la figura;
Quest' oggi in Seminario
Crinibus dealbatis,
All' ore venti eccetera,
Si fan vedere *gratis*.

AL CEREMONIOSO.

Appena starnutato dici *grazie*,
Prima che alcun ti possa dire *evviva:*
Sei ben cortese, che starnuti grazie.

PER UN POETA.

Dicon che il mio Ventura
Fa dei versi che passan la misura.
Ma l' hanno giusta, dica ognun che vuole;
Ch' ei sul suo orecchio misurar li suole.

IL CANTANTE PACCHIAROTTI IN PADOVA.

Come lenta lenta lenta,
Sulla riva della Brenta,
La cavalla macilenta
Va l'alfena a trascinar;
Così lento lento lento
Pacchiarotti a stento a stento
Del teatro malcontento
Viene i fischi ad incontrar.

FINE.

INDICE ALFABETICO DEI COMPONIMENTI.

VERSI SCIOLTI.

ESAMETRI.

TERZINE.

OTTAVE.

IDILLJ.

CANZONI.

SERMONI.

CANTATE.

EPIGRAMMI.

SONETTI.

POESIE SCHERZEVOLI.

INDICE DEL VOLUME.

VERSI SCIOLTI.

ESAMETRI.

TERZINE.

OTTAVE.

IDILLJ.

CANZONI.

SERMONI.

CANTATE.

EPIGRAMMI.

SONETTI.

POESIE SCHERZEVOLI.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 206,	*vers.* 14	τὴν	τὴν
209,	29	εητῶν	ῥητῶν
298,	27	spiro,	spiro;
302,	23	famiglia,	famiglia;
337,	28	Destarsi	Destasi
344,	penult.	dal	del
348,	15	Riederà	Chiederà
355,	29	*avvien*,	*avvien*:
358,	11	Figli	Fogli
262,	penult.	sponde,	sponde;
363,	26	hanno,	hanno:
385,	4	bocche,	bocche;
—	5	sapea;	sapea,

Ritratti di Uomini illustri dipinti da illustri Artefici, estratti dall' antica raccolta dei Reali di Savoia, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. . . . . *Lire Italiane* 4

Evidenza, Amore e Fede, o i Criterj della Filosofia. Discorsi e Dialoghi del Prof. Augusto Conti. Seconda Edizione, rivista dall' Autore, e con giunte e sommarj. — Due Vol. . 8

Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. — Un volume. 4

Teatro Tragico di Federico Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Volume 1°. 4

Tragedie di Giorgio Lord Byron, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. 4

Novelle e Liriche di Francesca Lutti. — Un vol. . . 4

Poesie di Giannina Milli. — Volume 1°. 4

Studi storici e morali sulla Letteratura Latina, di Atto Vannucci. — Un volume. 4

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall' inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 2° (ultimo). 4

Fausto, di Volfango Goethe. Traduttori, Giovita Scalvini — Giuseppe Gazzino. — Seconda Edizione, coll' aggiunta della leggenda del Widmann. 4

Il Regno di Carlomagno in Italia, e Scritti storici minori di Cesare Balbo. Pubblicati per cura del Cav. Bon-Compagni. — Un volume. 4

Istoria Fiorentina di Leonardo Aretino, tradotta in volgare da Donato Acciajuoli. Premessovi un Discorso su Leonardo Bruni aretino, per C. Monzani. — Un volume. . 4

Storia della Letteratura Russa per Stefano Sceviref e Giuseppe Rubini. — Un volume. 4

Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo Torinese, per Roberto D'Azeglio. — Un volume. 4

Le Vite parallele di Plutarco, volgarizzate da Marcello Adriani il giovane. — Vol. 3°. 4

Discorsi Economici, Storici e Giuridici di Enrico Poggi. — Un volume. 4

[illegible]ıdi storici e archeologici sulle Arti del Disegno, [illegible] Roberto d'Azeglio. — Due volumi. 8